# UNIVERSITÁ DEGLI STUDI DI SALERNO

**FACOLTÁ DI LETTERE E FILOSOFIA**

**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE**

**TESI DI LAUREA**

**IN**

**TEORIA E TECNICHE DEL LINGUAGGIO GIORNALISTICO**

# TERZANI, PERCORSI DI UN INVIATO ATIPICO


Relatore:

Prof. Andrea Manzi

Correlatore:

Dott.ssa Anna Bisogno

Candidata:

Maria Carla Giugliano

Matricola: 035/101398


**Anno accademico 2004/2005**

*L'autrice Maria Carla Giugliano acconsente alla pubblicazione gratuita della propria tesi di laurea dal titolo* Terzani, percorsi di un inviato atipico *sul sito* *www.tizianoterzani.com* *e al download gratuito dell'intero documento alla seguente pagina:*

*www.tizianoterzani.com/giugliano/tesi.html*

*Nola, 18 gennaio 2006*

*In fede*
*Maria Carla Giugliano*

*A mia madre e mio padre,*
*dai quali scapperò*
*soltanto per ritornare…*

# *Indice*

**Introduzione** **Pag. III**

**1. *Il reportage e l'inviato*** **8**

1.1 Le origini del reportage ……9

1.2 Il reportage e l'inviato ……13

1.3 *New Journalism*: il romanzo-reportage degli anni '60 ……...15

1.4 Storia del reportage di guerra e grandi reporter (William Russell, John Reed, Ernest Hemingway, Ryszard Kapuscinski) ……... 19

1.5 Peculiarità del giornalismo italiano: la *terza pagina* dei cronisti-scrittori ……28

1.6 I primi reportage in Italia: Luigi Barzini, un *provinciale* in Cina ……..30

1.7 Il regime fascista e il *reportage di tavolozza* .....38

1.8 Il viaggio tra *Guerre politiche* di Goffredo Parise ……..42

1.9 Dino Buzzati al Giro d'Italia ……..60

1.10 Indro Montanelli e Oriana Fallaci: scrittura oggettiva e soggettiva a confronto ……74

1.11 Ettore Mo, un giornalista di strada ……83

**2. *Tiziano Terzani: il reportage di una vita*** **91**

2.1 Un viaggiatore giornalista ……...92

2.2 Le illusioni perdute della guerra di popolo ……95

2.3 Una lunga storia d'amore con la Cina ……...111

2.4 Le ultime ore di un impero ……...128

2.5 La *benedetta maledizione* ……136

2.6 Una straniero in un *ashram* ……...151

**3. *Per un analisi testuale dei reportage di Terzani* 157**

3.1 I reportage dall'Afghanistan sul *Corriere della Sera* ……...158

3.2 Il paratesto : impaginazione e titoli ……...160

3.3 Come cominciano i reportage ……...169

3.4 La tecnica e lo stile ……...172

3.5 L'indice di leggibilità ……184

**Conclusioni 201**

**Bibliografia 205**

# Introduzione

In un contesto mediatico in cui sovrabbondano articoli e servizi costruiti sui lanci d'agenzia, il presente lavoro intende riscoprire il giornalismo dei grandi reportage, attraverso la figura di chi ne è stato uno degli esponenti più prestigiosi: Tiziano Terzani.

Nel primo capitolo, al fine di introdurre il lettore nell'argomento, ho delineato la storia del reportage dalle origini ai giornali attuali, nel tentativo di comprendere il senso profondo di un genere giornalistico, fondato sul grande scrivere, che spesso sfugge alle tecniche del mestiere e inonda i confini del giornalismo con la letteratura. Il percorso storico, abbozzato senza alcuna pretesa di esaustività, parte dal mondo classico di Erodoto e si sofferma sul giornalismo italiano, in cui i primi reportage degli scrittori-inviati-viaggiatori approdano in *terza pagina*, mostrando il connubio tipico dei nostri giornali tra i fatti di cronaca e il bello scrivere. Si ripercorrono le leggendarie imprese di Luigi Barzini in giro per il mondo, che strapparono l'Italia dalla ristrettezza del provincialismo per immergerla nelle tensioni mondiali del '900 che si apriva. L'analisi continua con i reportage di Goffredo Parise, concepiti come veri e propri romanzi in cui il giornalista-scrittore non nasconde il suo coinvolgimento rispetto ai fatti narrati, la carica empatica che lo spinge dalla parte dei più deboli, lui che si sentiva "carne della carne del mondo"[1]. Ho considerato come chiaro esempio di reportage letterario, i pezzi di Dino Buzzati sul Giro d'Italia del '49, dove l'evento sportivo, immerso in una dimensione epica e favolosa, diviene il pretesto per raccontare un'Italia che si sforza di rinascere dopo la guerra; quella buzzatiana, infatti, è una scrittura capace di indagare e scoprire verità più vere, estrapolando

[1] Marabini Claudio, 1995

dalla realtà la favola della vita o del destino. Il lavoro prosegue confrontando due tecniche di scrittura giornalistica tra loro contrapposte: il reportage oggettivo di Indro Montanelli e quello soggettivo di Oriana Fallaci. Infine la mia riflessione si sofferma su un giornalista, la cui firma ancora oggi impreziosisce le pagine del *Corriere della Sera*, il grande Ettore Mo, che, credendo in un giornalismo vissuto, è riuscito a dare un volto a una realtà dimenticata, percorrendo le strade del mondo, sempre armato di matita e taccuino, convinto che *il vero giornalismo si fa con la suola delle scarpe*.

Il secondo capitolo è interamente dedicato a Tiziano Terzani, viaggiatore curioso, esploratore, scrittore ma, soprattutto, giornalista libero e appassionato. Ripercorrendo la sua lunga carriera dalla guerra in Vietnam a quella in Afghanistan del 2001, il mio intento è stato quello di avvicinare il lettore ad un uomo, che viveva il giornalismo non come mestiere, ma come passione, missione, modo di vivere. Terzani è stato soprattutto un giornalista tedesco per il settimanale *Der Spiegel*, dato che i principali quotidiani italiani, contando sulle agenzie stampa, non avevano alcun bisogno di un corrispondente in Asia. Forte, però, era in lui la necessità di esprimersi nella sua lingua e così nel corso di una trentennale carriera collabora con diversi giornali italiani. Il mio studio si sofferma soprattutto sui reportage che Terzani scrisse per il *Corriere della Sera*, nell'ambito di un contratto di collaborazione cominciato nel 1989.

Terzani ha raccontato di realtà lontane, di guerre e rivoluzioni, di speranze e delusioni, sempre cercando di essere *gli occhi, gli orecchi, il naso, a volte anche il cuore di quelli che non potevano essere lì*.[2]

Ha percorso in lungo e in largo il continente asiatico, facendoci sentire nei suoi reportage il piacere di vivere i posti e la gente. Ha insegnato che

[2] Tiziano Terzani, *In Asia*, Tea, 2004

un giornalista vero non arriva in una città, intervista un paio di persone importanti e riparte, perché  al cuore delle vicende e dei luoghi si arriva soltanto vedendo i colori, le facce, le voci della persone e partecipando alle loro storie.

Durante la guerra in Vietnam Terzani passa le linee e trascorre una settimana nei villaggi liberati dai vietcong, spinto dal desiderio di comprendere le ragioni degli altri. Quando arriva a Pechino con moglie e figli cerca di integrarsi completamente nella società cinese per scoprire la verità sul comunismo maoista;  il suo tentativo di varcare la *porta proibita* viene punito dalle autorità cinesi, che lo arrestano, lo sottopongono a varie sedute di rieducazione e infine lo espellono dal Paese. Nel 1991 partecipa ad una spedizione sovietico-cinese lungo il fiume Amur e, in seguito al golpe anti-Gorbaciov, sarà il suo istinto a trasformare il viaggio verso la fine geografica dell'impero sovietico in una testimonianza della sua fine storica. Nel 1993 continua il suo lavoro di corrispondente senza prendere aerei perché decide di rispettare una vecchia profezia che gli intimava di non volare per l'intero anno; la profezia è l'occasione per guardare il mondo da prospettive diverse: spostandosi in auto, in treno, in nave e spesso anche a piedi, viene a contatto con un'umanità dimenticata, percorrendo strade nuove che lo portano dritto al cuore della sua amata Asia. Nel 1994 si trasferisce in India e, dopo cinque anni trascorsi a scrivere di guerre, morti, programmi di sviluppo, decide di intraprendere un viaggio spirituale per afferrare l'anima del Paese; prende i voti, entra in un ashram induista, studia il sanscrito, diventando *Anam* ( colui che non ha nome): un altro sforzo per capire gli altri, entrando nella loro realtà, vivendo nel loro mondo, sempre riuscendo a conciliare il desiderio di stare dentro le cose con quello di esserne testimone. Ritiratosi in una baita sull'Himalaya, lontano dai fatti del mondo, sarà l'11 settembre a stanarlo e a spingerlo a

mettersi di nuovo in cammino, questa volta raggiungendo Peshawar, Quetta, Kabul, dove raccoglie le voci del popolo afgano mentre subisce i bombardamenti dell'aviazione americana.

Le sue corrispondenze, dunque, testimoniano un giornalismo riflessivo e libero che va al di là delle verità ufficiali, gratta dietro le apparenze e critica sempre il potere, sfuggendo al giogo delle pubbliche relazioni e dei portavoce politici.

Nel III capitolo ho sottoposto ad una attenta analisi testuale i lunghi reportage di Terzani pubblicati sul *Corriere*, tra ottobre e dicembre 2001, frutto del lungo viaggio in territorio afgano, e successivamente raccolti nel libro *Lettere contro la guerra*: *Il soldato di ventura e il medico afgano* (31 ottobre 2001), *Il profeta guerriero e quel tè nel bazar* (15 novembre 2001), *L'ospedale dei disperati e il talebano con il computer* (16 novembre 2001), *Il venditore di patate e la gabbia dei vecchi lupi* (24 dicembre 2001). Si tratta di reportage che assumono le vesti più informali di lettere e sfuggono alle regole più tecniche del mestiere, scorrendo fluidi sulle pagine del giornale; sono espressione di un giornalismo di scrittura che interpreta e trasmette ai lettori non soltanto notizie, ma pensieri, immagini, emozioni. Utilizzando un approccio anche semiotico, ho analizzato le lettere di Terzani da un punto di vista testuale e paratestuale, nonché attraverso il loro indice di leggibilità nell'intento di comprendere quale rilevanza il *Corriere* ha loro attribuito e come esse si innestano all'interno del discorso costruito dalla voce della testata.

In conclusione, per rendere chiaro al lettore il senso di questa tesi, dato che l'oggetto del mio studio, il giornalismo libero e riflessivo, sembra destinato a scomparire, mi affido alle parole, certamente più efficaci ed esaustive delle mie, con cui Terzani ha introdotto la sua ultima raccolta di articoli, *In Asia*: *più la televisione porterà con immediatezza, ma*

*anche con superficialità, nelle case di tutti gli avvenimenti del mondo ridotti in pillola, più ci sarà bisogno di quelli che vanno a vedere, ad annusare, a commuoversi per una qualche storia vicina o lontana da raccontare a chi avrà ancora voglia di ascoltare. Son convinto che è così. Se poi non lo fosse – e mi son già sbagliato altre volte – ecco le tracce fossili d'un esemplare in via di estinzione*[3].

[3] Tiziano Terzani, *In Asia*, Tea, Milano, 2004

# I CAPITOLO

# *Il reportage e l'inviato*

## 1.1 Le origini del reportage

La parola *reportage* trova la sua originale accezione nell'inglese (da *reporter*, riportare) ma perviene in Italia all'inizio dell'800 dopo essere passata attraverso la Francia con Stendhal.

Nel *Dizionario moderno* del Panzini (1905) già compare la parola francese *reportage* che viene spiegata come "il servizio d'informazione di un giornale". All'estero, invece, con *reportage* si soleva indicare un servizio che non corrispondeva a quello quotidiano e cittadino affidato al cronista ma si identificava con l'articolo dell'inviato su realtà lontane e più complicate. Soltanto in seguito la parola *reportage* indicherà anche in Italia l'ampio pezzo che non si limita a fornire una serie di notizie, ma descrive l'ambiente, il contesto, il retroterra della vicenda, giocando su atmosfere, sensazioni, emozioni[1].

E' lo spirito del reporter, la curiosità del viaggiatore, che fa nascere un reportage.

Con l'intento di voler delineare le origini del reportage, senza pretendere di definirne una rigida cronologia, è possibile incontrare in alcuni classici latini e greci i progenitori dell'odierno pezzo giornalistico. Nel suo ultimo libro *In viaggio con Erodoto,* Ryzsard Kapuscinski, leggenda viva del reportage, sostiene che il primo reporter della storia fu proprio il greco di Alicarnasso, vissuto nel V sec a.C. I suoi nove libri di *Storie*, dedicate fondamentalmente alle guerre greco-persiane, contengono molte digressioni su altri popoli del Medio Oriente che in qualche modo vennero a scontrarsi con i Persiani, come gli Sciti o gli Egizi. Erodoto viaggiò da un estremo all'altro del mondo allora conosciuto: dall'Egitto alla Libia, dalla Persia a Babilonia, dal Mar Nero alla Sarmazia.

[1] Falqui Enrico, *Giornalismo e letteratura*,Mursia, Milano, 1969

Comprese che solo confrontandosi con le culture diverse fosse possibile comprendere l'originalità della propria civiltà. Le *Storie* erodotee si basano sulla continua comparazione tra culture, sul confronto, sulla riflessione attenta e soprattutto sul rispetto del prossimo, della sua dignità e dei suoi meriti. Ed è proprio la sua apertura nei confronti dell'altro, del diverso ad avergli procurato presso gli antichi la fama di filobarbaro. Nell'analisi di Kapuscinski , dunque, Erodoto più che il padre della storiografia fu il padre degli inviati e il suo libro non un racconto storico ma un esempio perfetto di reportage[2].

Continuando così possiamo citare il *De bello Gallico* (51 a.C.) di Giulio Cesare, opera che celebra le imprese del grande condottiero in Gallia. Per quanto si tratti di un'opera giustificativa del suo operato, nel libro VI è compreso il lungo e celebre excursus sugli usi e costumi dei Galli e dei Germani. Certo si avvertono inesattezze dovute al mancato controllo delle fonti ma, ciononostante, costituiscono un documento di gran rilievo, da cui si evince il tentativo di fornire informazioni approfondite. Come il passo VI, XXII sul nomadismo e l'abitudine dei Germani alla guerra:

"I Germani non si applicano al lavoro dei campi; la maggior parte del loro alimento consiste nel latte, nel formaggio, nella carne. Nessuno per altro possiede un appezzamento di terra ben definito perché sono i funzionari o i capi ad assegnare di anno in anno, alle famiglie e ai gruppi di famiglie imparentate, la quantità di terreno (che vogliono), nel luogo che essi giudicano opportuno; l'anno dopo costringono queste famiglie a traslocare in altro terreno. Di questa usanza adducono diverse ragioni: non vogliono che, conquistati dall'abitudine di un lavoro ininterrotto, trascurino, per lavorare i campi, l'interesse per la guerra o che si affannino ad allargare i propri possedimenti, o che i proprietari (per far ciò) scaccino dalle proprietà i più deboli; non vogliono altresì che costruiscano case troppo comode per

[2] Kapuscinski Ryszard, *Erodoto: il maestro del reportage*, "Lettera internazionale", n° 81, 2004

scansare freddo o calura e che nasca in essi cupidigia di denaro da cui derivano inimicizie di parte e dissensi; vogliono tener calma la gente con il senso dell'equità in quanto ognuno constata che i propri beni sono uguali a quelli dei più potenti."

A tal proposito risulta pertinente anche il riferimento a Plinio il Giovane, considerando in particolare la sua testimonianza sull'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. In due lettere a Tacito racconta lo sviluppo della colonna eruttiva e la tragica morte dello zio, Plinio il Vecchio, con una tecnica descrittiva lontana dalla retorica ma fortemente suggestiva. Ecco l'inizio dell'eruzione:

" Era a Miseno [Plinio il Vecchio] e, presente, governava la flotta. Il 24 agosto era trascorsa appena un'ora dopo mezzogiorno e mia madre gli mostra una nuvola che allora appariva, mai vista prima per grandezza e figura. [...] La nube si levava, non sapevamo con certezza da quale monte, poiché guardavamo da lontano; solo più tardi si ebbe la cognizione che il monte fu il Vesuvio. La sua forma era simile ad un pino più che a qualsiasi altro albero. Come da un tronco enorme la nube svettò nel cielo alto e si dilatava e quasi metteva rami. Credo, perché prima un vigoroso soffio d'aria, intatto, la spinse in su, poi, sminuito, l'abbandonò a se stessa o, anche perché il suo peso la vinse, la nube si estenuava in un ampio ombrello: a tratti riluceva d'immacolato biancore, a tratti appariva sporca, screziata di macchie secondo il prevalere della cenere o della terra che aveva sollevato con sé."

Passando agli inizi del Medioevo, pur con le dovute forzature, sarebbe possibile definire "pseudo-reportage" alcuni passi dei poemi cavallereschi, opera dei *trobadores,* che, attraverso le gesta di cavalieri erranti, delle loro imprese guerriere e cristiane in terra straniera, descrivevano posti lontani, realtà sconosciute.

E' forse agli albori dell'epoca moderna che il confronto si fa meno azzardato. Alla fine del 200 un mercante veneziano di nome Marco Polo comincia un viaggio alla ricerca di nuovi sbocchi commerciali e fonti di

guadagno: incontrerà il meraviglioso Oriente e lo esplorerà per venticinque anni. Fatto prigioniero nel 1298 in una battaglia tra Genovesi e Veneziani, Marco Polo, nelle carceri di Genova, torna con la memoria in Asia e detta il resoconto dei suoi viaggi al compagno di prigionia, Rustichello, cantastorie pisano di favole medioevali. Nasce così *Il Mione. Le divisament dou monde (Il Milione. La descrizione del mondo)*, il racconto delle sterminate e formicolanti città del Catai, dei palazzi irreali incrostati d'oro e di gemme, delle piante e delle spezie rare, dei più svariati e favolosi animali esotici, dei costumi e degli usi di quei popoli remoti e del cuore del grande impero mongolo.

Dopo la scoperta dell'America il colonialismo europeo favorisce la produzione dei reportage di viaggio, in quanto funzionari e missionari mandati nelle nuove colonie forniranno importanti resoconti sulle loro esplorazioni.

Nell'800 un grande contributo allo sviluppo del reportage venne dalla nascita del romanzo moderno, del realismo descrittivo di Balzac, Dickens, Stendhal, attraverso cui la vita quotidiana veniva rappresentata senza concessioni eccessive al sentimento o a interpretazioni soggettive.

Il passo dai reportage prototipo dell'epoca moderna ai reportage di oggi non è certo breve ed è segnato dall'invenzione di mezzi di trasporto più veloci e sicuri, del telegrafo, del telefono, della fotografia, degli aerei, della televisione[3].

[3] Scarponi Alberto, *Il reportage: dalla descrizione alla comprensione*, "Lettera internazionale", n°81 2004

## 1.2 Il reportage e l'inviato

Oggi per reportage si intende il pezzo classico dell'inviato, che attraverso la qualità di scrittura trascina il lettore nel fuoco della vicenda. Solitamente l'oggetto del reportage è una notizia già diffusa e procede rispetto ad essa non per aggregazione come per gli altri servizi giornalistici, ma per dilatazione. Non si tratta di un giornalismo di scoop ma di un giornalismo meditato, che scava i fatti in profondità e ne porta a galla i retroscena.

Se all'inizio gli inviati si specializzarono nel pittoresco e nel descrittivo, l'avvento del mezzo radiofonico e televisivo cambiò il gusto e l'esigenza del lettore. Il reportage, dunque, da mezzo di descrizione si trasforma in mezzo di comprensione, diviene un contributo di idee volte alla chiarificazione e alla determinazione di nuove prospettive per un lettore che vuole comprendere e non semplicemente sapere. Oltre a una descrizione precisa e verificata dei fatti, l'importante diviene fornire l'insieme di parametri contestuali che permettano di giungere al significato profondo dell'accaduto. Negli anni '60, infatti, in Italia si parlò di reportage come inchiesta, riferendosi al modo di mandare avanti un certo giornalismo di problemi. Enrico Falqui[4] cita come esempio di reportage-inchiesta *L'Europa su misura* di Cavallari, in cui, attraverso una scrittura nitida, asciutta, precisa, rapida ma non improvvisata, si analizzano con esattezza e concisione i rapporti tra pianificazione e politica in Occidente.

Quella del reportage è una scrittura che trasforma i fatti in storie, ponendo al centro dell'attenzione gli esseri umani, andando alla carne e alle ossa dei protagonisti della vicenda. L'inviato comunica non i fatti

[4] Falqui Enrico, *Il reportage come inchiesta*, "Il Tempo", 27 gennaio 1964

nudi e crudi ma gli odori e i colori dell'avvenimento, prestando al lettore i suoi occhi ed il suo naso, conducendolo lì dove i fatti hanno luogo.

Un reportage fa presa sul lettore se da esso trapela la curiosità dell'inviato nei confronti del mondo, l'ansia di conoscere una cultura aliena, di aprirsi nei confronti dell'altro, stabilendo contatti empatici. Ogni inviato, insomma, è prima di tutto un viaggiatore con occhi che vogliono vedere, intelletto che vuol comprendere e stupore che vuol raccontare. E' la capacità di meravigliarsi, di stupirsi che ha reso celebri i reportage di grandi giornalisti come Hemingway, Terzani, Parise. Osservare ciò che non si conosce con attesa ed interesse, senza chiusure culturali e giudizi arroganti, scegliere il confronto, che possa generare l'incontro e non lo scontro, questo è l'approccio dell'inviato. Un reportage, dunque, contestualizzando una vicenda nel suo ambiente sociale, politico, economico e culturale, crea un ponte tra culture diverse, le mette in comunicazione, apre tra esse un dialogo. E' chiaro, come dice Kapuscinski, che oggi i reporter hanno una grande responsabilità e che i loro reportage hanno grosse conseguenze in termini umani. Gli inviati devono compiere il proprio lavoro non dimenticando di essere prima di tutto, *traduttori di culture*[5]: viaggiano, osservano, analizzano per spiegare le ragioni degli altri, favorendo accettazione e collaborazione anziché chiusura e conflitto.

Spostando l'attenzione sulla qualità di scrittura del reportage, spesso il linguaggio della stampa si è dimostrato troppo povero e stereotipato per poter descrivere realtà culturali diverse e multiformi. Così per superare queste lacune i reporter sono ricorsi alla letteratura e il reportage è diventato un genere quasi ibrido, a metà tra giornalismo e letteratura. Non a caso la sede favorita del reportage diventò in Italia la *terza pagina* e il giornalismo d'oltreoceano produsse il *new journalism*.

[5] Kapuscinski, 2004

## 1.3 *New Journalism*: il romanzo-reportage degli anni ‘60

Sviluppatosi all’inizio degli anni ’60 nella stampa americana, soprattutto a New York e in California, il *new journalism* stravolge il modo tradizionale di scrivere le notizie. Il proposito era quella di applicare tecniche ed espedienti letterari al giornalismo, di introdurre criteri estetici nel reportage, creando quel nuovo genere che fu denominato *journalistic novel* da Capote e *nonfiction novel* da Wolfe. La novità assoluta imposta dal *new journalism* era la concezione estetica della notizia: *In realtà nessuno sapeva che cosa volesse dire un reportage di classe, dal momento che nessuno era abituato a pensare che il reportage potesse avere una dimensione estetica* (Tom Wolfe).

Il movimento non metteva in discussione il primato della notizia in quanto gli stratagemmi narrativi dovevano essere funzionali ad una vivida e fedele rappresentazione dei fatti. Il nuovo stile apparteneva allo spirito e alle condizioni dell’epoca. Gli anni ’60 sono stati un decennio di radicali e a volte drastici cambiamenti negli stili di vita che sfociarono in fenomeni culturali come l’emancipazione femminile, la contestazione giovanile, il permissivismo sessuale, la “morte di Dio”, la coscienza nera. Nella società americana, che in quegli anni approdava alla nuova frontiera del consumismo, si affermò l’importanza dei comportamenti, il valore delle mode, dei gusti, degli stili di vita; fatti immateriali che non potevano essere descritti attraverso le regole del giornalismo classico ma soltanto introducendo una lingua ricercata, plastica e tecniche sperimentali al confine tra cronaca e letteratura.

Considerando le elaborazioni dei giornalisti più emblematici del *new journalism* come Tom Wolfe, Truman Capote, Norman Mailer, Gay

Talese possono distinguersi quattro tecniche, di origine letteraria, che caratterizzarono il nuovo stile:

a) costruzione *scene-by-scene*, eliminando la voce del narratore;

b) l'uso dei dialoghi per definire i personaggi e coinvolgere il lettore;

c) l'uso del punto di vista interno (di protagonisti o testimoni);

d) il realismo descrittivo per registrare ambienti, stili, mode.

Era chiaro il riferimento ai grandi scrittori Henry James e James Joyce per l'utilizzo di punti di vista di terze persone e a Balzac e Dickens per il realismo descrittivo. Applicando queste tecniche si intendeva dare al lettore l'impressione di essere sulla scena dei fatti, *be there* era la parola chiave. Scrivere un articolo come si scrive un romanzo ma prendendo materiali, storie, personaggi dalla realtà era il tentativo di attirare l'attenzione del lettore, coinvolgerlo. *Non ho mai avuto la minima esitazione* -scrive Wolfe in *The New Journalism- nel tentare ogni trucco che avesse ragionevolmente il potere di tenermi aggrappato al lettore una manciata di secondi in più*. Il romanzo-reportage che catturava il lettore nella storia richiedeva un lavoro lungo e dispendioso. Per raccontare un fatto attraverso i pensieri, le parole, le emozioni di chi lo aveva vissuto in prima persona era necessario passare molto tempo, a volte mesi, con le persone delle quali si doveva parlare. Questa nuova generazione di giornalisti lavorava con materiali che il giornalismo tradizionale non prendeva in considerazione. Il *new journalism*, dunque, ampliò il concetto di notiziabilità in quanto cercò di rendere manifeste e misurabili secondo i canoni della notizia condizioni sociali ed esperienze individuali (linguaggi, mentalità, atteggiamenti) che di per sé non lo erano, attraverso ricerche dettagliate sull'ambiente, sul gergo, su sensazioni e ricordi. Siamo di fronte ad un superamento dell'era del reporter: il giornalista non va semplicemente a caccia della notizia, non assiste all'evento con gli occhi del cronista, il suo sguardo ora è diverso,

più profondo, si propone di penetrare l'inconoscibile. La realtà è il punto di partenza. Si arriverà a percepire attraverso le parole scritte ogni sfumatura, emozione, pensiero.

Uno degli esempi più significativi di romanzo-reportage è senza dubbio *In Cold Blood* ( *A sangue freddo*) di Truman Capote, frutto di cinque anni di lavoro, che ricostruisce il massacro di una famiglia di agricoltori in Kansas, i Clutter, compiuto da due psicopatici Dick Hickock e Perry Smith. La sequenza della brutale violenza viene descritta con gli occhi e con le parole dei due assassini ma anche attraverso le reazioni dei poliziotti Dewey e Dutz, che li stanno interrogando, e le reazioni delle vittime, così come emergono dalla rievocazione. Capote ha attuato una ricostruzione minuziosa, piena di realismo e di dettagli, con dialoghi verosimili che svelano i personaggi esattamente come sono:

" <<...Aveva lui il coltello. Glielo chiesi, lui me lo diede e io dissi: "Va bene, Dick. Ora li facciamo fuori". Ma non dicevo sul serio. Volevo obbligarlo a scoprire il suo bluff, costringerlo a dissuadermi, fargli ammettere che era un ipocrita e un vigliacco. Vedete, era una faccenda tra me e Dick. Mi inginocchiai accanto al signor Clutter...Ma non mi resi conto di quel che avevo fatto fino a che non sentii quel suono. Come qualcuno che annegasse. Che gridasse sott'acqua. Tesi il coltello a Dick. Dissi:<< Finiscilo. Ti sentirai meglio >>. Dick ci provò, o finse. Ma quel tipo aveva la forza di dieci uomini, si era parzialmente liberato dalla fune, aveva le mani slegate. Dick si lasciò prendere dal panico. Voleva scappare di là. Ma io non lo lasciai andare. Quell'uomo sarebbe comunque morto, lo so, ma non potevo lasciarlo in quello stato. Ordinai a Dick di reggere la pila, di puntargliela addosso. Poi presi la mira. La stanza scoppiò. Divenne azzurrina. Esplose. Gesù, non ho mai capito come non abbiano sentito la detonazione nel raggio di trenta chilometri >>.

All'orecchio di Dewey echeggia quello scoppio, un'esplosione che quasi lo rende sordo al fluire bisbigliante della morbida voce di Smith. Ma la voce va avanti lanciando una sventagliata di suoni e immagini: Hickock che dà la caccia alla

cartuccia esplosa; in fretta, a precipizio, e la testa di Kenyon –figlio dei Clutter- in un cerchio di luce, il mormorio di suppliche soffocate, poi Hickock che ancora cerca a terra la cartuccia usata; la camera di Nancy- figlia dei Clutter -, Nancy che ascolta i passi su per le scale di legno, lo scricchiolio dei gradini mentre i due uomini si avvicinano a lei; gli occhi di Nancy, Nancy che guarda il raggio della pila ricercare il bersaglio (<< Disse: ”Oh, no! Oh, vi prego. No! No! No! Non fatelo! Oh, vi prego, non fatelo! Vi prego! ”Diedi il fucile a Dick. Gli dissi che avevo fatto tutto quello che potevo. Lui prese la mira e la ragazza volse il viso contro la parete >>); il pianerottolo buio, gli assassini che si affrettano verso l’ultima porta. Forse, dopo aver sentito tutto ciò che aveva sentito, Bonnie - la signora Clutter - accolse con gioia quei passi che le si avvicinavano rapidi. “

Il materiale su cui è stato costruito l’intreccio ( dichiarazioni, interviste, processi, verbali ) è un materiale denso, registrato secondo le tecniche giornalistiche. L’intera narrazione è poi filtrata attraverso una rielaborazione stilistica dell’autore, che segue precisi schemi narrativi, tecniche e stratagemmi della fiction. L’io-narrante si eclissa, si cala nella parte e vive l’evento con un’immedesimazione completa. Il risultato è una rappresentazione dell’ambiente perfetta che produce nel lettore la sensazione di essere lì sulla scena del crimine, di respirare quell’atmosfera che aveva trasformato la pacifica cittadina di Holcomb nel luogo dell’orrore[6].

[6] Papuzzi Alberto, *Letteratura e giornalismo*, Laterza, Roma, 1998

## 1.4 Storia del reportage di guerra e grandi reporter (William Russell, John Reed, Ernest Hemingway, Ryszard Kapuscinski )

" Alle undici e dieci, la nostra brigata di cavalleria leggera avanzò trionfante nel sole del mattino, fiera in tutto il suo bellico fulgore. Da una distanza che non era nemmeno di un miglio, l'intero schieramento nemico vomitò da trenta bocche di fuoco un inferno di fumo e fiamme. Il punto di arrivo dei colpi fu segnato da vuoti improvvisi che si aprivano nelle nostre fila, da uomini e cavalli morti, dai destrieri senza più cavaliere che galoppavano nella pianura. A ranghi ormai ridotti, con una nube d'acciaio sulla testa dei nostri uomini, e levando alto un grido che per molti di questi generosi era anche l'ultimo appello della morte, i cavalleggeri si lanciarono dentro le nuvole di fumo; ma prima ancora che si perdessero alla nostra vista, la pianura era punteggiata dai loro corpi. "

*La carica dei 600* , apparso nelle pagine del Times il 14 novembre 1854, è stato il primo reportage di guerra nella storia del giornalismo e il suo autore, William Russell, il primo inviato[7]. Russell fu mandato dal quotidiano inglese in Crimea per seguire la guerra che da un anno vedeva contrapposta la Russia a una coalizione di stati formati da Gran Bretagna, Francia, Impero ottomano e Regno di Sardegna.

Quel 14 novembre Russell si conquistò la primogenitura raccontando il disastro della battaglia della Brigata Leggera, dei cavalleggeri inglesi che galoppavano veloci ed eleganti verso la morte schiantati dai cannoni della linea russa. Le sue parole decretarono la nascita della guerra moderna: non più sciabole luccicanti ma gli spari dei cannoni. La conclusione della battaglia segnava la fine di un mondo:

[7] Càndito Mimmo, *Reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile da Hemingway a Internet,* Baldini&Castaldi, Milano 2002

“ Alle undici e trentacinque, non un soldato inglese restava davanti alla bocca dei sanguinari cannoni moscoviti. Soltanto i morti e i moribondi.”

Fino ad allora le notizie erano pervenute dal fronte solo grazie a qualche ufficiale che le mandava al giornale in forma di diario o di lettera al direttore. Naturalmente erano resoconti pieni di retorica, che tendevano ad esaltare il ruolo degli ufficiali-scrittori, che raccontavano solo di successi e vittorie. Non era, infatti, nemmeno immaginabile che un ufficiale potesse scrivere di una sconfitta dell’esercito in cui era arruolato.

Invece Russell racconta dei corpi straziati dalle granate, le urla dei feriti, il caos della prima linea, gli errori strategici dei generali. E’ chiaro che il suo resoconto scatenò una profonda reazione nei lettori che per la prima volta leggevano di una tragica sconfitta dell’orgoglioso esercito britannico. Non utilizzò la parola “sconfitta” e parlò di “eroismi”, della “generosità straordinaria dei nostri uomini, del loro “incommensurabile spirito di sacrificio”, ma la verità restava stampata sulle pagine del *Times*. Russell cominciò ad inviare dal fronte lettere al suo direttore John T. Delane, nelle quali metteva in luce il pietoso stato delle forze britanniche, in mano ad ufficiali impreparati ad affrontare una guerra moderna, preoccupati soprattutto della buona tavola, dei cani favoriti e delle partite di cricket. Delane, pur esortandolo a continuare a inviargli informazioni, non pubblicò le sue denunce per non vedere il *Times* accusato di antipatriottismo ma le fece comunque circolare negli ambienti governativi, nei grandi saloni nobiliari dove si decideva la pace e la guerra.

Le corrispondenze di Russell provocarono rabbia e indignazione nella classe politica, il principe Albert si augurò la morte di “quello scribacchino”, ma le sue denunce non furono per questo meno efficaci:

fecero sostituire il comandante in capo del corpo di spedizione e aprirono una crisi di governo.

Un grande simbolo del miglior giornalismo americano fu John Reed, viaggiatore appassionato, di spirito fortemente progressista. Originario dell'Oregon, compì gli studi presso la prestigiosa università di Harvard dalla quale si allontanò agli inizi del secolo per scoprire il mondo prima da semplice turista poi raccontando dei suoi viaggi per l'*American Magazine* e per *Masses*, rivista socialista. Come corrispondente del giornale *World* fu inviato in Messico dove stava per scoppiare la guerra civile. L'opera *Messico insorto*, che raccoglie tutte le corrispondenze di quel periodo, dà la netta impressione che Reed non sia stato un semplice cronista-spettatore degli avvenimenti ma un attivo combattente per la rivoluzione contro Porfirio Dìaz. Divenne, infatti, amico e consigliere fidato di Pancho Villa e partecipò a tutte le operazioni militari contro l'esercito governativo. La vivacità della sua scrittura e la singolarità delle sue avventure, spericolati assalti ai treni, scontri a fuoco, battaglie campali per la conquista di città, lo trasformarono presto in un giornalista popolare e apprezzato. Fu, però, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, racconto sulla rivoluzione sovietica, che celebrò il suo indiscutibile talento. Per la rivista *Masses* aveva seguito il primo conflitto mondiale dal fronte orientale, diventando testimone dello scontro russo-tedesco, e, a partire dall'agosto del '17, si recò a Pietrogrado per raccontare il crollo dell'impero zarista. Reed fu presente ad ogni momento della nascita della Rivoluzione e avvertì l'imminenza dell'ultima battaglia decisiva, date le numerose riunioni e manifestazioni operaie organizzate nelle aziende che ebbe l'opportunità di visitare. In una lettera alla redazione del suo giornale scrive che, per ampiezza e profondità, quanto stava per accadere in Russia eclissava completamente

ciò che aveva potuto vedere in Messico, che quell'avvenimento avrebbe trasformato la storia dell'Europa. Anche in questo caso traspare la sua tensione ideologica, la sua ammirazione per il leader bolscevico Lenin, ma le sue cronache appassionate furono sempre caratterizzate da una forte obiettività d'analisi e qualità d'informazione. Se non sempre riuscì a distaccare il suo pensiero politico dal racconto dei fatti, ciò nonostante seppe rispettare il principio dell'obiettività, esponendo con chiarezza le ragioni delle proprie scelte ai lettori.

La giornata del 7 novembre ( 25 ottobre, secondo il vecchio calendario) venne descritta da Reed con molti dettagli. Insieme a sua moglie e al giornalista A.R.Williams furono gli unici a far visita al Palazzo d'inverno, l'antica residenza degli zar, ora baluardo del governo provvisorio borghese, ma vi rimasero ben poco perché preferirono recarsi al vecchio istituto Smolny dove si trovava lo stato maggiore della rivoluzione e dove il soviet di Pietrogrado, riunito in seduta straordinaria, dichiarò che il governo provvisorio era stato rovesciato. Ecco come Reed descrive quelle frenetiche ore:

" Arrivammo a Smolni, la cui facciata massiccia era tutta illuminata; da tutte le strade, immerse nell'oscurità si rovesciavano ondate di forme vaghe che si muovevano in fretta. Automobili e motociclette passavano; un'enorme automobile blindata, colore elefante, avanzava pesantemente con due bandiere rosse sulla torretta, e lanciando dei colpi di sirena. Faceva freddo ed alla cancellata esterna le guardie rosse avevano acceso un fuoco. Alla porta interna, alla luce di un altro fuoco, le sentinelle decifrarono faticosamente i nostri passaporti e ci esaminarono. Le coperte di tela dei cannoni e delle mitragliatrici piazzate a ciascun lato della porta, erano state tolte ed i nastri delle munizioni pendevano, come serpenti, dalle culatte. Parecchie automobili blindate, con i motori in marcia, stavano nella corte, sotto gli alberi. I lunghi corridoi nudi, debolmente rischiarati, tremavano sotto il rumore assordante dei passi, delle grida, delle chiamate. Regnava un'atmosfera di agitazione febbrile. Dalla scala scendeva una folla: operai in bluse e con berretti di pelliccia

nera, molti col fucile in spalla; soldati in cappotti grossolani; color fango e con la *sciapa* grigia appiattita sul davanti: alcuni capi, Lunaciarski, Kamenev affannati, circondati da gruppi in cui tutti parlavano insieme, il viso spossato ed ansioso, una borsa zeppa sotto il braccio. Finiva in quel momento la riunione straordinaria del soviet di Pietrogrado[8].”

Così, appresa la notizia della vittoria proletaria, insieme ai suoi compagni si recò al Palazzo d’Inverno e riuscì ad entrarvi al seguito delle truppe in rivolta:

“Intanto, approfittando delle circostanze, eravamo entrati nel palazzo. Vi era ancora molto andirivieni: si visitavano le stanze del vasto edificio, si cercavano gli *junker* che non c’erano più. Salimmo e percorremmo tutte le sale. La parte opposta del palazzo era stata invasa da altri distaccamenti, giunti dalla parte della Neva. I quadri, le statue, le tappezzerie, i tappeti delle grandi sale delle cerimonie erano intatti: ma negli uffici tutti gli scrittoi, tutti gli armadi erano stati forzati e le carte erano state strappate dai letti ed i guardaroba saccheggiati. Il bottino più apprezzato erano i vestiti, di cui i lavoratori avevano un grande bisogno. In una camera, dove erano stati immagazzinati dei mobili, trovammo due soldati che stavano strappando il cuoio di Cordova delle poltrone. Ci spiegarono che volevano farsene delle scarpe…[9]”

In altri punti non manca di sottolineare il fatto che l’insurrezione, al di fuori di alcune zone ristrette, sede di alcune particolari istituzioni statali, non aveva stravolto la vita della capitale che anzi era proseguita nella più assoluta normalità:

“ Qui i tram non circolavano più, i passanti erano rari e le luci spente. Ma qualche casa dopo, noi vedemmo i tram, la folla, le vetrine illuminate, le rèclames elettriche dei cinematografi; la vita continuava come al solito. Avevamo dei biglietti per il

[8] Reed John, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, dal sito www.marxists.org
[9] *Ibidem*

balletto del teatro Maria - tutti i teatri erano aperti - ma ciò che accadeva di fuori era molto più interessante…[10]"

I due anni che seguirono, con la lunga guerra dell'Occidente contro i soviet, furono anni di grandi sacrifici ma anni anche di forti entusiasmi per un giornalista che fu quasi testimone unico di quel nuovo tempo. Reed morì di tifo a Mosca nell'ottobre del 1920, a soli 33 anni. Venne sepolto nella Piazza Rossa, accanto agli Eroi della Rivoluzione, e sul muro di cinta del Cremlino una targa ricorda al mondo la sua breve, intensa, storia di uomo vissuto in un tempo di grandi speranze collettive.

Nella storia del giornalismo di guerra è d'obbligo il riferimento al grande scrittore americano Ernest Hemingway, vincitore del Nobel nel 1953 con il celebrissimo romanzo de *Il vecchio e il mare*. Fu giovane volontario sul fronte italiano nell'ultima fase della prima guerra mondiale e nel 1923 incontrò Mussolini di cui fece un ritratto sferzante. L'incontrò avvenne in una conferenza organizzata dallo stesso Mussolini: quando i giornalisti entrano il dittatore è completamente assorto nella lettura di un libro tanto da non accorgersi delle altre persone nella stanza. Hemingway intuisce che quello fosse un atteggiamento studiato, così si avvicina al duce e si accorge che stava leggendo un vocabolario Italiano-Inglese Inglese-Italiano e per di più al contrario. Il giorno dopo l'articolo pubblicato sul *Toronto Star* iniziava: "Mussolini è un bluff, è il più grande bluff d'Europa e io ne ho le prove".
Nel 1937 parte per la Spagna come corrispondente, ma in breve finirà combattendo fianco a fianco ai soldati repubblicani. Fu, come Reed, un giornalista che non tenne le sue passioni intellettuali lontane dall'esercizio del suo mestiere perché il coinvolgimento emotivo e

[10] *Ibidem*

l’impegno ideologico erano gli unici strumenti per poter leggere la realtà e comprenderla. Non rinunciò mai però alla libertà di pensiero e a denunciare le atrocità di ogni guerra. Così, quando all’interno del campo repubblicano i militanti comunisti cominciarono a schiacciare ogni forma di dissenso, a perseguitare e massacrare, prende le distanze dalla causa comunista, non esita a denunciare questi fatti, attirandosi le ire dei comunisti di tutto il mondo che fino ad allora lo avevano acclamato. Hemingway diviene il maestro di un’intera generazione di reporter, inventa uno stile asciutto, essenziale, senza retorica. Scrive in maniera semplice e chiara, fornendo tutti i particolari di una vicenda perché comunicare con i lettori e informarli è il suo intento, anche quando si tratta di un romanzo. Spesso, infatti, i suoi romanzi possono essere letti come testimonianze storiche di esperienze vissute in prima persona. I reportage dalla Spagna appaiono quasi come un materiale prefabbricato per il romanzo che pubblicherà più tardi *Per chi suona la campana*, la storia di un uomo che entra in contatto con due donne, una vittima di violenze da parte dei sodati di Franco, l’altra che ha assistito alle feroci esecuzioni di massa ordinate dai comunisti. Hemingway partecipa come corrispondente di guerra al secondo conflitto mondiale e sbarca tra i primi in Normandia al seguito delle truppe statunitensi. In seguito alla rottura dei rapporti con la nuova Cuba di Fidel Castro, lascia l’isola dove si era stabilito e che aveva ispirato il suo *Il vecchio e il mare* . Comincerà per lui un periodo infelice, in cui crisi nervose e problemi alla vista gli renderanno impossibile la scrittura, la sua ragione di vita. Il 2 luglio 1960 viene trovato morto dalla moglie, accorsa dopo aver sentito uno sparo.

Un altro grande maestro del reportage è Ryszard Kapuscinski, leggenda viva del giornalismo. Nato a Pinsk, Bielorussia, nel 1932, diviene presto

testimone diretto di molti eventi che hanno fatto la storia: l'Africa liberata dal colonialismo, le guerre tra i poveri del Congo, del Ghana, del Sudafrica, dell'Algeria, dell'America Latina, il terribile potere della vecchia Unione Sovietica. La sua è l'anima di un viandante, curioso e innamorato del genere umano, sempre umile nel confronto con le altre culture, che si cala nei luoghi più remoti e lontani e se ne lascia sommergere, rifuggendo tappe obbligate e stereotipi. Riesce a sparire tra la gente e a farsi prendere per uno del posto; è questo il segreto per scoprire realtà sommerse dalla violenza, per vedere il volto sconosciuto di un'umanità che brulica nei sobborghi e nei villaggi di fango. I suoi reportage nascono istintivamente dal bisogno di raccontare tutto andando al di là delle apparenze; le cose viste e scoperte, le persone incontrate, le emozioni provate, le atmosfere vissute si trasformano così in pezzi di una storia altrimenti destinata all'oblio. Riesce a piegare la scrittura alle esigenze della realtà, trovando ogni volta le parole giuste che sappiano far rivivere nel lettore le sensazioni del momento. A questo proposito dice: *Bisogna dare l'impressione che quanto viene descritto provenga dall'interno di quel particolare clima, di quella particolare cultura e situazione. Il gelo siberiano va descritto in modo diverso dal fuoco del deserto*. Kapuscinski ha portato avanti un giornalismo etico, basato cioè sul sacrificio, sul rischio, sulla relazione con gli altri e sulla condivisione perché solo *condividendo le stesse esperienze degli altri diviene possibile capirli*. Durante i suoi lunghi viaggi in Africa ha perciò preferito allontanarsi dal territorio protetto delle agenzie stampa e vivere in mezzo alla gente del posto, in mezzo ai protagonisti delle sue storie, in case piene di insetti e soffocate dal caldo. Pur avendo rischiato la morte per mano di un guerrigliero ed essersi ammalato di malaria cerebrale, ha continuato a scrivere non per "vendere" informazione ma per dar voce a chi non ne ha, per educare al rispetto di chi è diverso da noi. È un

sentimento di empatia quello che i suoi scritti promanano. Costruisce i reportage facendo leva sui dettagli perché creano suspence, curiosità e soprattutto servono a spiegare meglio, penetrando nei fatti. Decide di utilizzare un linguaggio che non è quello stereotipato e povero dei media, ma ricorre al colore e al calore della letteratura. Fa propria la commistione di generi, introdotta dal *new journalism,* che costituisce l'arte del *reportage letterario.* Solo, infatti, ricorrendo alla varietà di espressione delle belle lettere è possibile descrivere la giungla africana, la variopinta  e spesso indefinibile realtà delle culture e delle religioni lontane. Solo attraverso le opinioni personali e le reazioni dell'autore si può restituire l'autenticità delle esperienze. Ecco uno stralcio tratto da *Imperium* che denota la qualità del suo scrivere:

"Per andare a scuola devo attraversare i binari della ferrovia proprio accanto alla stazione. E' un posto che mi piace, mi piace guardare i treni che arrivano e ripartono. Una mattina, attraversando i binari, vedo che i ferrovieri stanno radunando vagoni merci. Decine e decine di vagoni. Scambi che si spostano febbrilmente, locomotive che vanno, freni che stridono, respingenti che sbattono. E' tutto pieno di soldati dell'Armata Rossa e di Nkvd. Alla fine il traffico cessa e per qualche giorno torna il silenzio. Una mattina però accanto ai vagoni arrivano carrette piene di gente con fagotti. Presso ogni carro alcuni soldati, tutti con la carabina imbracciata come se stessero per sparare da un momento all'altro. A chi? La gente sulle carrette sembra mezza morta di stanchezza e di paura. Chiedo alla mamma perché portino via quelle persone. Mi risponde tutta nervosa che è cominciata la deportazione. Deportazione? Strana parola. Che significa? Ma la mamma non vuole rispondermi, non vuole parlarmi, piange."

E' la pagina di un reportage soggettivo o di un romanzo?

Nel suo ultimo libro *In viaggio con Erodoto* Kapuscinski individua le tre fonti del reportage. La prima è il viaggio, non certo quello turistico e disimpegnato, ma inteso come esplorazione faticosa e meticolosa, frutto

di preparazione e lunghe ricerche. La seconda fonte è l'uomo, cioè l'attenzione e l'interesse tanto per gli uomini che si incontrano occasionalmente lungo il proprio cammino, quanto per chi si desidera conoscere in virtù della sua storia. La terza fonte del reportage è quella che Kapuscinski definisce "il compito a casa" del reporter, ossia studiare tutto ciò che è stato scritto in merito al tema di cui ci si occupa. Fu, secondo Kapuscinski, il greco di Alicarnasso a inventarsi questo nuovo genere circa duemila e cinquecento anni fa ed è a partire dai suoi scritti che il reportage ha continuato a svilupparsi fino ad oggi.

## 1.5 Peculiarità del giornalismo italiano: la *terza pagina* dei cronisti-scrittori.

La terza pagina è stata un'istituzione dei quotidiani italiani, luogo fisso dell'incontro tra giornalismo e bello scrivere, famigerato *salotto buono* in cui molti scrittori sono diventati giornalisti adattando sensibilità e stile alle esigenze della notizia.

La *terza* fu introdotta il 10 dicembre 1901 da Alberto Bergamini, direttore del *Giornale d'Italia*, che dedicò un'intera pagina, la terza appunto, alla prima rappresentazione della tragedia dannunziana *Francesca da Rimini*, con Eleonora Duse, spettacolo che suscitava un rilevante interesse nazionale nell'Italia della *Belle èpoque*. L'idea di dedicare una pagina fissa agli avvenimenti e agli interessi del mondo letterario fu sviluppata da Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, che si assicurò la collaborazione di letterati come D'Annunzio, Pirandello, Verga, Capuana, De Roberto, Deledda. La terza pagina si

presentò come *luogo di un rallentamento nella corsa del giornale...il luogo in cui ci si poteva sottrarre all'ordine del giorno dell'attualità...lo spazio per l'irregolarità*...(Claudio Magris), lì l'urgenza e le tensioni del reale potevano interrompersi e anche l'occhio riposarsi dal nero e dalla concitazione dei grossi titoli e delle foto. Elemento fondamentale in seno alla terza pagina era l'*elzeviro*, articolo di apertura su due colonne riservato all'intervento di letterati, che prendeva il nome dall'elegante carattere tipografico in cui lo si componeva. L'*elzeviro* fu racconto puro, divagazione letteraria, riflessione estetica o morale, recensione, narrazione di viaggio, ma in ogni caso restò *elzeviro*, cioè creò uno stile proprio, nuovo, che fuse in un unico canale giornalismo e letteratura, i due gusti, le due necessità. Gli altri articoli che caratterizzavano la terza furono la *spalla*, che toccava vari temi di cultura, il *taglietto*, che consentiva di raccogliere realtà culturali minori e il *taglio*, l'articolo di centro, che spesso riguardava il viaggio.

La terza, infatti, fu anche il luogo in cui i lettori potettero viaggiare per il mondo, conoscere posti lontani, esotici, leggendo le corrispondenze e i reportage di viaggio di scrittori-inviati-viaggiatori come Barzini, Moravia, Parise, Buzzati, Piovene, Anna Maria Ortese, Bettiza. Se all'inizio fu un viaggiare per guardare e dipingere, in seguito si manifestò una maniera nuova di interagire con i luoghi e le culture, la volontà di comprendere, la riflessione più che la decrizione, nel momento in cui mezzi più veloci e completi provvidero a far vedere. Proprio gli inviati speciali per la loro funzione informativa e insieme narrativa sono stati assidui frequentatori della terza pagina. Vi hanno apportato il romanzo e il dramma delle guerre, le rivoluzioni e i mutamenti nella vita di altri popoli con uno stile personale, rigoroso, lucido, fresco che ha dato vita a reportage in cui la sensibilità letteraria

si è misurata con la polvere dei fatti, riflettendo la realtà e interpretandola.

La terza pagina è vissuta nei nostri giornali per quasi un secolo, abbandonata definitivamente solo negli anni '90. Quando la realtà politica mondiale cominciò a scuotersi e si frantumarono le certezze civili, poco a poco la notizia che si faceva sempre più urgente avanzò nella successione numerica delle pagine, ottenne spazio sempre maggiore e spinse sempre più in là la vecchia terza.

La terza pagina ha finito per occupare i cosiddetti *paginoni* al centro dei giornali, si è dilatata e moltiplicata negli inserti o si è sbriciolata tra politica e spettacolo. Non c'è più l'*elzeviro*, il *taglio,* la *spalla* ma lo spirito della vecchia terza aleggia a fior di pagina, continua a vivere nel giornalismo italiano che è un giornalismo più scritto degli altri, difficilmente separabile dalle influenze letterarie, dove la qualità della scrittura, che nasce dalla cosa, dal modo di osservarla, coglierla, capirla, fonde il vero giornalista e il vero scrittore, annullando la possibilità di separare le due figure[11].

## 1.6 I primi reportage in Italia: Luigi Barzini, un *provinciale* in Cina

Nella prima metà dell'Ottocento nelle pagine dei giornali italiani il fatto e la cronaca, intesi nel senso moderno del termine, erano inesistenti o del tutto marginali rispetto alla preponderanza di ambigui e indecifrabili *pastoni* politici e di articoli di politica estera riportati pari pari dai giornali stranieri. E' solamente a partire dagli ultimi due decenni del

[11] Marabini Claudio, *Letteratura bastarda, giornalismo, narrativa e terza pagina*, Camunia, 1995

secolo, con la nascita di quotidiani quali il *Secolo*, il *Corriere della Sera*, il *Messaggero*, che in Italia il fatto diviene il fulcro fondamentale attorno a cui ruota l'informazione quotidiana. Gli anni Settanta e Ottanta divengono lo scenario in cui si realizza il primo timido manifestarsi della cronaca nazionale e locale e in cui fa il suo ingresso nel mondo del giornalismo la figura dell'inviato, per la copertura degli avvenimenti d'oltre confine. Il primo inviato speciale fu spedito dal giornale, la *Gazzetta del popolo*, nel 1869 in occasione dell'inaugurazione del canale di Suez[12]. Sarà la politica coloniale degli anni '80 e la campagna d'Africa del decennio successivo a contribuire a definire meglio la nuova figura professionale, allora etichettata con l'appellativo *articolista viaggiante*. Il *Secolo* e il *Corriere della Sera* iniziano a spedire inviati oltre che in Africa anche nelle principali capitali europee, seguendo una consuetudine ormai affermatasi nella stampa straniera. Molti furono i problemi che i giornali italiani affrontarono per inviare i giornalisti al fronte. A proposito delle ultime fasi della campagna d'Africa, Licata scrive:

"Per inviare questa gente (...) occorsero preparativi quasi tartareschi per l'equipaggiamento: non si avevano idee precise su cosa si andava incontro, cosa occorresse per rendere davvero autonomo un corrispondente, come rifornirlo di valuta, come superare gli ostacoli frapposti alla censura; come salvaguardarne perfino l'incolumità (dotarli di armi o no?); come metterli al riparo della concorrenza. Correva voce che l'Eritrea, oltre che da bestie feroci, fosse allora infestata da micidiali branchi di topi di una specie sconosciuta. Per non dire delle zanzare, mosche, scorpioni."

In questo nuovo contesto di giornalismo modernizzato la figura del giornalista comincia lentamente e faticosamente a risalire la scala del

[12] Mazzanti Alessandro, *L'obiettività giornalistica: un ideale maltrattato*, Liguori, Napoli, 1991

prestigio sociale. Fino a quel momento ci si dedicava all'attività giornalistica non per scelta ma per ripiego, per fare lotta politica o per effettive ristrettezze economiche o per l'insuccesso in campo letterario. Quello del giornalista era considerato tutto al più un mestiere e non una professione di quanti non riuscivano a realizzarsi in altri campi della cultura.

Sarà proprio sul finire dell'Ottocento che farà il suo ingresso nella storia del giornalismo italiano Luigi Barzini. Saranno i suoi sensazionali reportage ad attribuire prestigio definitivo alla figura del corrispondente e dell'inviato. La capacità di cogliere gli eventi e l'efficacia nel raccontarli, l'astuzia nello scovare fonti attendibili, il dono naturale di trovarsi nel luogo giusto al momento giusto, una curiosità divorante tale da rischiare anche la vita, tutte queste qualità fanno di Luigi Barzini un grande inviato, l'inviato speciale per eccellenza. Nato ad Orvieto nel 1874, Barzini a scuola non brillò e seppur intelligentissimo non fu certo tra i primi della classe. Già dai primi anni delle scuole tecniche si rivela la sua versatilità per l'italiano e la sua vena umoristica e polemica. Nel 1898 parte per Roma dove cominciò la sua carriera giornalistica come redattore del *Capitan Fracassa* e poi del *Fanfulla*. Fu notato da Luigi Albertini per un'intervista fatta alla celebre cantante Adelina Patti e fu assunto nel 1900 al *Corriere della Sera*, poi subito mandato come corrispondente a Londra:

"Albertini non si sarebbe probabilmente accorto della mia esistenza se le cose dettemi dalla Patti non avessero destato un interesse di cui divenni usufruttuario. L'attenzione di Albertini fu richiamata sulla mia persona. Egli volle conoscermi (...) E due settimane dopo il nostro incontro, il *Corriere della Sera* mi offrì il posto di corrispondente a Vienna o a Londra, a mia scelta. Scelsi Londra[13]… "

[13] Barzini Luigi, *Vita vagabonda*, 1948

Senza conoscere la lingua inglese parte per la grande capitale con uno stipendio di 250 lire al mese e vi resta per un anno, periodo sufficiente oltre che per imparare la nuova lingua, per apprendere con l'esperienza come si fa l'inviato. Le testimonianze di Barzini sono fondamentali per capire come il cambiamento dei mezzi di trasmissione abbia influenzato e modificato lo stile giornalistico. Per inviare da Londra i propri pezzi Barzini come il resto degli inviati italiani si servì del telegrafo. Lo sforzo dei giornalisti era di conciliare la chiarezza e l'efficacia di un telegramma con la massima brevità, evitando abbellimenti letterari e creando uno stile semplice, diretto, rapido:

"La eccessiva verbosità annebbia il pensiero, e l'estrema laconicità lo tarpa: vi è un numero giusto di parole appropriate che conferisce all'espressione la massima luce, la più netta evidenza, il più grande rilievo... Insomma, il grande sviluppo dei servizi telegrafici sulla stampa italiana ebbe un'influenza notevole sulla prosa giornalistica[14]"

Il telegrafo, quindi, produsse effetti stilistici che premiarono la fattualità rispetto all'approccio di colore, ma con l'introduzione del telefono la situazione si capovolse:

"Ma poi venne il telefono...Le amministrazioni giornalistiche cominciarono a rimproverare i corrispondenti che non trasmettevano tanta materia da usufruire di tutto il tempo concesso dall'abbonamento (...) In giorni di magra, i corrispondenti erano costretti a cercare di dire in venti parole quello che si poteva dire in due dovendo imbottire di frasi il vuoto del notiziario. Mentre prima era uno sperpero mandare più parole del necessario, poi fu considerato uno sperpero non mandarle. La prolissità divenne obbligatoria. Fu una prolissità spesso abile, elegante, piacevole, e il corrispondente che riusciva a montare poca sostanza informativa, come si monta la panna, in una brillante vacuità servita fresca sopra un paio di colonne, era il meglio

[14] *Ibidem*

apprezzato e quotato. I corrispondenti cominciarono a parlare sopra tutto di sé stessi. Il compito di informare i lettori si complicò con il desiderio di distrarli, di divertirli, di intrattenerli...[15]"

Diventa rilevante lo stile personale del giornalista in grado di colorare gli avvenimenti per intrattenere il lettore, mentre l'arida cronaca di stampo anglosassone risulta meno adatta nel rappresentare dal vivo gli ambienti esotici d'oltre confine.
Barzini mostra di possedere una qualità rara per un italiano, quella di saper tenere separato il romanziere dal giornalista, di coniugare l'esattezza del fatto con la descrizione brillante, senza cadere nella retorica.

"...Non si sente mai nei suoi scritti la preoccupazione di fare il componimento letterario (...) e non c'è nemmeno il difetto contrario, comune a troppi giornalisti, quello di voler essere spigliati...a tutti i costi. Egli ha il colpo d'occhio sicuro nel valutare i fatti, l'anima aperta a gustare le forme più disparate del bello, il giudizio sereno nel giudicare gli uomini, anche se non intende la lingua[16]. "

Tornato da Londra, Barzini viene inviato dal *Corriere* in Cina, teatro della sanguinosa rivolta dei boxers. Una volta in Oriente si distinse per il fiuto e gli espedienti ai quali ricorse per assicurarsi gli scoop, per i suoi reportage a metà tra corrispondenza e diario di viaggio, in cui instaurava un affettuoso colloquio col suo lettore ideale.
Fin dai primi pezzi, spediti mentre si trovava ancora a bordo del piroscafo che lo porterà in Cina, l'inviato riesce a trasferire con immediatezza nell'immaginario collettivo popolare dei lettori le meraviglie, le stranezze, i prodigi dell'Estremo Oriente. E' un bel trapasso professionale per Barzini: dalle angustie di provincia alla

[15] *Ibidem*
[16] Caprin G., 1904

copertura degli eventi internazionali. Mai un giornalista italiano si era spinto tanto lontano, seguendo una guerra dall'altro lato del mondo.

"Catapultare un provincialetto come Barzini in un mondo esotico, fra mille pericoli di ogni tipo, in modo che potesse riferirne, con tutta la sua sbigottita semplicità, a un pubblico ancor meno cosmopolita di lui: ecco qual era la posta della scommessa ( per quell'epoca fantasticamente costosa) fatta dal direttore del *Corriere*[17]."

Dal 1904 al 1905 Barzini seguirà la guerra russo-giapponese e nel marzo 1905 sarà l'unico giornalista al mondo a testimoniare la sconfitta dei russi nella battaglia di Mukden. Nel 1906 è in Africa, un anno dopo partecipa con il principe Scipione Borgese al memorabile raid automobilistico Pechino-Parigi a bordo della storica Itala.
Ecco di seguito uno stralcio del reportage che testimoniò quell'impresa, pubblicato il 25 luglio 1907 sul *Corriere*:

**" Incidenti e sorprese dopo la frontiera asiatica**

Kasan, 23 luglio, ore 20,30

Erano le ore tre quando, discendendo la valle del fiume Kasanka, scorgemmo verso l'occidente che si era rasserenato dopo una lunga pioggia, scintillare le acque del Volga; e nella bruma luminosa, ergersi il profilo di una grande città: Kasan, finalmente, con le sue cupole singolari sulle chiese famose!

Siamo giunti in questa città con un giorno di ritardo sul tempo preveduto...

Domenica mattina avevamo lasciato Perm da un'ora appena, con tempo minaccioso, quando si scatenò un violento temporale. Attraversavamo interminabili foreste di abete che la brezza agitava; il cielo buio pareva toccasse le cime degli alberi; filtrava una luce crepuscolare come se fosse tornata la notte; rombava continuo il tuono e la pioggia impetuosa scrosciava con violenza di cateratta, inondando tutto. I nostri impermeabili erano inutili; eravamo immersi nell'acqua. La strada era allagata e dovemmo ridurre la velocità al passo d'uomo. L'automobile slittava sul fango, ed era

[17] Ajello Nello, *Storia della terza pagina,"* Nord e Sud", n°32 1962

impossibile dirigerla; camminava di traverso, si voltava con la fronte indietro, quasi fosse divenuta restia; aveva subitanee disobbedienze da cavallo capriccioso...

La bufera continuò per quattro ore...

Alle ore dieci il tempo si rischiara: ci rallegriamo. La strada è migliore, ma improvvisamente sentiamo uno scricchiolio alla ruota posteriore sinistra; pochi metri ancora e poi uno schianto...I raggi della ruota si sono completamente separati dal cerchione.

Non ci poteva colpire un danno maggiore. Siamo in mezzo alla campagna disabitata, a 350 Km dalla ferrovia, dalla quale potrebbe venirci aiuto. Cosa fare?...Borghese immagina una ingegnosa riparazione sommaria...mentre si lavora, sopraggiunge un vecchio mujik, che osserva e quindi ci dice: ”Volete un uomo capace di farvi una ruota nuova? Egli è il più abile fabbricatore di slitte e di teleghe della regione.”...

Impieghiamo quasi un’ora a giungere davanti all’isba del falegname, contornata di tettoie. Chiamiamo. Ne esce l’artefice, seguito da aiutanti con barbe patriarcali, lunghe capigliature e camiciole rosse dalle maniche rimboccate che mostrano braccia atletiche, capaci di abbattere alberi.

Con nostra somma sorpresa, uno di essi ci rivolge la parola in latino.”Dove lo imparasti?”gli chiede Borghese. Quello, un uomo dall’aspetto selvaggio, gravemente risponde: ”Lo studiai da me, a casa, durante l’inverno”. Così, parte in russo, parte nella lingua di Cicerone, spieghiamo il lavoro da farsi....La ruota è smontata e pochi momenti dopo il cortile risuona di colpi d’ascia. Nessun altro ordigno è adoperato fuorché l’ascia, maneggiata con meravigliosa abilità...

Sette ore dura l’opera incessante...I nuovi raggi non sono sagomati ed eleganti: rozzi, tozzi, grossolani...danno alla ruota un aspetto massiccio: sembra la ruota di un carroccio. Ma essa resisterà a tutti gli urti, a tutti gli sforzi.

Alle sette della sera rimontiamo in macchina e partiamo per Dosvidania. ”Arrivederci!” ci gridano gli operai stendendoci le brave mani callose, che stringiamo con effusione. ”Salve!” esclama il latinista...

Giungiamo in un villaggio e decidiamo di fermarci. Molte isbe sono già chiuse; gli abitanti dormono; qualcuno si affaccia e guarda con stupore il pauroso mostro che corre. L’ora tarda è propizia alla paura. Vediamo due giovanotti sulla strada: fermiamo l’automobile e il principe Borghese li interpella. Essi fuggono atterriti, facendosi il segno della croce; senza dubbio ci hanno presi per diavoli, forse anche a causa delle pellicce che ci ricoprono.

Ecco sulla soglia di una casa alcune donne: le salutiamo addolcendo la voce per sembrare meno diabolici; le donne rientrano gridando per lo spavento e chiudono la porta. Tentiamo di bussare a una casa di aspetto agiato, sperando migliore accoglienza. Nessuno risponde. Udiamo all'interno dei passi precipitosi, il rumore degli usci sprangati...In breve tutto il villaggio è desto e spia il carro misterioso. Il principe Borghese richiamando in servizio attivo tutte le parole russe che conosce, intraprende ad alta voce la spiegazione dell'automobile...I più arditi si avvicinano; altri sopravvengono e si forma in breve un cerchio che comincia a persuadersi che noi siamo uomini in carne ed ossa. Due contadini, invitati, accettano eroicamente di salire sull'automobile e di farsi trasportare; si entusiasmano e non ne vorrebbero più discendere...Il ghiaccio è rotto: tutti diventano buoni amici; la casa barricata si schiude e siamo ospitati. Ci offrono tè, uova, latte, pane e burro. Sfamati, ci addormentiamo per terra, cosa alla quale siamo abituati, perché dormiamo in letto soltanto nelle rare occasioni di soste in grandi città."

E' questo un reportage che restituisce l'emozione di un grande viaggio attraverso la vivida descrizione di persone incontrate, di strade percorse, di villaggi sperduti, di città rumorose. Con una scrittura brillante Barzini conduce il lettore, chiuso nel contesto provinciale, in terre lontane, apre innanzi ai suoi occhi scenari nuovi, di gente diversa, che parla, mangia, veste, vive in maniera diversa, e lo fa con la curiosità e il rispetto di chi vive il confronto culturale come un'occasione di accrescimento personale, di ampliamento dei propri orizzonti mentali.

L'ormai celebre reporter viene inviato come corrispondente per il *Corriere* nel 1911 per coprire la guerra di Libia. In seguito, dimessosi dalla testata milanese, si trasferisce in America, dove dirige dal 1923 al 1931 il *Corriere d'America*. Tornato in Italia diviene direttore del *Mattino* (1932-33) e poi senatore (1934).

Forse il merito grande di Luigi Barzini è stato quello di aver strappato, con i suoi viaggi, le sue leggendarie imprese, le sue fatiche, l'Italia dalla

chiusura e dalla ristrettezza del provincialismo per immergerla nelle tensioni mondiali del ‘900 che si apriva.
Così scrive nel 1948 Luigi Barzini jr nella prefazione ad un’opera autobiografica del padre:

“ L’Italia era divorata da un desiderio impaziente di riconoscimento, di avventura, di gloria, di grandezza...Luigi Barzini aveva portato nelle case degli italiani, tra l’odore delle vivande e i canterani di noci, tra gli ingrandimenti fotografici e i fiori di carta, la meravigliosa favola degli avvenimenti contemporanei, le uniformi rosse della guardia del Re d’Inghilterra, il divampare degli incendi in Manciuria, il lampo delle cannonate, il tramonto sui grattacieli di Nuova York, il sangue di un fucilato messicano, il nastro di seta e il sigillo di ceralacca di un trattato internazionale. Leggere Barzini significava affacciarsi al mondo, uscire dalla prudente vita della provincia, mescolarsi alle grandi avventure.”

Il primo grande inviato della storia del giornalismo italiano fu un *provincialetto* che viaggiò con la curiosità di un bambino e seppe trasmettere ai suoi lettori quella voglia di scoprire sempre viva, raccontando tante storie, le storie di cui fu testimone in giro per il mondo, anche a rischio della propria vita.

## 1.7 Il regime fascista e il *reportage di tavolozza*

Il regime fascista produce una degenerazione della funzione del colore nel giornalismo italiano. Agli inizi del secolo, infatti, il colore nei pezzi di Barzini e di molti dei suoi colleghi è efficace strumento per veicolare agli occhi dei lettori realtà completamente sconosciute e complementari a quelle offerte dalle notizie. In questa fase pionieristica del nostro giornalismo il soggettivismo degli articoli, la forte descrittività, gli stati

d'animo personali sono frutto della mediazione che il giornalista opera tra la realtà e il pubblico dei lettori, filtrando attraverso la propria esperienza personale fatti e avvenimenti così sensazionali e spettacolari.
Con il fascismo i colori dilaganti e trasgressivi degli inizi divengono opachi e vuoti in quanto mezzi per occultare quella realtà su cui è obbligatorio tacere. Il fatto di cronaca viene completamente bandito dalla censura come elemento che può destabilizzare l'ordine costituito. L'immobilismo, le reticenze e il disimpegno politico voluti dal regime trovarono attuazione soprattutto all'interno della *terza pagina*. Elzeviri incomprensibili, critiche letterarie, saggi, racconti si confondevano l'uno con l'altro, trattando uomini, situazioni, condizioni meteorologiche senza collegamenti con il resto del mondo, ma badando unicamente alla qualità della scrittura. I giornalisti-scrittori accettarono l'isolamento nel *salotto buono*, pur di godere dei loro ludi stilistici, di quei vantaggi intellettuali riconosciuti dal regime.

"Lo spirito di conventicola letteraria che circolava nelle terze pagine non si concretò mai in una posizione di battaglia culturale, in una funzione attiva sul piano politico. I letterati non seppero essere, all'interno del regime, quello che oggi si definirebbe un "gruppo di pressione"...L'adesione al regime era data per scontata; l'apologia diventava di rado polemica, e solo ad opera dei più entusiasti e dei più sprovveduti. Il compito dei letterati-giornalisti, nei momenti "terribili" e "magnifici" della vita del Paese, consisteva nel fare della terza pagina "lo specchio dell'olimpica serenità con cui il popolo italiano attende il compimento dei suoi destini[18]."

Elemento fondamentale della terza pagina durante il regime era il *reportage di tavolozza*, cioè un reportage più o meno esotico che, con una scrittura brillante e spettacolare, descriveva per l'occhio del lettore

[18] Ajello Nello, *Storia della terza pagina*, "Nord e Sud", n°32 1962

realtà, costumi, modi di vita, curiosità appartenenti ad altri mondi[19]. A proposito del giornalismo di viaggio di quel periodo Pietro Pancrazi osserva:

"...i diritti del colore e della letteratura nel giornalismo viaggiante aumentarono fino a diventar prepotenti. Le condizioni di prima si rovesciarono: lo scrittore fu tutto e le cose che egli diceva o non diceva quasi nulla. Le immagini tennero vece dei ragionamenti, le impressioni valsero più della logica. Se gli piaceva, il giornalismo letterato poteva andare al polo, all'equatore o sulla luna soltanto per raccontarci una settimana dopo l'altra, per colonne e colonne, le reazioni della sua epidermide o della sua retina a quelle latitudini. Nelle corrispondenze di viaggio, tutto o quasi tutto potè ridursi a fatto personale. E se qualcuno poteva scegliere e trattare il fatto personale come avviso a anticipo di una realtà maggiore, i più giovani e disarmati, finirono per darci un *giornalismo tutto d'impressione e di tavolozza* (...) Anche giornalisti della vecchia guardia e assai intelligenti, girando il mondo, per non rompere i vetri, impararono allora a fare uso parco e cauto dell'intelligenza loro; riflettere, confrontare, prevedere, nel tempo fascista, era certamente molesto, e poteva diventare pericoloso. Accadeva così che, invece di leggere i loro articoli, chi poteva preferisse andare ad ascoltare quei giornalisti a quattr'occhi al loro ritorno.
Il facile segreto di questo fatto molto palese era che il regime aveva le sue buone ragioni per favorire nel giornalismo viaggiante (e anche in quello di casa) un'inflazione letteraria. Oltre e meglio che con quello retorico e tambureggiante, con questo giornalismo soltanto letterario e di colore esso si illudeva di poter nascondere o ricoprire gli spazi lasciati in bianco dalla ragione.(...) E così tutti i giornalisti impararono a fumare senza nicotina.
Dovessi ora fare un augurio ai giornali di domani, direi: *sillogismo e meno tavolozza*. Ossia augurerei loro di tornare ad essere, sempre soprattutto e a ogni costo, giornali ragionevoli[20]."

Questo tipo di reportage dipingeva luoghi e situazioni senza fornire chiavi di lettura, si presentava come esercizio di stile per intrattenere il

[19] Mazzanti Alessandro, *L'obiettività giornalistica: un ideale maltrattato*, Liguori, Napoli, 1991
[20] Pancrazi Pietro, *L'inviato-speciale*, "Corriere della Sera", 21 settembre 1947

lettore, per consentirgli di gettare un'occhiata sulla realtà più che osservarla e comprenderla. In quegli anni dietro le descrizioni, talvolta eleganti, di paesaggi esotici, tramonti sul mare, albe tra le dune, piogge uggiose si nascondeva il proposito del regime di occultare i fatti, di distrarre i lettori attraverso un giornalismo sterile in grado di produrre soltanto un grande vuoto informativo, di intrattenere più che informare.
Un esempio di reportage paesaggistico di quel periodo è la corrispondenza di Cesco Tomaselli dalla Spagna per il *Corriere della Sera*, intitolata *Escursione fra i tori di Miura* ; eccone riproposto un passo:

"...La giornata è nuvolosa con formazioni temporalesche all'orizzonte. Verso Siviglia un acquazzone confonde il lontano profilo della campagna così che la brughiera sembra da quella parte incamminarsi verso l'infinito. Ora i cavalli pigliano il trotto impolverando le agavi ai lati della strada. Ma perché questi cavalli? E che bisogno abbiamo noi di questa scorta di cavalieri con il capello cordovano, le gambiere di ferro e lunghe aste infilate nella sella?
Ve lo dirò: andiamo a visitare la *ganaderia* di Miura, il più rinomato allevamento di tori della Spagna. I tori di Miura hanno fama di possedere straordinarie qualità combattive. Quando scendono in lizza i tori di Miura, la corrida assume un carattere più severo, gli *aficionados* accorrono da tutta la provincia, i toreri abbondano in preghiere alla Vergine Santissima e gli impresari aumentano il prezzo del biglietto.
Il capo di questi butteri d'Andalusia, che si chiamano *cabestreros*, alza un braccio e la cavalcata si arresta di colpo davanti a una specie di cancello di filo spinato: è il varco da cui si entra nella prateria dove pascolano i tori. Eccoli laggiù. Nell'isolamento della brughiera, si vede una cosa nera e lontana, rimpicciolita dalla distanza, una cosa immobile che sembra appartenere alla terra come i ruderi di un bosco carbonizzato. I tori stanno pascolando in quella gran solitudine[21]".

[21] "Corriere della Sera", 18 gennaio 1933

E’ opportuno rilevare che, sotto il regime, proprio il giornalismo viaggiante consentì talvolta di veicolare qualche opinione personale, bisbigliare qualche sottile critica. Rispetto all’immobilità degli elzeviri, delle critiche letterarie, delle cronache menzognere, i reportage di viaggio offrirono visioni certamente più ampie, meno costrette nel campo dei giochi stilistici, sicuramente più a contatto con il mondo reale, a volte velatamente polemiche con l’ordine costituito.
A tal proposito osserva Nello Ajello:

“Nel campo degli inviati speciali...si assisteva al definitivo trionfo del viaggio *en touriste*, cioè alla supremazia schiacciante della “tavolozza” sul “sillogismo”, per dirla col Pancrazi. Va comunque osservato che, anche con questi suoi limiti, il giornalismo di viaggio era un settore più mosso, nel quale era persino possibile a volte, nell’accavallarsi delle impressioni e dei colori, contrabbandare qualche idea personale o sussurrare qualche malignità. Il personale stesso a disposizione di questo settore era meno aulico e più cosmopolita: si pensi alla differenza che poteva correre tra un Vergani o un Monelli, da una parte, e un Beltramelli o un Savarese, dall’altra. Si trattava, nel primo caso, di giornalisti di professione, anche se il loro gusto e la loro intonazione li spingeva di preferenza verso la terza pagina. E infatti il lavoro degli inviati speciali era il solo che presentasse un certo grado di vicinanza e di scambio col resto del giornale, e una minore immobilità di “quadri[22].”

## 1.8 Il viaggio tra *Guerre politiche* di Goffredo Parise

Le corrispondenze di Goffredo Parise rappresentano l’incontro tra giornalismo e letteratura nelle pagine dei quotidiani. Scrittore di successo, avendo pubblicato negli anni ’50 alcuni dei suoi romanzi più belli (*Il ragazzo morto e le comete*, *Il prete bello*, *Il padrone*), Parise sceglie la via dell’inviato speciale, diventando una delle firme più

[22] “Nord e Sud”, n°32 1962

prestigiose del *Corriere della Sera*. Viaggia per il mondo tra guerre, rivoluzioni, carestie, nei luoghi in cui la lotta della vita è più feroce e convulsa, concreta l'immagine romantica del giornalista che va, vede e racconta[23]. Da questi viaggi nascono dei libri in cui il reportage, pur concepito come racconto, offre il suo contenitore: *Cara Cina* (1966), *Due o tre cose sul Vietnam* (1967), *Biafra* (1968), *Guerre politiche* (1976). Non fu un collaboratore impeccabile in quanto spesso accadeva che partiva, stava fuori dei mesi e in via Solferino aspettavano invano e spesso non arrivava nulla o altre volte arrivava in ritardo quando certi avvenimenti non occupavano più le prime pagine. C'era però un motivo dietro questi apparenti ritardi, motivo che è alla base del suo lavoro giornalistico: partiva per capire, per cercare un'interpretazione e spesso i fatti traumatici di cui era testimone richiedevano riflessione e distacco per poter essere compresi. Ecco cosa scrisse a Barbiellini, mentre si trovava in Cile, paese sconvolto dalla morte di Allende e dall'istaurarsi del regime di Pinochet, paese che percorse per tremila chilometri in lungo e in largo senza aver inviato nessuna corrispondenza:

"Ti prego di scusarmi con Ottone per il ritardo. Il Cile non è più cronaca, azione, ma storia, riflessione. Richiede una visione parzialmente distaccata, come ho tentato di fare qui."

E poi parlando dell'articolo che inviava (*Nel grande silenzio del Cile* pubblicato il 1 nov. '73):

"...vedrai che il distacco necessario appare; sia perché è passato qualche tempo, sia perché in queste cose ho purtroppo bisogno di tempo...Non so cosa fare di più; per me nulla è routine e tutto deve avere un *frisson* interiore che è ciò che ha fatto dei

[23] Marabini Claudio, *Letteratura bastarda*, Camunia, 1995

miei viaggi precedenti qualcosa di modestamente diverso da altre produzioni artigiane."

Il *frisson* è il brivido, l'emozione artistica, quello stato d'animo che si chiama ispirazione. Aveva bisogno di sentirsi ispirato anche per scrivere un reportage giornalistico, lui che viveva il viaggio, che partiva per tuffarsi nella realtà, per mettere in azione il suo corpo nel corpo del mondo spinto dal sentimento della passione umana. Nel 1973, scrivendo del Cile, aveva spiegato il perché del suo viaggiare, toccando proprio il tema della passione umana:

"Quando uno scrittore decide di partire verso un paese sconvolto da avvenimenti politici e da azioni militari ciò che lo spinge al viaggio non è la passione politica o la passione militare: è la passione umana. La passione umana è una specie di fame fisica e mentale che porta a confondere il proprio sangue con quello degli altri, in luoghi o paesi che non siano soltanto quelli della propria origine. Può anche accadere che una tale passione ci spinga ad assistere agli avvenimenti politici e alle azioni militari, che sappiamo relativi a un certo tempo, a una certa porzione di storia e politica e militare, ma questo non è il fine della passione umana di uno scrittore. Il fine è quello di partecipare, come per una trasfusione, di quel sentimento molto più confuso, molto meno schematico, ma certamente più "eterno" che, nell'insieme delle sue componenti, domina il popolo di quel paese sconvolto e da avvenimenti politici che sono andati in un certo modo e da azioni militari che si sono concluse in un certo modo. Lo scrittore sa sempre dove andare, una volta arrivato in quel paese; egli andrà "naturalmente" verso la parte più umile di quel popolo, quella che sempre subisce i maggiori dolori, egli verrà a conoscere (e a partecipare) non la verità sui fatti politici e sulle azioni militari, bensì la realtà delle conseguenze e dei dolori e dei lutti di cui sempre quella parte di popolo è la sola o la maggiore protagonista."

Nelle corrispondenze di Parise il reportage viene usato come romanzo ma in maniera diversa da Tom Wolfe e il new journalism: non un giornalista che sfrutta gli espedienti letterari per descrivere la realtà in

maniera più coinvolgente per il lettore, ma uno scrittore che adatta la sua lingua sobria ed elegante, il suo stile che porta il marchio della letteratura alle esigenze della notizia, alle regole della cronaca. Così scrive nel 1968 su *Fiera letteraria* a proposito del reportage:

"Un giornalista generalmente sente il bisogno di comunicare quello che ha visto. E' il suo mestiere. Io in un reportage mi esprimo come in un romanzo. Per me reportage e romanzo nascono nello stesso modo, da un'idea, che al principio è molto semplice, magari una piccola notizia letta su un giornale. Il reportage è un romanzo, con una situazione in cui lo scrittore è il protagonista...Io faccio il giornalista una volta all'anno, al massimo due, e solo se c'è una necessità. Un viaggio, un'inchiesta in un certo paese, m'interessa come un romanzo. L'affronto con lo stesso animo, altrimenti preferisco non farne nulla. Per la Cina è stato così."

Per scrivere un reportage Parise vi metteva tutto l'interesse, la curiosità con cui sapeva affrontare le diverse realtà di cui si rendeva partecipe. Non uno scrivere di stampo anglosassone, asettico e distaccato, ma uno scrivere per raccontare, per comunicare esprimendo. Nel 1967, dopo il lungo viaggio in Cina, scrive a Giosetta Fioroni:

"Ho girato come una trottola e materiale ce n'era per un libro, la difficoltà stava nel costringere questo materiale e al tempo stesso nel non fare del reportage eccessivamente giornalistico, cioè dati, enunciazioni, eccetera, insomma superficialità. L'importante è dare sempre l'odore, il sapore delle cose; e questo è dato magari da poche righe e da pochi particolari."

Silvio Perrella, autore del saggio sul nostro inviato *Fino a Salgarèda*, afferma che quando Parise scriveva non dimenticava mai di possedere un corpo, un corpo con cui toccare il mondo, un corpo con cui sciare. A un certo punto la sua mente creò un nesso fortissimo tra i due verbi, scrivere e sciare. Parise, infatti, amava sciare e le sue frasi spesso sembrano

sciare sulle pagine. *Sono frasi veloci e scattanti, hanno movimenti che ricordano la repentinità di chi si lancia giù lungo una dorsale innevata. Parise non ha mai voluto rinunciare all'avventurosità, alla conoscenza come imprevedibile conseguenza di un gesto*.

Si sforzò e conseguì sempre di essere semplice e chiaro anche nel narrare le realtà più oscure, lui che voleva incontrare la moltitudine dei lettori nelle pagine dei quotidiani. Aspirava ad una scrittura "democratica" che non escludesse nessuno dalla comprensione; si trattava di un sentimento di disponibilità, amicizia, volontà umile di partecipare alla vita degli altri e renderne a loro volta partecipi tutti i lettori.

Parise ribadì la chiarezza in polemica con Franco Fortini, che scrisse sul *Corriere della Sera* un articolo intitolato *Perché è difficile scrivere chiaro*:

"La chiarezza, ripeto, non si ottiene mediante l'assenza di virgole, punti e virgola, punti interrogativi o esclamativi, parentesi, bensì, ancora una volta, con quel sentimento molto semplice e naturale di libertà democratica, quella spinta, quell'impulso, che potremmo anche chiamare di "cultura primaria" per cui un uomo nasce animale sociale. Uno scrittore (come me e te) che voglia teoricamente comunicare con tutti gli altri uomini capaci di intendere lo strumento che egli usa (nel nostro caso la lingua italiana) non può mancare di questo sentimento perché se manca di questo sentimento già comincia a parlare e a scrivere in modo antidemocratico, in modo appunto oscuro. Più quest'uomo, questo scrittore è antidemocratico, più il suo linguaggio è oscuro e infatti si sa, è notissimo che il potere non soltanto è oscuro, ma se assoluto, la sua oscurità raggiunge il silenzio. Renzo Tramaglino, il più antico "campione" (nella nostra letteratura) delle "masse proletarie" se la prende a morte con Don Abbondio e con l'Azzeccagarbugli che, per non farsi capire, parlano *latinorum*. Egli, che appartiene ai più e non al potere, che crede nel sentimento di parlare chiaro, nella logica associativa e nello strumento della parola a sua disposizione, reclama a gran voce e in modo chiaro che vuole sposare

Lucia. Gli altri fingono di non intenderlo e rispondono in *latinorum*, la lingua del potere, la lingua oscura, per Renzo il silenzio."

In una lettera diretta ad una persona a lui cara, Omaira Rorato, che precede di circa una anno lo scritto riportato precedentemente, Parise scrive del suo continuo sforzo volto a semplificare i temi difficili perché la comprensione del lettore è ciò che più gli preme e definisce la cultura essenzialmente come fresca curiosità per tutto ciò sia intorno a noi:

"Esiste, nell'espressione umana verbale, la necessità di affrontare talvolta argomenti o meglio concetti "difficili"... Ora lo scrittore, affrontando questi concetti, a differenza del filosofo che usa termini per così dire tecnici, che possono anche non essere compresi dalla massa, deve fare opera di divulgazione. Insomma farsi capire... Usa un linguaggio semplice per esprimere concetti difficili. Non per questo la sua semplicità, che può anche essere elementare, *semplifica* o può *semplificare* tali concetti, bensì semplifica l'esposizione linguistica di questi concetti...
La cultura, cara Omaira, non è aver letto libri, è aver "lavorato" per capire durante la vita, e non soltanto le cose necessarie al proprio immediato futuro...ma le cose, tutte le cose che ci circondano. Questa è la cultura, fatta soprattutto di curiosità, di curiosità al tempo stesso innocente e indiscreta, la stessa dei bambini che, appunto, data la vitalità, sono avidissimi di "cultura". Altro non è la cultura."

Semplificazione fino a sfiorare l'elementarità, questa è la regola del suo scrivere giornalistico, indagare razionalmente gli eventi passando per il loro *odore* e *sapore*, rischiare la vita senza cedere a nessuna forma di riverenza.
In *Cara Cina,* che raccoglie in volume corrispondenze pubblicate sul *Corriere della Sera,* attraverso una serie di reportage autonomi nel contenuto ma legati dal comune denominatore della scoperta della Cina, esprime la sua ammirazione per lo stile dei cinesi, descritto non solo nei suoi aspetti più espliciti ma soprattutto in molti dettagli acciuffati con la

forza del suo intuito. E' un viaggiatore che ha scelto di buttar via l'inessenziale e andare per il mondo senza tanti inutili bagagli ma con tutto il peso del proprio istinto e del proprio cervello per riflettere. Da Canton a Hong Kong, fermandosi a Pechino e Shangai, più che sui luoghi fisici, si sofferma sulle persone, sui loro costumi, sulla maniera orientale di intendere la vita.
Ecco di seguito alcuni passi di un reportage da Pechino, pubblicato l'8 giugno 1966 sul *Corriere*:

"E' una città insieme geometrica e labirintica: un quadrato dentro un altro quadrato che contiene a sua volta un altro quadrato e così via...L'intera città (è) fatta di casette grigie a un solo piano, dai muri grigi e dai tetti grigi a pagoda, anch'esse quadrate, con un cortile quadrato al centro e circondate da mura che formano un quadrato.
Infine ad ogni quadrato, come ad ogni casa, ad ogni cortile, ad ogni oggetto, ne corrisponde quasi sempre un altro identico che gli sta di faccia e questo numero di quadrati che si moltiplicano forma così una città tutta parallelismi, analogie, ripetizioni, soprattutto ripetizioni che spiegano perché i cinesi ancora oggi si ripetono tanto senza mai stancarsi.
Infatti un discorso del presidente Mao può essere tagliato a metà senza perdere il suo senso in quanto la seconda metà non è altro che la ripetizione della prima...
Che impressione produce questa allucinante e labirintica ripetizione di oggetti sempre uguali? Produce da un lato una intollerabile noia fisica che può dare il capogiro e dall'altro invece una eccitazione tutta intellettuale e metafisica."

Si tratta di una descrizione urbanistica della città e insieme della visione del mondo dei cinesi, che tendono nelle loro vite all'armonia, all'ordine, all'equilibrio spinto fino a diventare una condizione di assoluta statica. E' forte l'ammirazione con cui il giornalista occidentale racconta di una realtà così culturalmente lontana, attraverso uno sguardo che sembra non aver mai dimenticato cosa prova un bambino quando scopre il mondo.
Come non commuoversi osservando le donne di Pechino:

"…camminano traballando sui talloni, perché del piede è rimasto solo quello, il dorso, la pianta e le dita essendo ridotte ad una puntina triangolare. Siccome tira vento sono costrette ad appoggiarsi al braccio di qualche parente che le accompagna, oppure al muro, per non venire travolte. Nei rari istanti in cui il vento, che oggi è molto forte, improvvisamente si calma, subito ne approfittano per fare una corsettina da sole fino al primo appoggio. Ne vedo tre durante questa corsetta: sembrano bambine ai primi passi, intente soltanto a stare in piedi "

Parise sta ben attento a non assumere atteggiamenti eroici, al contrario egli sembra defilarsi per far parlare uomini e cose, sulla scena colloca i protagonisti e lui non si sovrappone. Le sue corrispondenze denotano una lucida prontezza di assimilazione e soprattutto la capacità di osservazioni umanissime, che informano sui temi più intimi e fondamentali.

Ecco proposto un brano da un reportage sulla Cina in cui sicuramente Parise è più "scrittore" e vi si può riconoscere chiaramente il gusto caratteristico della sua narrativa; il titolo è *L'amore nella Cina di Mao*:

"...L'amore è, per i cinesi, un sentimento così personale, delicato e fragile che non soltanto non si può toccare ma non si può nemmeno esprimere così che gli altri, chiunque altro, compresa la persona amata, lo possano a loro volta vedere e toccare. Del resto tutti i sentimenti, ma in particolare l'amore tra un uomo e una donna, sono per i cinesi proprietà assoluta e quasi religiosa dell'individuo che li prova e manifestarli significa non soltanto manifestare se stessi ma perdere automaticamente questa proprietà...La volgarità è estranea a questo popolo. In particolare alle donne cinesi, la cui leggerezza, dolcezza, ma soprattutto stile, non dico esclude, ma non conosce nemmeno cos'è la volgarità.

Siamo arrivati allo stile, così come mi sono permesso di tradurre la parola cinese *li*...Come si esercita il *li*, per esempio tra innamorati? Si esercita col rossore. Un ragazzo e una ragazza si guardano e arrossiscono: buon segno. Vanno avanti per giorni e mesi guardandosi e arrossendo senza mai parlare. Buonissimo segno.

Finalmente il giovanotto si confida con un amico che cercherà un altro amico o conoscente della famiglia della ragazza, o semplicemente della ragazza, e rivelerà, dopo tutti questi giri, i sentimenti del giovanotto: che, allo stesso modo, verrà a conoscere i sentimenti di lei.
I due si incontrano, in casa oppure per la strada e cominciano, come si usa dire anche da noi nelle campagne, "a parlarsi". Ho visto centinaia di coppiette che si "parlavano": a Pechino, nelle stradette appartate, nei parchi e in molti luoghi che ho visitato. Tra loro e le parole c'è la bicicletta. Oppure si tengono per mano. Quando si è parlato abbastanza ( ma mai d'amore) cominciano i regali. I più apprezzati sono sassi, semplici sassi colorati che i due, di nascosto uno dell'altro, vanno a raccogliere su monti e colline, percorrendo chilometri a piedi, per dimostrare in questo modo quanto il regalo sia prezioso. Poi vengono i quaderni, una penna biro e magari, se vogliono proprio sbilanciarsi, le opere di Mao. Infine, dopo le parole e i sassi, si sposano. Né l'uno né l'altro hanno mai avuto rapporti sessuali e dunque, al matrimonio, il rossore è in fiamme[24]."

La sua è una prosa chiarissima, a tratti didascalica e geometrica: frasi brevi, ben articolate, ma pregnanti. Parise da bravo giornalista sa che il lettore di un quotidiano ha poco tempo da perdere e che di fronte ad un linguaggio troppo complesso passa oltre. L'attenzione del lettore va però catturata con un incipit ad effetto:

"Arrivo. Sono a Canton da poche ore: è il crepuscolo di una stagione molto simile alla primavera siciliana, umida, calda e profumata di gelsomino e di acacia."

Attraverso un secco scatto narrativo il lettore è travolto e catapultato in Cina. L'esposizione procede poi con linee sobrie, Parise inquadra e analizza senza far ricorso ad artifizi linguistici o sintattici, limitandosi a stordire ogni tanto il lettore con pennellate di poesia. Egli si porta dietro in viaggio la sua cultura di veneto-italiano facendo risaltare le differenze della Cina e nello stesso tempo rendendola familiare al lettore:

[24] "Corriere della Sera", 31 luglio 1966

"Passeggio lungo il fiume delle Perle osservando le manovre delle giunche che rientrano silenziose dai piccoli commerci nei villaggi sulle sponde verso nord e lasciano cadere di colpo  la grande vela a forma d'ala di pipistrello. Dentro le giunche, alla luce di lumini a olio e di lampade al carburo, donne accovacciate e bambini agitano le bacchette dalla ciotola del riso alla bocca con la rapidità e la frenesia di insetti e farfalle. A poppa un uomo e una ragazza dai lunghi capelli sciolti, vestita di un pigiama nero e lucido, la pagodina di paglia abbandonata sulla schiena, muovono lentamente il grande remo alla maniera dei gondolieri veneziani."

Quando descrive i cinesi che nel tempo libero, amano assistere agli spettacoli di acrobazie, al teatro e ai musicals, Parise utilizza frasi nominali in grado di creare il pathos vissuto da persone semplici di fronte allo spettacolo:

"Lavoratori e lavoratrici pigolanti, con la loro sportina di plastica in grembo. Tre suoni di campanello. Silenzio: sipario. All'occhio occidentale tutto sembra all'inizio ridicolo, dalla semplicità e povertà di mezzi fino alla storia narrata sulla scena, in seguito subentra la commozione per il forte sentimento collettivo espresso in modo ingenuo."

Con occhi che indagano, scrutatori e ironici, Parise scopre l'autentica ingenuità e la dignitosa povertà del popolo cinese e proprio dal profondo rispetto per il loro stile di vita e per quel sentimento collettivo e individuale d'amore nascerà l'amichevole titolo *Cara Cina*.
In *Due, tre cose sul Vietnam* Parise raccoglie gli articoli scritti per *L'Espresso* nel periodo aprile-maggio 1967. Sono corrispondenze di guerre dal Sud del paese:  inizialmente l'inviato accompagna pattuglie americane in missioni rischiose, vive a stretto contatto con i soldati, partecipa alla crudeltà della guerra; e poi osserva attentamente da Saigon il popolo vietnamita così profondamente semplice e in totale contrasto

con l'alienante efficienza tecnica dei soldati americani. Da ciò Parise conclude che sarà impossibile qualsiasi forma di collaborazione fra i due popoli. La raccolta si divide in tre parti: una prima introduttiva e le ultime due intitolate emblematicamente *Una vietnamita è una vietnamita* e *Un americano è un americano*, proprio a sottolineare le identità completamente distinte e inconciliabili. Sono queste le *Due, tre cose sul Vietnam* del titolo: da una parte una donna descritta in tutta la sua naturalità ed eleganza:

"Si pensi alla naturale eleganza, alla *souplesse* e insieme all'autorità di una volpe quando, di notte, attraversa un prato nevoso al lume di luna, per passare da un bosco all'altro. In quei momenti la volpe è innanzitutto sola, a contatto con la natura intorno; poi non fugge perché nessuno la rincorre. Trotterella soltanto. Infine, e questo è il punto più importante, essa è diretta certamente o quasi certamente verso una preda. Questa preda è l'America."

Dall'altra parte la descrizione di un uomo, il generale comandante in capo William Childs Westmoreland:

"La prima volta che lo vidi, il generale William Childs Westmoreland, comandante supremo delle forze americane nel Vietnam e probabile candidato alla Casa Bianca per le elezioni del 1968, era in smoking. Uno smoking così rigido, così glacialmente impeccabile, ed un volto così immobile, sorridente, pubblicitario, con il suo bicchiere scintillante di whisky ambrato e ghiaccio, da suggerire subito alcune associazioni. Questa, per esempio, d'un militare che è al tempo stesso un uomo-pubblicità per una nota marca di whisky. Quante volte avevo visto quello stesso uomo, con quello stesso smoking, nelle pagine pubblicitarie delle riviste americane? ... una specie di prodotto industriale, persuaso che non le idee e i sentimenti degli uomini possano vincere o perdere una guerra, bensì sempre e soltanto gli strumenti dell'industria, siano essi uomini o cose. Sacerdote del neo-puritanesimo industriale, egli mostra in volto una purezza, una limpidezza, una sua, diremo così, garanzia di fabbrica."

Anche in questi reportage Parise offre al lettore una scrittura asciutta che però non dimentica lo scatto creativo:

"30 marzo 1967, ore 21.30
Questo è il mio primo giorno di guerra. Siamo al confine della zona smilitarizzata, immediatamente a sud del 17° parallelo, dove in questi giorni avvengono i combattimenti più duri. Qui non operano soltanto i vietcong ma unità regolari dell'esercito nordvietnamita che s'infiltrano verso sud. Camminano di notte, in territori che solo loro conoscono.
La posizione del nostro bivacco è all'estremità orientale di questa zona, a due o tre chilometri dal mare (golfo del Tonchino), tra ampie dune di sabbia disseminate di collinette cespugliose. E' un cimitero, i marines hanno piazzato i mortai all'interno dei recinti a forma di arca insabbiata e dipinti di azzurro: sono tombe di famiglia e contengono tumuli piccoli o grandi a seconda dell'età."

L'inviato descrive in maniera analitica e sobria il luogo in cui si trova, fornisce le coordinate, descrive le operazioni militari e dopo ci sorprende con la metafora del piccolo cimitero di tombe azzurre che scompare inghiottito nello sconfinato cimitero che allestisce ogni guerra[25].
Parise esperisce l'orrore, la paura che si scatena nel cuore delle battaglie tra spari ed esplosioni, un vero inferno impossibile da dimenticare. Ne riferisce dinamiche, tensioni, lamenti, mani che tremano. Non è spettatore ma protagonista. Attraverso la sua scrittura il lettore riesce a sentire la polvere in viso, le urla di rabbia e di dolore come se si trovasse anch'egli su quel campo:

"1° aprile, alba
Faccio fatica a scrivere perché le mani mi tremano molto. Tremano anche le viscere e la palpebra destra. Ieri sera al tramonto, nel silenzio e nella calma più completi, è

[25] Papuzzi Alberto, *Letteratura e giornalismo*, Laterza, Roma, 1998

arrivato il primo colpo di mortaio. Immediatamente dopo è stato un inferno. Mi sono gettato subito a terra; le esplosioni erano intorno a me, la terra mi ricopriva, i frammenti fischiavano nell'aria....Sentivo le urla del capitano e di altri soldati, bestemmie, in cui la parola *fuck* risuonava più di tutte le altre. Mi sono chiesto soprattutto dove erano gli americani e dove gli altri che attaccavano. Dopo i primi venti minuti il crepitio delle mitragliatrici, le esplosioni delle granate e il fuoco di fucileria hanno sostituito il mortaio. Seguivano pause di silenzio totale, rotto solo dalle imprecazioni e dalle urla dei feriti. La notte è scesa rapidamente...La prima parte della notte l'ho passata ad ascoltare i richiami e i lamenti dei feriti. Sembravano vicinissimi, sembravano respirare e ansimare a pochi metri di distanza. Poi mi sono addormentato di colpo senza sapere l'ora e ho dormito fino a questo momento. Ora è l'alba. L'alba del primo aprile. Bello scherzo."

Davanti agli errori della civiltà contemporanea, di fronte alla violenza dell'uomo, Parise sente una forte emozione naturale, quasi un'immedesimazione con il palpito biologico delle calde e silenziose foreste equatoriali:

"Nella radura sono state scavate le trincee, disposti quattro cannoni da 105 e molti avamposti di mitragliatrici. Il canto delle cicale è assordante. Spesso senza alcuna regola, cessa di colpo e un silenzio percorso dal ronzio delle zanzare cala sul campo dove i corpi degli uomini, l'acciaio dei cannoni e delle munizioni sembrano sprofondare anch'essi nella inerte indifferenza della natura. Il calore in quei momenti di silenzio, si trasforma in qualcosa di tattile, un gigantesco e unico impasto di carne, flora, obici, insetti, attraversato da un reticolo di vasi sanguigni, con pulsazioni lente e calmi spasmi di linfa. E' difficile pensare perché l'uomo, a contatto con questo calore, perde in modo naturale la sua identità e tende a confondersi col fluire lento, fatale e automatico di quella vita."

Ciò esemplifica quanto per Parise i viaggi si siano risolti sempre in un approfondimento interiore, in modificazioni ideologiche, per lui che

rimase fedele alla volontà di osservare, esperire fino in fondo la vita degli uomini.

Il mondo industriale e consumistico trova un'altra disastrosa espressione nella guerra tra la Nigeria e il secessionista Biafra che dà il titolo al reportage di Parise scritto nel 1968. *Biafra*, che raccoglie articoli usciti sul *Corriere della Sera*, è un tragico reportage sulla morte, la fame, la follia. Racconta della vita nei campi profughi, di bambini scheletrici, di ospedali sovraffollati e soprattutto della visione e dell'odore della morte che in Biafra aleggia in ogni luogo, in ogni istante. Racconta di atrocità e lo fa con grande forza espressiva:

" Sono in un campo di profughi nella foresta...I profughi sono seicento, forme imprecise di colore bruno, spesso avvinte una all'altra, in cui denti e cornee biancheggiano. Affollano l'interno dei capannoni o stanno accovacciati nel cortile, sotto minuscole tettoie di foglie di palma che non servono a ripararli dalla pioggia che scroscia: si stringono intorno a fuochi che si spengono, avvolti dalle spire di un fumo nauseabondo che vaga nell'aria, si perde nella foresta e rende imprecisa la vista.

Solo un poco alla volta e aguzzando lo sguardo si riesce a distinguere in questa massa, che ha perduto le caratteristiche individuali dell'umanità e ha assunto quelle collettive e indecifrabili della morte, ciò che un tempo doveva essere un uomo, una donna, un bambino. Si è costretti a guardarli dall'alto perché quasi nessuno si regge in piedi. "

Il reportage continua con la descrizione dei bambini denutriti. Il nostro inviato tocca forse l'apice del suo coinvolgimento emotivo, di quell'empatia che lo spinge sempre dalla parte dei più deboli. La sua analisi è attenta, scrupolosa, osserva quei bambini, i loro sguardi quasi a cercare di percepirne i pensieri. Il suo linguaggio è descrittivo, immediato, istantaneo come una foto, senza inclinazioni retoriche, tanto è drammatica la scena che si presenta davanti ai suoi occhi:

“I bambini, che sono la maggioranza, scheletrici, rattrappiti, chi sdraiato e chi seduto contro un muro o un paletto piantato nel fango, poggiati sul bacino come su un piedestallo, le ossa inerti delle due gambe allineate davanti a sé, le mani congiunte nel grembo nudo. Stanno immobili, il grosso cranio sostenuto a fatica dalle visibili e fragili vertebre del collo, si piega sugli omeri. Sul volto che non ha più carne ma solo pelle tesa sulla struttura ossea e sulle cartilagini, le vene gonfie delle tempie pulsano a intermittenze lentissime e irregolari; ai lati degli occhi la pelle forma una rete di rughe, i capelli schiariti dall’assenza di proteine, di un biondo rossiccio, fanno pensare alle canizie e, visti insieme, uno accanto all’altro, sono una folla di minuscoli vecchi in silenziosa, educata, composta attesa.
Nessuno si muove verso di me, nessuno tende la mano ,nessuno chiede nulla, spinto se non altro da un ultimo fremito di vitalità...uno sguardo non triste, non disperato, non affamato, non impaurito, bensì calmo e quasi sereno, distaccato, contemplativo...A due, tre, cinque anni, perché questa, nella maggioranza, è la loro età, essi possiedono la grandezza di chi ha conosciuto e sperimentato l’intero arco di una lunga vita che si preparano ad abbandonare...Nello spazio di venti minuti, il tempo della mia visita, ne muoiono due, un bambino di cinque anni e una bambina di nove. “

Durante la visita di un ospedale Parise viene catturato da una scena che racchiude ciò che vuol dire fame, fame come istinto che non soddisfatto per mesi mostra la bestialità dell’uomo. La scena viene descritta in maniera analitica, in ogni dettaglio, nel suo lento svolgimento, al centro un bambino che sta mangiando:

“ ...ha accanto a sé un piatto con una salsa rossa molto pepata, qualche pezzetto di carne di montone nella salsa e in una scodella una specie di polenta, un impasto ricavato dalla farina di *yam*, grosso tubero che è il cibo nazionale. L’uso è quello di modellare palline di questa polenta tra le dita e immergerle poi nel sugo. Il bambino fa tutto questo con estrema lentezza e vorrei dire perfino con distaccata eleganza. Modella a lungo la pallina senza fretta, come se non avesse fame, poi la intinge nel sugo, la lascia scolare per qualche istante, infine ingoia la pallina senza masticarla.

Sta seduto eretto nella culla, come se fosse a tavola, come un adulto, educato, calmo e autoritario. La madre, una donna giovanissima, gli sta accanto. Osservo lo sguardo della madre. Non è rivolto al bambino, bensì al cibo. E' uno sguardo vorace, bestiale. A un certo punto, coprendo il gesto col suo corpo per nascondersi, si getta sul cibo del bambino e comincia a mangiarlo in fretta. Il bambino lascia fare, smette di modellare le palline di *yam* e incrocia le mani sul grembo guardando altrove. In quell'istante entra un'infermiera, solleva la madre dal cibo e la schiaffeggia con violenza una, due, molte volte. La donna riceve gli schiaffi con la bocca piena, non fa nulla per difendersi, in piedi, rigida, fino a quando le lagrime cominciano a scorrerle sulle guance. "

Il massacro dell'affamata popolazione Ibo, reclamizzato come un oggetto da un'agenzia di pubblicità, pagata dal generale secessionista, per impressionare il mondo e avvicinarlo alla sua causa, provocò forti reazioni nell'animo dello scrittore, che influenzarono sicuramente la sua visione del mondo:

"L'orrore in Biafra si prova fin dal primo giorno, quando si passa da un campo profughi all'altro, quasi senza accorgersene, e la mente pare dissolversi nella pura registrazione dei fenomeni. E' un sentimento composito, vorticoso e poliforme: innanzitutto orrore visivo, immediato, diretto, elementare e, vorrei aggiungere, animale. Tale è la violenza di ciò che si vede, che l'uomo cessa per un istante di essere tale, con le caratteristiche che gli sono proprie, di oggettivazione, discernimento e giudizio, e compie per così dire un balzo all'indietro, nei millenni, fino alle sue lontane e basse origini. Poi quando, a poco a poco, la nebbia che avvolge la mente si dirada, quel primo orrore diventa orrore umano: anch'esso diretto, ma già un po' mediato, da esperienze, ricordi, dati personali, insomma da quei molti filtri che formano il carattere individuale. Poi orrore storico, il più mediato e forse il più doloroso di tutti in quanto in esso siamo costretti a riconoscere il fallimento, l'involuzione e forse l'inesistenza stessa di quelle aspirazioni, così tese all'imitazione quanto non all'identificazione col divino, che abbiamo creduto accompagnare, addirittura creare, le diverse successive culture e la storia dell'uomo.

E infine orrore un’altra volta immediato e diretto, non più fisico, ma metafisico, che sorge dalla nostra individuale certezza dell’esistenza del male sulla terra.”

Da questa ultima testimonianza del male sulla terra Parise comincia a chiudersi e a scoprire nella naturalezza e nella semplicità le uniche vie ad una vita più umana. La sua passione civile finisce via via per affievolirsi. I viaggi e soprattutto le guerre, affermerà, lo avevano stancato, invecchiato. L’affievolirsi del gusto del viaggio, della curiosità, dello spirito di denuncia è dovuto sia a cause oggettive che soggettive, alla politica generale, all’americanizzazione del mondo, alla gioventù lontana ma anche alla consapevolezza del peso irrisorio del nostro paese e della nostra lingua nel mondo.
Quando riprenderà in mano i suoi articoli per una nuova raccolta nel 1976 (*Guerre politiche,Vietnam,Biafra,Laos,Cile* ) nell’avvertenza scrive:

“...il mondo, come sanno veramente tutti ormai, si è fatto piccolo, abbastanza uguale, molto americanizzato o americanizzabile. Chi si addentra nella foresta della Tailandia, e si spoglia nudo per mettersi sotto un’azzurra e gelida cascata a molti chilometri da qualunque villaggio e sotto la cascata trova un piccolo paniere di Coca Cola, Ginger Ale e Pepsy Cola, e ci riflette su, sa che non ha più moltissimo da viaggiare. ”

Quando l’*american way of life* colonizza il mondo intero, Parise si disillude in quanto saranno la crudele ricchezza tecnologica e il consumismo feroce a “vincere le guerre”.
Esemplare, a tal proposito, è il passo di un reportage scritto gli ultimi giorni del suo soggiorno in Cina:

"...E' il mio ultimo giorno in Cina...Salgo sul treno in partenza all'altra estremità del ponte, in territorio franco, insieme a qualche inglese, tedesco, europei che si precipitano sui venditori di whisky, di sigarette americane, di cioccolata, di Coca Cola, di giornali: i nostri vizi quotidiani. Poi il treno comincia a correre. E' domenica: lungo la baia disseminata di piccole spiagge vedo ragazze cinesi in bikini, dai lunghi capelli, in piedi su motoscafi scintillanti. Le spiagge sono affollate di bagnanti e d'invisibili *transitors* da cui salgono fino al treno le canzoni dei Beatles; insieme alle canzoni salgono sul treno ragazzine yè-yè in minigonna e "capelloni" cinesi. Ecco la periferia, fatta di casamenti uno addossato all'altro sulla collina, ecco i primi grattacieli, ecco, di colpo, Hong Kong, dove si può comprare e vendere quello che si vuole, soprattutto l'amore, e dove le idee sono le sole che non valgono nulla; ecco, insomma, l'Occidente."

La prospettiva che si affaccia sul mondo non è l'eleganza, la naturalità, la timidezza dei cinesi ma la logica del profitto, dove tutto può essere messo in commercio, comprato o venduto, dove tutti perdono la propria identità nel frastuono di questo globale mercato.
Parise a un certo punto afferma di sentirsi invecchiato dai suoi mille viaggi:

"I viaggi e soprattutto le guerre invecchiano. Oggi rimpiango e invidio chi è rimasto a casa, a fare politica, a parlare e a scrivere di politica: tutti costoro sono molto più giovani di me ".

…invecchiato da un processo degenerativo di tessuti, arterie e sangue, lui che si era sempre misurato anche fisicamente con il viaggio, lui che viveva le sue avventure con anima e corpo, attraverso un rapporto carnale, in cui si sentiva *carne della carne del mondo*[26].

[26] Marabini Claudio, *Letteratura bastarda, giornalismo, narrativa e terza pagina*, Camunia, 1995

## 1.9 Dino Buzzati al Giro d'Italia

Se il giornalismo non è soltanto cronaca nuda degli avvenimenti ma racconto della vita, ricostruzione di ambienti, descrizione di situazioni, espressione di stati d'animo, non si può non far riferimento a Dino Buzzati. La sua collaborazione con il *Corriere della Sera* ha inizio nel 1928, ancor prima di concludere i suoi studi in legge. Il giornalista bellunese cominciò dalla gavetta e il suo primo incarico al *Corriere* non fu troppo impegnativo. Consisteva, infatti, nel raccogliere le notizie dalle agenzie di stampa. Poi passò alla funzione di reporter, andando a caccia di materiale di cronaca, ma i suoi appunti venivano elaborati e pubblicati da un giornalista più anziano. Successivamente ebbe l'incarico di vice-critico musicale, recandosi agli spettacoli e annotando gli elementi di dettaglio.

Dopo la pubblicazione del suo primo romanzo, *Bàrnabo delle montagne*, era il 1933, Buzzati diventa finalmente redattore e può firmare i suoi articoli.

La sua presenza al *Corriere* fu incisiva e soprattutto eclettica. Dalla cronaca allo sport, dalle guerre ai grandi eventi, dai viaggi per il mondo al volo dell'uomo sulla Luna, dalla critica letteraria a quella d'arte, teatrale e musicale, nessun argomento gli fu estraneo. Nel 1939 inizia la sua carriera come inviato speciale. All'entrata in guerra dell'Italia viene mandato in Etiopia, poi nel luglio del 1940 si imbarca sull'incrociatore "Fiume" ed è testimone di molti scontri nel Mediterraneo. Successivamente, dall'incrociatore "Trieste" vive e descrive le battaglie del Golfo della Sirte. E' già presente nei pezzi di Buzzati quell'aspetto magico, fantastico che immerge anche le battaglie perdute in un contesto irreale, fuori dal tempo.

La devozione per il *Corriere* e il profondo rispetto che nutriva per il suo lavoro di giornalista non svanirono mai, neppure quando raggiunse il successo nel campo della letteratura.
Buzzati fu sempre giornalista e scrittore insieme, rappresentò il connubio di una contaminazione ritenuta impossibile[27]. In un'intervista Buzzati afferma:

"Metto insieme giornalismo e letteratura narrativa perché sono la stessa identica cosa. E penso effettivamente che dal punto di vista della tecnica letteraria il giornalismo sia un'esemplare scuola. Se mi dici che il capolavoro uno lo concepisce e lo scrive senza pensare al pubblico sono d'accordo con te. Ma non dimenticare che il giornalismo insegna giorno per giorno il rispetto per il lettore al punto che uno se lo fa entrare nel sangue... E un libro scritto da un giornalista bravo non è noioso... Tutti i generi sono ammissibili in letteratura tranne il genere noioso... Molti miei illustri colleghi, se avessero fatto proprio un *apprentissage* giornalistico, scriverebbero dei libri molto più leggibili di quelli che scrivono... Il vero mestiere dello scrivere...coincide proprio col mestiere del giornalismo e consiste nel raccontare le cose nel modo più semplice possibile."

Il giornalismo è, dunque, un aspetto intrinseco del suo mestiere di scrittore, un'officina dove si realizzava giorno per giorno la sua scrittura. La pratica giornalistica quotidiana fu per Buzzati un importante fonte di ispirazione. Proprio nelle lunghe notti in redazione maturarono in lui quelle intuizioni, quelle fantasie che portarono alla realizzazione de *Il deserto dei Tartari*, il capolavoro che gli fece sfiorare il premio Nobel. Cronaca o romanzo partono, infatti, da un dato concreto per poi evolversi in una narrazione progressiva che non si stacca dalla realtà ispiratrice ma si abbandona a quel "fantastico cronistico" che egli definì il modo narrativo a lui particolarmente congeniale. Il fantastico, l'elemento

[27] Marabini Claudio, *Letteratura bastarda*, Camunia, 1995

magico nasce senza scarti emotivi o espedienti narrativi, è come una naturale continuazione del realistico, un dato ovvio :

"Io raccontando una cosa di carattere fantastico, devo cercare al massimo di renderla possibile ed evidente. La cosa fantastica deve essere più vicina che sia possibile alla cronaca. "

Ma il giornalista Buzzati era pienamente attendibile, non raccontava fantasie quando scriveva sul *Corriere*, il suo era solo un modo di raccontare i fatti con gusto. I suoi reportage non sono una trascrizione degli eventi, un susseguirsi di date e dati; in essi il fatto rivive una seconda volta, i luoghi e i personaggi sono immersi in un'atmosfera magica, come vittime di un sortilegio. La specialità della scrittura buzzatiana riguarda proprio la dimensione in cui i fatti vengono calati per mezzo di uno sguardo che va oltre l'apparenza delle cose, che indaga e scopre "verità più vere", che estrapola dalla realtà la favola della vita o del destino. Abbiamo scelto come esempio per un'analisi più dettagliata dell'opera di Buzzati il reportage al Giro d'Italia[28], così rappresentativo per ampiezza e organicità, per la dimensione epica e favolosa. Il Giro d'Italia del 1949 fu una festa non solo sportiva ma di vita nazionale. L'entusiasmo che suscitò nel Paese indicava la voglia che aveva la gente di tornare il più presto possibile alle abitudini quotidiane, dimenticando la guerra che ancora aleggiava come uno spettro per le ferite e la miseria che aveva sparso. Il *Corriere* mandò Buzzati a seguire l'evento sportivo, lui che non sapeva nulla di ciclismo, con l'intento chiaro di offrire ai lettori qualcosa che andasse al di là della cronaca sportiva, che raccontasse, attraverso il Giro, l'Italia che si sforzava di rinascere dopo la guerra. Nessuno più di Buzzati possedeva quella sensibilità per capire

[28] *Dino Buzzati al giro d'Italia* a cura di Claudio Marabini

ciò che si muoveva in Italia nel clima della guerra fredda, delle tensioni sindacali, dell'incoraggiante espansione dell'industria, della riannessione di Trieste. Il ciclismo italiano era dominato da Fausto Coppi, nel pieno della sua giovinezza, e Gino Bartali, con il peso più forte degli anni. La loro rivalità sportiva fu caricata anche di significati politici. Mentre la DC costruì il mito di Bartali "atleta cristiano", le sinistre contrapposero quello di Coppi, che in realtà non era di sinistra ma sembrava rappresentare un'Italia più moderna. I pezzi di Buzzati riescono a superare le caratteristiche del servizio sportivo creando una favola in cui lo scontro tra Coppi e Bartali diviene la lotta mitica fra due giganti, l'uno nel fiore degli anni e l'altro ormai giunto alla fine del suo momento magico.

Nel primo articolo del 17 maggio, scritto da bordo della Saturnia, la nave che trasportava alcuni dei ciclisti verso la prima tappa del Giro, Buzzati registra l'atmosfera onirica che si respirava. I ciclisti erano tutti nelle loro cabine immersi nel sonno e nel sogno, perché, alla vigilia della gara, a tutti erano permessi sogni di vittoria:

"Si sbarcherà domattina a Napoli, in serata partenza con un'altra nave. Dopodomani, sbarco a Palermo. Ancora un giorno e poi tutti saliranno in sella, punteranno i piedi sui pedali e via al galoppo a denti stretti, per la grande avventura. Ma come devono essere facili stanotte i sogni sulla grande nave illuminata.... Dormono i campioni, assaporando la dolcezza di questa notte così agiata e signorile, cullati dalle cento voci della nave che nelle ore alte si mettono a narrare meravigliose storie di oceani, balene, grattacieli, amori esotici, città lontane dai nomi troppo difficili da pronunciare. Domani si incontrerà la Strada, la grande nemica... Domani ci sarà il sudore, i crampi, le ginocchia che dolgono, il cuore che viene in gola, l'imbastitura, la sete, le maledizioni, le forature, il tracollo dell'animo e del corpo, quel senso di amaro in bocca quando gli altri, i bravi, fuggono via, sparendo in un turbine di evviva. Ma stanotte, nella cuccetta morbida, i muscoli si distendono placati: sono giovani, elastici, stanotte, straordinari, irresistibili, gonfi di vittorie...

Anche l'infimo dei *poulains* stanotte è come Napoleone. E sogna."

Buzzati giunge a Palermo, dove ha inizio la prima tappa che si concluderà a Catania; nell'articolo del 20 maggio, *Scattano cento corridori sulla strada di Garibaldi*, elabora quella metafora che sosterrà tutto il reportage, trasformandolo in un racconto[29]: il Giro diventa una guerra, in cui vengono messe a punto strategie e piani tattici, in cui stati maggiori, generali e colonnelli distribuiscono ordini, in cui il nemico è sempre all'erta pronto a colpire:

"Tutto è pronto. Tra poche ore sveglia. E' venuto il tempo di partire. Dopo le feste, i suoni, i canti, le bandiere, i commoventi evviva di questi due giorni, Palermo dorme ma con un occhio solo.
Pronte sono le biciclette lustrate come nobili cavalli alla vigilia del torneo... Pronti gli occulti piani tattici delle scuderie, elaborati fino all'estenuazione dei nervi e dei cervelli... Il terreno del combattimento è nuovo, almeno in parte. Audacemente nuove parecchie norme: così le tappe volanti, così gli abbuoni per i traguardi di montagna. Ciò dagli stati maggiori ha richiesto calcoli, intuizioni, geniali studi senza precedenti. Dal generale al colonnello, giù giù fino all'ultimo soldato è passata, con la massima circospezione, la parola d'ordine. Sapranno i combattenti tenerle fede?
Pronti i soldati, i centodue corridori (eroi forse domani, oppure sconfitti fantaccini in vergognosa fuga?) ...
Ma è pronto anche il nemico, più forte e temibile stavolta di tutti gli anni scorsi. Attenti, signori della strada, non fidatevi. Sì, Palermo vi ha abbracciati come figli, per due giorni non avete avuto intorno che applausi, feste, sorrisi di belle ragazze. Subito dietro c'è però l'amaro. A un esercito irto e tenacissimo dovrete dare battaglia fin dal primo giorno; e poi, dopodomani e il giorno successivo e sempre ve lo troverete sulla via. Vi lancerà addosso i suoi reggimenti che hanno sinistri nomi: chilometri si chiamano, nuvole e tuoni (ce n'è già in cielo un minaccioso ammassamento), polvere, salite, scirocco, buche, imbastiture... Chi terrà duro, o garibaldini senza baionette? Chi diventerà il vostro Garibaldi? Generali ancora non

[29] *Ibidem*

avete, siete soldati semplici finora. I galloni si dovranno conquistare. Si ricomincia daccapo, domattina. La vittoria, col suo volto impenetrabile, sorride indifferentemente a tutti. “

La gara è ormai cominciata e Buzzati descrive la prima tappa Palermo-Catania restituendoci l’aria di festa ma facendoci intravedere l’incombere dei tanti possibili ostacoli:

“Fuga. Lo scherzo cominciò subito alle porte di Palermo. C’era ancora la folla ai lati, urlante. Il sole. Le case basse. Dalle tende intrise dell’ultimo sonno, facce di giovani donne spettinate che guardavano senza capire. Era già la corsa quella? No, parata piuttosto, esibizione, corteo trionfale, come si conviene ad un esercito che parte. Tra gli urli, le centodue biciclette davano un mugolio compatto e metallico, e la gente sfiorata ne vibrava. Il sole ancora basso faceva deformi e lunghe le ombre dei corridori: ecco il profilo di Coppi, di Leoni, ecco il naso un po’ michelangiolesco di Bartali guizzare sulla bianca calcina dei muretti. Una giornata splendida pareva. Ma che fanno quelle tre nubi nere a forma di piva, sdraiate sopra Monte Pellegrino? “

Tutto sembra calmo e tranquillo ma la presenza di quelle tre nubi nere getta l’ombra di una minaccia sconosciuta sulla gara che così viene avvolta in una dimensione irreale. E’ il tempo la minaccia più grande, il tempo che passa portandosi via le cose, precipitandole nella lontananza, destinandole a niente più che al ricordo. La lotta di Bartali, non più giovanissimo, è uno sforzo a spingere più in là il principio della fine che prima o poi arriva per tutti, ad ingannare il tempo dissolutore che come il fato incombe su di lui[30].

L’occhio di Buzzati cade spesso sul pubblico che assiste alla gara, è il volto dell’Italia popolare, che vuole divertirsi e sognare, che ha scelto nuovi eroi senza uniformi, che sembra allontanare lo spettro della guerra in questa grande festa. Ci sono voci di giovani, vecchi e bambini spesso

[30] *Ibidem*

immaginate, voci che gridano, incitano, domandano ansanti, voci che spesso divengono le vere protagoniste nel lungo reportage:

" Messina 22 maggio, mattina
...Un ragazzetto che arriva ansante in piazza Palestro di Catania alle 11.35 : <<Dov'è la partenza? Come? Sono già partiti? (che rabbia). Ma cosa, si mettono adesso a partire in perfetto orario? >>.
… Rosì Capuana, di diciotto anni, affacciata a una finestra della via principale di Paternò (tra sé):<< Allora facciamo così: se passa per primo uno con la maglia blu vuol dire che Carlo stasera si fa vedere; se no vuol dire che è già partito>>.
… Una bambina malata di Adrano, biondastra, pallidissima, gentile (le hanno messo apposta una sedia di cucina su un marciapiedi: lei siede sorridendo, con accanto due o tre compagne grassottelle che la curano come se fosse una loro figlia) :<< Ma no, lasciatemi, il sole non mi può far male. Adesso sono qui...Sì, sì, guardateli là in fondo...vengono...che bei colori hanno...sembrano dei fiori...>>
... Un bambino arrampicato in cima a un muretto, rivolto a un'automobile :<< Chi è in testa? C'è Corrieri? Chi è in testa? >> ( gli automobilisti dileguano, dopo aver risposto con un vago cenno).
… Un tifoso credendo di scorgere in fondo all'immenso viale un movimento annunziatore, come un pazzo: << Sono qua! Eccoli qua! Viva Corrieri! Corrieri, Corrieri! >>. "

Ma anche l'Etna, alto e maestoso, esprime i suoi pensieri e d' un tratto spunta un piccolo gnomo di lava:

"L'Etna:<< La solita scalogna! Da diciannove anni il Giro non passava per la Sicilia. Quest'anno finalmente viene. E' anzi così gentile da girarmi intorno, oggi mi monta addirittura addosso. Manco a dirlo ho preso il raffreddore. Da due giorni cerco di cacciar via queste fetenti nubi che mi coprono la testa togliendomi la vista. Niente. Neanche uno ne ho potuto esaminare di quei bravi ragazzi. Me li sento passare sulle membra, mi corrono sopra, sembrano tante velocissime formiche. Ma vederli niente>>.

... Uno gnomo di lava, emergente da un immenso fumo impietrito e nero :<< Deve essere successo qualcosa. Qualcosa di poco bello, direi. Un finimondo forse. Oppure è l'Etna, quel matto di mio papà che ha cominciato a vomitare? Se no, perché correrebbero così? >> "

Dopo montagne che parlano e gnomi, nella seconda tappa Villa San Giovanni-Cosenza, ecco sporgere dalle splendide acque del mare calabrese una giovane sirena che sembra ammaliare i corridori: la gara è una favola, una favola vera.

"A picco, proprio di sotto, il mare veramente scherzava coi piccoli scogli affioranti verso la riva; in quel mentre una sirena giovanetta sporse dall'acqua con l'intero busto, rivolta ai corridori, e rideva, sfrontata. Benso, l'anima allegra della squadra di Bartali, le rispose con un gesto sin troppo allusivo. Quella disparve, sbatacchiando la gentile coda. "

La tratta Cosenza-Salerno diviene il pretesto per descrivere il Sud, rurale e arretrato, i sogni della povera gente così entusiasta per una competizione sportiva che non era semplicemente sport ma il simbolo dell'Italia ricca e industrializzata, una speranza, dunque, quella del Nord che si ricordava del Sud:

"Caro Coppi, egregio signor Bartali...lasciate che vi rivolga una domanda: ma l'avete vista bene, attraversando la Calabria, la gente che vi aspettava? Vi ricordate quelle migliaia e migliaia di facce tese spasmodicamente verso voi, senza discriminazioni di età o mestiere, contadini, pastori, mamme, muratori, ragazzette, frati, carabinieri, vecchie cadenti, sindaci, impiegate, spazzini, professori e quella miriade sterminata di bambini? Siete passati per valli solitarie dove si sarebbe detto veramente che Cristo fermatosi a Eboli non fosse mai entrato, eppure sui macigni, al limite delle boscaglie, ritti sopra gli erti ciglioni della strada uomini e donne vi aspettavano. Molti avevano fatto parecchi chilometri di strada apposta per salutarvi, giù da sperdutissimi villaggi issati sopra antiche rupi. Siete passati per paesi pazzeschi,

sospesi a sghembo sui fianchi aerei della montagna, con la strada principale ad almeno trenta gradi di inclinazione, in posti assolutamente da favola: guardandoli di lontano, di là dalla valle, chi avrebbe mai osato supporre che lassù qualcuno si interessasse di ciclismo? Strani isolotti di umanità relegata fuori dal nostro mondo parevano, città inverosimili, puri miraggi.

... Anche se concentrati tutti nella fatica l'avrete intuito che cosa significa il Giro d'Italia in quelle contrade. Ridevano, li avete visti come ridevano? Non era più semplice sport il vostro e voi non soltanto campioni . Senza ombra di retorica voi eravate l'incarnazione del mondo ricco e felice che finalmente veniva a salutare - pochi secondi, è vero, però veniva - quelle vecchie e dimenticate case. Benché ci fosse il temporale voi avete portato lassù la luce di una specie di America. Era Milano, era Torino, le città meravigliose del Nord che si ricordavano delle sperdute sorelline povere e lontane."

Il Giro continua verso Napoli, senza particolari entusiasmi, a parte il breve cedimento di Bartali sulla salita di Pratola, a 50 chilometri da Salerno.

Giunto a Cassino, il Giro risveglia il triste ricordo della guerra e i fantasmi di uomini e donne che soli, tra erbacce e sterpi, popolano la vecchia Cassino rasa al suolo. E' come un'immensa cicatrice, ci sono solo polvere e ossa:

"Perché l'antica e nobile Cassino non era oggi ad aspettare i corridori del Giro d'Italia in viaggio da Napoli a Roma? Sarebbe stato così gentile. Invece non c'erano belle ragazze alle finestre, mancavano anche le finestre, mancavano i muri in cui le finestre si aprissero, non c'erano festoni di carta velina policroma tesi fra le vecchie piccole case colorate in rosa, mancavano perfino le case, le strade,niente c'era tranne dei sassi informi cotti dal sole e dal colore biancastro, e polvere, ed erbacce, sterpi, anche qualche alberello a significare che ormai là comandava la natura, ovverosia la pioggia, il vento, il sole, le lucertole, gli organismi del mondo vegetale e animale, ma non più l'uomo, paziente creatura che per molti secoli aveva là vissuto, lavorato,

amato, procreato nell'intimità delle sue apposite abitazioni da lui costruite pietra su pietra e adesso invece niente, niente più esisteva."

Segue un dialogo fantastico con i morti, sono gente del luogo e soldati; viene chiesto loro di tornare in vita ma essi si rifiutano perché il tempo è passato e il ricordo è il loro unico e possibile rifugio. Vogliono riposare in pace, dormire e chiedono che il Giro passi per la nuova Cassino che stanno velocemente costruendo perché loro non hanno né voci né mani per poter accogliere con grida e applausi i corridori :

"Su sorgete un momento solo. C'è Bartali, c'è Coppi. Non avete voglia di vederli, se non altro per curiosità? Basta mezzo minuto, su, un piccolo sforzo e poi tornerete al vostro sonno."

Una voce risponde:

"Se risorgessimo, anche per un minuto, la gente viva si spaventerebbe. Si ricorda di noi e ci vuol bene, purché ce ne stiamo silenziosi e quieti sotto la terra. Troppo tempo è passato. Gli anni cancellano. Qui dove era la mia camera, il letto, l'immagine del santo, la pannocchia appesa al muro, lo schioppo, due o tre libri, il trespolo con la catinella, adesso c'è una pianta di nocciolo, e i pettirossi saltellano sui rami. Meglio così, forse. E rinunciare al Giro. "

E' senza dubbio una favola gotica, quella che Buzzati ci racconta a Cassino, una favola tragica, fantasmagorica, dove tocca a larve e scheletri parlanti evocare i drammatici fatti storici che hanno lasciato ferite ancora sanguinanti. E' così sottile il confine tra giornalismo e letteratura, tra reportage e racconto ed è sul filo di questo confine che Buzzati evoca una realtà più "reale" dalla quale emergono non solo fatti, ma sogni, ricordi, speranze di un'Italia che tenta di uscire dalla psicosi della guerra.

La tappa successiva era la Roma-Pesaro, quella più lunga del Giro con i suoi 298 chilometri da percorrere. Ci si aspettava una gara lenta,

sonnecchiante e invece i corridori offrono un entusiasmante spettacolo, lanciandosi in una fuga convulsa sin dal principio. Attraversando il cuore d'Italia, Buzzati non si risparmia in retorica, tessendone le lodi :

"Amaro attraversare a perdifiato il cuore dell'Italia da Roma a Pesaro e non potersi fermare. E' questa l'Italia più Italia, dove centomila ricordi di cose grandi ritornano anche a chi ha fatto soltanto le elementari.
... Inconsapevoli i fuggiaschi...divorarono lo spazio. Noi dall'auto vedemmo qualche cosa, rotte e precipitose immagini di questa Italia essenziale e plastica, l'Italia, vogliamo dire, dei maestosi ruderi colmi di storia, l'Italia delle querce e dei cipressi, delle immense ville sedute sui declivi come imperatrici stanche, l'Italia dei muri gibbosi carichi di stemmi, delle autocorriere sdrucite che tutte sbilenche si precipitano vorticosamente giù per le valli, l'Italia delle chiese antichissime... "

La gara è frenetica, i ciclisti non hanno il tempo di guardarsi intorno e nemmeno rispondono ai saluti di incantevoli creature del bosco :

"E alle fonti del Clitumno non c'è stato neppure uno che abbia risposto ai cenni di invito di sei o sette ninfe, graziose per la verità, affacciatesi sorridenti da un boschetto. "

A Venezia l'attenzione di Buzzati si concentra sui vinti, su quelli che arrivano quando ormai i festeggiamenti sono finiti e lo stadio si è svuotato, quando il sole sta tramontando e si accendono le luci dei lampioni. E' il tema del tempo che scorre veloce[31], della meta che diviene irraggiungibile, dell'attesa perenne, della sconfitta :

" Già il sole tramonta fra rossastri polverulenti aloni e la folla non si estingue... Adesso lui è solo. Lo urtano, lo sbattono di qua e di là; un'automobile, con gemiti lamentosi di sirena, lo obbliga a segnare il passo. La luce del giorno svanisce, ecco si

[31] *Ibidem*

accendono i lampioni :<< Dov'è lo stadio? >> chiede. Gli fanno segno confusamente, quasi infastiditi. << Permesso, permesso >> egli implora con voce fievole. Ma è già notte. Quante ore sono passate dall'arrivo dei primi? Quanti giorni? O mesi? Notte buia, coi lumi dei caffé riverberanti di là della folla. "

A Trieste l'attualità storica fa da protagonista e dalle parole di Buzzati emerge un candido patriottismo :

"Oggi, verso le due, Trieste era d'uno splendore emozionante, col mare d'un dolcissimo color cobalto, un sole bianco e tutta quella agitazione senza fine di bandiere: dovunque il verde il bianco il rosso palpitavano. Da quanti mai anni non ne vedevamo tanto. Gridavano "Viva Coppi", ma intendevano dire un'altra cosa, "Viva Bartali " e a un'altra cosa, diversa da Bartali, alludevano."Viva i girini, viva Cottur, viva Leoni " gridavano e sempre ad un'altra cosa si riferivano oggi i triestini...E i corridori, coi numeri attaccati sulla schiena, capirono di essere diventati tutti uguali, di essere soltanto Italiani e non più campioni, giganti, locomotive, siluri umani, e procedettero insieme tra quelle ondate potentissime di amore, dimenticando di essere l'un l'altro nemici. "

Il Giro continua e ad attenderlo ci sono le Dolomiti; a Bolzano vince Coppi, dopo un estenuante duello contro Bartali :

"Il vecchio campione riusciva a salvarsi? O era questa l'ora del suo destino? Suonò una tromba che gli echi delle rupi ripercossero. Era il corno di un motociclista portaordini eppure sembrò che provenisse da qualche solitario dio della montagna che desse il segnale. Allora Coppi cessò di tentennare sopra la sella, un fiato nuovo gli era giunto da qualche ignota parte, la mano invisibile della vittoria lo trasse di spalto in spalto, lo sospinse giù per la Valle Gardena. Volava ormai, terribilmente felice..."

Si prosegue lentamente per Modena, Genova, San Remo fino al turno di riposo ai piedi delle montagne. Dopo le Dolomiti bisogna affrontare le

Alpi che custodiscono tra i loro pericoli il nome del vincitore, che racchiudono la verità, che sono i giudici della gara, enigmatici e intimidatori. E' l'ultima battaglia e Buzzati trasforma lo scontro tra Coppi e Bartali in duello epico, ricorrendo alla metafora più antica e classica, quella di Ettore e Achille. Coppi è Achille, anche se non possiede la sua gelida crudeltà perché è un campione cordiale e amabile. Bartali è Ettore, nonostante il suo carattere scostante e orso, perché il fato è contro di lui; non contro Minerva deve combattere come l'eroe troiano ma contro la potenza malefica degli anni[32].
Nonostante i luoghi impervi e il mal tempo, il giornalista assiste dal vivo a quella piccolissima e decisiva scena che racchiudeva le sorti di tutta la gara. Così ne riferisce:

"Per un caso fortunato assistemmo alla scena decisiva, al fatto d'arme più importante della guerra... Da quella piccolissima scena, sperduta nella maestosità della montagna, doveva dipendere tutto il resto, il trionfo di un giovane uomo e il tramonto irreparabile di un altro uomo non più giovane...
Eppure sul fianco della strada, irresistibile, passava in quell'istante, e non ridete, ciò che gli antichi usavano chiamare fato (...l'auree bilance sollevò nel cielo - il gran Padre, e due sorti entro vi pose - di mortal sonno eterno: una d'Achille, - l'altra d'Ettore: le librò nel mezzo, - e del duce troiano il fatal giorno - cadde, e ver l'Orco dechinò)."

Bartali lotta furiosamente, pedala e pedala, cerca di sfuggire al tempo, il suo inseguitore, ma ogni sforzo è inutile perché il destino gli è contro. Coppi è in testa sin dal primo momento, mostra una potenza irresistibile, lui, giovane campione, che aveva Minerva dalla sua parte. Coppi vince e Bartali, vinto per la prima volta, si arrende al peso degli anni:

[32] *Ibidem*

“Un vinto, oggi, Bartali, per la prima volta. E questo è amaro anche perché ci ricorda intensamente la nostra comune sorte. Oggi per la prima volta Bartali ha capito di essere giunto al suo tramonto. E per la prima volta ha sorriso. “

Il Giro si era concluso con questa sconfitta anche se mancavano ancora delle tappe; la gara era ormai decisa, il “duello” si era consumato portando con sé il tramonto di Bartali. A chiusura del Giro Buzzati dedica una pagina intensa al mito della bicicletta, una degli ultimi simboli romantici e definisce il Giro d’Italia una “favola”, la favola dei corridori che, percorrendo i chilometri, incarnano storie di pellegrini, cavalieri erranti, pazzi, monaci:

“Serve dunque una faccenda stramba e assurda come il Giro d’Italia in bicicletta? Certo che serve: è una delle ultime città della fantasia, un caposaldo del romanticismo, assediato dalle squallide forze del progresso, e che rifiuta di arrendersi.
Guardateli, mentre pedalano, pedalano tra campi, colline, selve. Essi sono pellegrini in cammino verso una città lontanissima che non raggiungeranno mai...
Sono dei cavalieri erranti che partono a una guerra senza terre da conquistare: e i giganti loro nemici assomigliano ai famosi molini a vento di Don Chisciotte...
Sono dei pazzi. Perché potrebbero fare la stessa strada senza fatica e invece faticano da bestie...
E sono anche dei monaci...ciascuno spera nella grazia, ma a pochissimi, uno o due per decennio, la grazia viene concessa...”

Buzzati immagina il prossimo futuro e di fronte a uomini, diventati potenti e civili in virtù del progresso raggiunto, incita la bicicletta a resistere, a perpetuare il suo mito:

“ No, non mollare bicicletta...A costo di apparir ridicola, salpa ancora, in un fresco mattino di maggio, via per le antiche strade dell’Italia. Noi viaggeremo per lo più in

treno-razzo, allora, la forza atomica ci risparmierà le minime fatiche, saremo potentissimi e civili. Tu non badarci, bicicletta. Vola, tu, con le tue piccole energie, per monti e valli, suda, fatica e soffri. "

Il Giro d'Italia è una favola. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se i corridori/cavalieri incontrano sul loro percorso gnomi, sirene e ninfe del bosco: siamo in una fiaba, la fiaba dei sogni, la fiaba *della illusione dove trovano respiro i cuori semplici*.

## 1.10 Indro Montanelli e Oriana Fallaci: scrittura oggettiva e soggettiva a confronto

Esistono due tecniche di scrittura giornalistica, oggettiva e soggettiva, a seconda che si adotti un punto di vista esterno o interno ai fatti. Utilizzando una scrittura oggettiva il giornalista si mette in campo, quale mediatore tra la notizia e il lettore, invece attraverso la tecnica soggettiva il giornalista si eclissa, lasciando parlare fatti e personaggi[33]. Il passaggio da una tecnica espositiva all'altra rispecchia i cambiamenti che hanno interessato il giornalismo italiano grazie ai contributi di singoli giornalisti, di testate che hanno prodotto vere e proprie rotture stilistiche come *Il Giorno* (1956) e *la Repubblica* (1976) e di settimanali, quali *L'Europeo* (1945) e *L'Espresso* (1955), che hanno riservato ampio spazio a reportage di taglio narrativo.
Analizzeremo come funziona la tecnica oggettiva e quella soggettiva facendo riferimento alle corrispondenze di Indro Montanelli durante la rivolta d'Ungheria (1956) e a quelle di Oriana Fallaci dal Vietnam (1968) e dalla guerra del Golfo (1991).

[33] Papuzzi Alberto, *Professione giornalista*, Manuali Donzelli, 2003

Il 13 novembre 1956, quando le armate russe hanno ormai soffocato nel sangue la rivolta d'Ungheria, il *Corriere della Sera* pubblica una corrispondenza di Montanelli, titolata *Così ho visto la battaglia di Budapest*, che occupa un'intera pagina:

"Questa è la storia della battaglia di Budapest e il lettore mi perdoni se la riferiamo con tanto ritardo. Mentre la combattevano, i russi ci tolsero il mezzo di raccontarla; e, in fondo, non ci resta che ringraziarli per averci tolto solo questo. E' una storia parziale, naturalmente, come del resto lo sono tutte le storie. Non abbiamo che due occhi e siamo stati costretti a servircene con parsimonia, usandone uno per osservare ciò che succedeva a Budapest e l'altro per sorvegliare che non succedesse altrettanto a noi. Tenete a mente che nessuno ha visto tutto. Vi dico solo quello che ho visto io. E vi chiedo preventivamente scusa se vi parrà troppo poco."

La caratteristica di questo pezzo è la sua oggettività. E' una scrittura nitida, che tende alla limpidezza per consentire l'immediata comunicazione e comprensione della notizia. Il giornalista si pone sin dall'inizio quale mediatore tra la realtà e i suoi lettori. L'inviato è in prima linea, è testimone della rivolta e il lettore segue tutti i suoi movimenti. Non si vede Budapest in rivolta ma Montanelli nella rivolta di Budapest. Montanelli avverte i lettori di raccontare la sua versione dei fatti, la sua interpretazione, cioè mette in gioco la sua parzialità e, così facendo, offre il massimo dell'obiettività giornalistica. Il giornalista non rimane nell'ombra, è sul campo e ci dice come stanno le cose, fornendoci le informazioni in suo possesso e citando le fonti da cui provengono. L'oggettività di questa scrittura si riflette nella chiarezza del patto tra il giornalista che racconta la sua versione e il lettore che è cosciente della parzialità di essa.

Montanelli racconta di come all'improvviso si passò da una sorta di ottimismo generale che ignorava il controllo militare sovietico ai primi

spari nel cuore della notte. Allora l'inviato cerca di telefonare a Milano ma i tentativi risultano vani: l'Ungheria era già stata tagliata fuori dai sovietici:

"Non dovevano, infatti, essere ancora le cinque, quando fummo inurbanamente risvegliati dal collega Saporito, che ci piombò in camera col cappotto buttato sul pigiama. <<Sparano - annunziò - Sentite…>>. In lontananza, effettivamente, si udiva un lugubre rombo, come di valanga, senza soluzione di continuità. Mi alzai di furia …

Quando mi precipitai nella centrale telefonica, tutto l'albergo era già in subbuglio. Ci trovai una povera donna, pallida in volto che mi disse:<< Sono uscita una settimana fa dal campo di concentramento. Sette anni ci sono stata>>.

<< Milano prego. Mi dia subito Milano >>, ordinai con impazienza. La donna pigiò un bottone e, in attesa della risposta continuò:<< Ora dovrò tornarci. Non ci salverà nessuno>>.

<< Insista per Milano, la prego>>. La donna tornò a pigiare il bottone. <<Quanti morti inutili! >> disse.

<< Debbo parlare con Milano, a tutti i costi>> incalzai quasi con violenza. La donna si mise in ascolto, poi scosse tristemente la testa. << Siamo già tagliati fuori – disse -. Siamo tutti di nuovo in prigione >>. Stanati dal letto da quel fragore rotolante di artiglierie, e sommariamente vestiti, tutti si precipitavano giù per le scale, trascinandosi dietro valigie rinfagottate e mal chiuse che ogni tanto si aprivano rovesciando sui gradini biancheria e suppellettili. "

Ad un certo punto dall'altoparlante arriva il comunicato di Nagy, l'inutile richiesta di aiuto al mondo occidentale:

"La sala da pranzo era piena di gente assiepata davanti a un altoparlante che annunciava un importante comunicato. << Figein, Figein! >>, diceva, attenzione, attenzione. E i boati si facevano sempre più vicini

Alla fine, l'importante comunicato venne. Era il disperato appello di Nagy al mondo libero, e tutti ormai lo conoscono. Ignoro se fosse sua la voce rotta che informava l'Occidente di ciò che era avvenuto e gli chiedeva aiuto. Contro ogni sdegno d'onore

e di diritto, diceva, i russi avevano iniziato la marcia di Budapest, mentre ancora si svolgevano le trattative, e arrestato i parlamentari magiari. Un colpo di limpida marca hitleriana."

Dopo una lunga pausa di silenzio le mitragliatrici ungheresi rispondono ai cannoni dei sovietici e danno inizio alla battaglia di Budapest, che durerà quattro giorni e quattro notti. Montanelli parla di eroismo collettivo, di audacia temeraria raccontando della rivolta degli ungheresi, delle bottiglie di benzina, di una bambina che distrugge un *Panzer* :

"Ed ecco, d'improvviso, verso le dieci e mezzo, giungere l'eco lontana d'una mitraglietta leggera, subito coperta da quella delle armi pesanti sovietiche. <<Il solito pazzo>> pensammo, lo confesso, con un certo disappunto. Ma quando quel primo diluvio di fuoco si fu placato, ci accorgemmo che i pazzi a Budapest erano molti: un intero manicomio. A destra, a sinistra, più vicine, più lontane, le mitragliatrici cominciavano a interloquire con la loro voce petulante. E, da quel momento, la città fu per quattro giorni e quattro notti una fornace, un uragano di fuoco…
Ogni tanto ( - i patrioti - ) disponevano in mezzo alla strada dei curiosi aggeggi che sembravano scatole di latta e che ci facevano tremare di paura. Perché si pensava che fossero mine… Invece no. Erano proprio scatole di latta. E quei ragazzi si divertivano a metterle per spaventare i piloti russi che, vedendole, esitavano. Esitavano quanto bastava per consentire ai guerriglieri appostati tutt'intorno di sbucare dai loro nascondigli e di lanciare le bottiglie di benzina mescolata con alcool etilico che, al contatto con l'aria, si incendiava, avvolgendo il carro di fiamme.
Martedì sera, quarantotto ore dopo che Mosca aveva dato per schiacciata la resistenza, ce n'erano sessanta (- di *Panzer* - ) a bruciare allegramente per le strade. Uno di essi aveva avuto il periscopio accecato da una bambina di dodici anni che vi era salita sopra e l'aveva tappato con una manciata di fango per consentire a due suoi coetanei di lanciare indisturbati la bottiglia."

Una volta scoppiata la rivolta la preoccupazione del giornalista è dove rifugiarsi e come arrivare all'ambasciata e noi lettori lo vediamo

percorrere in auto le strade di Budapest insidiose, deserte e rimbombanti di spari:

"Quando fu chiaro che la battaglia era ormai cominciata, ci si pose il problema di come raggiungere la Legazione, in Voroscilov Ut. Unico asilo che poteva fornirci un po' di protezione. Non avevamo che due macchine, quella di Saporito e quella di Tedeschi. E bisognava fare cinque chilometri in mezzo a quella iradiddio. Si decise di partire Saporito, Cabalzar, con sua moglie e io. Dalla legazione avremmo mandato un'altra automobile con la targa diplomatica a ritirare i rimasti.
Dicono che Ribot è il più grande galoppatore del mondo. Può darsi. Ma se il mio cuore fosse stato un cavallo, su quel tratto di strada lo avrebbe sonoramente battuto. I grandi viali, sui quali ci avventurammo, si erano fatti di colpo deserti e non si capiva chi azionasse quelle mitragliatrici che, senza pausa, sgranavano i loro colpi, controbattuti dai cannoni dei carri. Si capiva soltanto che tutti ci sparavano addosso a bruciapelo, e che lì in mezzo bisognava passare. E, con l'aiuto di dio, passammo."

Alla descrizione della guerriglia urbana si interpongono commenti personali del giornalista che vede, racconta e analizza:

"Sono un corrispondente di guerra abbastanza stagionato ormai, e ne ho viste, credetemi di tutti i colori. Non mi pare di aver mai esagerato nel riferirle. In genere, anzi, mi si accusa di averle sminuite e qualche volta avvilite, per congenita refrattarietà all'epica. Infatti, non mi sembrava di averla incontrata, l'epica, che in qualche raro episodio individuale, e avevo sempre pensato che, come fenomeno collettivo, non esistesse. Sbagliavo. Esiste. Esiste, almeno in Ungheria. Ma andiamo avanti."

Il reportage di Montanelli si distingue, dunque, per l' oggettività, per la nitidezza narrativa, per la separazione tra il giornalista che vive i fatti e il lettore che ne legge il racconto.
Con la Fallaci si afferma uno stile totalmente diverso, nuovo che si oppone a quello di Montanelli. La costruzione della notizia, infatti, non

passa più attraverso le regole della cronaca ma attraverso il coinvolgimento personale, le emozioni, i ricordi, la propria storia. Il modello di reportage proposto da Oriana Fallaci segna una svolta nel modo italiano di fare informazione, introducendo la totale identificazione tra giornalista e avvenimento. Adottando il punto di vista interno, il lettore viene messo direttamente di fronte ai fatti e ai suoi protagonisti. Nell'articolo *Dio non farmi morire*, in *L'Europeo*, 11 gennaio 1968, la giornalista cede la parola al monologo di un soldato americano che racconta la morte di un compagno[34]:

"Lo vidi arrivare e mi seccò la gola, non riuscii a dirlo a Bob. Mi buttai in terra e nel momento in cui mi buttai in terra rividi tutta la mia vita, come un film, rividi mia madre e mio padre e i giorni di scuola e mia moglie nel letto, tutto insieme. E mentre vedevo questo vidi Bob scoppiare. Letteralmente scoppiare. In due, lo giuro, tagliato nel mezzo. Lo vidi morire ed era la prima volta che vedevo un uomo morire, e quell'uomo era Bob. Gridai: Bob! e poi, che Dio mi perdoni, non l'ho ancora detto a nessuno, lo dico a lei perché devo dirlo a qualcuno, se non lo dico divento pazzo, e poi…ecco…,fui così felice che il razzo avesse preso lui anzi che me. Dio, mi vergogno. Quanto mi vergogno. Ma è così. E se in questo momento arriva un altro razzo lo sa che le dico? Spero che prenda lei anziché me. Brutto, vero? – Non lo so, George. E' la guerra. "

In una corrispondenza successiva, *Sono tornata a Saigon in fiamme*, 22 febbraio 1968 (*L'Europeo*), al centro c'è la descrizione di un vietcong ucciso che viene trasformato dalla Fallaci nel simbolo di un paese povero che lotta fino al sacrificio per la sua libertà[35]:

"Allora ho guardato il ragazzo giallo che giaceva contorto e coperto di sangue dentro una trincea. Non c'era nulla di fanatico, di suicida, sul suo viso tondo e imberbe.

[34] Papuzzi Alberto, *Letteratura e giornalismo*, Laterza, Roma, 1998
[35] *Ibidem*

Sembrava anzi che sorridesse. Dio, ma a che cosa? L'ultima cosa che aveva visto era un George o un Larry che avanzavano col loro terrore e gli sparavano addosso, per non morire essi stessi. Dal giorno in cui era nato, forse diciassette, forse diciotto anni fa, non aveva visto che guerra. Prima la guerra ai francesi, poi la guerra agli americani, in questa sua terra dove c'era sempre qualcuno che non doveva esserci, perché all'inferno il comunismo, il non comunismo, lui era morto per la sua terra, e quella collina gli apparteneva, come le altre colline, le pianure e i fiumi, e ciò che lo rendeva ricco, vittorioso e ricco. Anche se aveva sempre ignorato cosa significa vivere in pace. Quella misteriosa parola che tutti gli dicevano: pace."

L'adozione del punto di vista interno crea un forte coinvolgimento del lettore in quanto ciò che conta non sono i fatti ma ciò che essi significano nella percezione dei protagonisti della storia. Ciò che fa notizia sono le emozioni che i fatti suscitano e che vengono fuori dalla testimonianza soggettiva. Il lettore è sulla scena, è lui a parlare col soldato americano, è lui che resta impressionato vedendo il cadavere del vietcong. La Fallaci si nasconde, scompare la sua mediazione e ciò crea identificazione tra giornalista e lettore. Circa vent'anni dopo, inviata del *Corriere* durante la Guerra del Golfo, Oriana Fallaci rimane fedele al reportage soggettivo, trasformando quella guerra nella *sua* guerra. Il 17 febbraio 1991 il *Corriere* pubblica un reportage della Fallaci da Riad che occupa un'intera pagina, diviso da due titoli: *A 8000 metri sulle ali della guerra* e *Nove secondi per sfuggire al mostro chimico*.
Trovandosi nella cabina di un aereo usato per il rifornimento degli apparecchi da combattimento, la giornalista può vedere il pilota di un Phantom e descrive l'incontro:

"D'un tratto una sagoma scura, una specie di rondine, sbuca dalla parete di nubi. In pochi istanti diviene un Phantom che si avvicina e, accelerando fino a uguagliare la velocità del KC 135, disinvolto come un autista che raggiunge un camion per tallonarlo, si piazza a pochi centimetri dalla bocca del boom… E mentre il carburante

passa nei serbatoi posso comodamente osservare il pilota che sta a 5 metri da me: fissarlo nelle pupille. Posso perché non ha i grossi occhiali neri che i piloti usano in volo. Porta un semplice paio di occhiali da vista, cerchiati d'oro. Mi fissa anche lui, con durezza. <<Che guardi?>> sembra chiedere. <<Chi sei, che vuoi?>>. E' assai giovane…"

L'incontro, che si ripete più volte perché il pilota non riesce a trovare gli obiettivi su cui scaricare le bombe, scatena i ricordi personali della seconda guerra mondiale, la gente che scappava, le esplosioni, la sorellina che piangeva, le case distrutte[36]:

"Chi è abbastanza vecchio da aver vissuto (sia pure da bambino) la Seconda guerra mondiale, non si meraviglia a vedere quei bombardieri che decollano a dozzine per volta a centinaia e centinaia ogni giorno e ogni notte. Ne riconosce perfino il rumore e gli basta guardarli un istante perché cattivi ricordi della sua fanciullezza tornino a galla. L'allarme che suona, la mamma che afferra te e la tua sorellina, ti trascina nel rifugio o nel campo dove crede che sia meglio correre per non fare la morte del topo. La gente che scappa con le valigie. Le esplosioni che assordano. La terra che trema, la sorellina che piange:<<Mamma! Mamma! >>. La casa che quando rientri dopo il "cessato allarme" trovi squassata e con un cratere in mezzo al giardino perché è una casa sulla ferrovia. La ferrovia disfatta con i vagoni rovesciati e i binari divelti. Tra i binari il cadavere del tuo compagno di scuola che nel terrore è fuggito dalla parte sbagliata. "

La seconda parte del reportage è dominata dall'angoscia della maschera contro gli attacchi chimici[37]:

"…La grande paura qui è quella dello Scud chimico… Ogni volta che suona l'allarme (di solito suona la notte, durante il primo sonno, ma ieri è suonato anche a mezzogiorno) la gente pensa che stia arrivando lo Scud chimico, e quando cade il

[36] Papuzzi Alberto, *Professione giornalista*, Manuali Donzelli, Roma, 2003
[37] *Ibidem*

normale Scud che ammazza alla vecchia maniera tutti ringraziano il Padreterno come se avessero ricevuto una grazia .“

A conclusione del pezzo l’inviata racconta qual è il panico che la minaccia delle bombe chimiche è in grado di generare:

“Ieri notte l’allarme è suonato alle tre del mattino, e come tanti altri non l’ho udito: le sirene di Riad sono deboli e con le finestre tappate il loro fischio si mischia al rombare dei bombardieri che partono dalla vicina base aerea. Mi hanno svegliato due violenti colpi alla porta, poi voci che mi urlavano di fare presto, lasciare la stanza e soltanto per vestirmi ho impiegato mezzo minuto. Per infilare la maschera invece ho impiegato un minuto intero, non riuscivo a fissare le cinghie dietro la testa, poi ad aprire il filtro chiuso per sbaglio, e altri due minuti se ne sono andati nel tentativo di indossare la tuta anti-NBC. In altre parole, mi ci sono voluti tre minuti e mezzo per fare ciò che il Comitato della difesa Civile raccomanda di fare in cinque o al massimo nove secondi. E nel frattempo lo Scud era già arrivato. Il patriot lo aveva già intercettato. I frammenti stavano già cadendo sulla città. “

Quella di Oriana Fallaci è una scrittura cinematografica, dove tutto è filmato attraverso la soggettività: non è una spettatrice dei fatti di cronaca che racconta ma una protagonista, e con lei diviene protagonista anche il lettore.
I ricordi, le ansie, le emozioni, i sentimenti, le persone sono gli elementi su cui si fondano i suoi reportage, che tendono all’immedesimazione totale del lettore. Noi non vediamo la Fallaci  sul fronte, ma siamo con lei sull’aereo da rifornimento, siamo svegliati insieme a lei dall’allarme aereo e i suoi ricordi divengono anche i nostri ricordi.
La scrittura di Oriana Fallaci si condensa, dunque, in uno stile contrapposto a quello di Montanelli. Il passaggio dal reportage oggettivo a quello soggettivo è sicuramente frutto dell’influenza esercitata dall’informazione televisiva. La Fallaci ha di fronte un lettore che è

prima di tutto fruitore del medium televisivo e quindi abituato alla percezione visiva delle notizie. Ciò ha favorito un giornalismo che enfatizza la soggettività del racconto, che riesce a coinvolgere un largo pubblico, caricando di pathos ed emotività i fatti, che tende alla personalizzazione delle notizie per renderle più comprensibili. La scrittura soggettiva ha il merito di riuscire a catturare il lettore ma il suo limite è l' eccesso di spettacolarizzazione che attraverso suggestioni forti annulla il senso critico del lettore e stravolge il ruolo del giornalista che è quello di informare e non di convincere[38].

## 1.11 Ettore Mo, un giornalista di strada

Dopo un trascorso da cameriere, steward su navi mercantili inglesi, cantante in Svezia, insegnante di francese in Spagna ("senza sapere il francese"), Ettore Mo comincia la sua carriera giornalistica nel 1962 nell'ufficio di corrispondenza di Londra del *Corriere della Sera*. Fu Piero Ottone ad accorgersi di lui, a riconoscere che "sapeva tenere la penna in mano", dopo aver letto i racconti scritti dalle navi su cui stava lavorando. In seguito all'esperienza londinese fu mandato a Roma a fare il praticantato presso *Il Messaggero*, dove restò cinque anni senza poter firmare neanche un articolo. Poi fu trasferito a Milano in via Solferino, a curare la pagina degli spettacoli; qui comincia a firmare gli articoli ma c'erano anche le sigle: "La mia era E.MO - dirà il giornalista - perché c'era un collega che si chiamava Eugenio Montale". Il direttore del *Corriere*, Di Bella coglie in quelle cronache degli spettacoli la stoffa del reporter e lo manda a seguire il conflitto iraniano. E' il 1979, dall'esilio

[38] *Ibidem*

di Parigi fa ritorno in Iran il capo della comunità sciita Khomehini. Mo intraprende il suo primo viaggio come inviato. Racconta di essersi sentito spaesato, di aver impiegato due settimane per arrivare a destinazione e appena sul posto fu accolto dalle urla telefoniche di Di Bella che gli chiedeva il pezzo. Mo non aveva avuto il tempo di vedere ciò che succedeva, così non raccontò la storia ufficiale ma l'orrore negli occhi di un ragazzo portato via dalla polizia militare, l'unico avvenimento di cui fu testimone. Il pezzo funzionava e Mo dimostrò fin dall'inizio che per lui il giornalismo doveva essere vissuto: *Non c'è nulla che eguagli l'andare sul posto* - dice - *Un pezzo è diverso quando lo vivi, che sia a Milano o in Afghanistan. Il mestiere di giornalista va fatto così*. Dopo l'Iran va in Afghanistan, il paese che ha frequentato più di tutti gli altri e a cui si lega per sempre il suo nome. Sin dal 1979, seguire la *jihad* della Resistenza islamica contro l'Armata Rossa era possibile per i giornalisti solo mimetizzandosi tra i mujaheddin e varcando clandestinamente il confine, dal Pakistan, insieme a loro. Mo era il primo giornalista italiano ad entrare in Afghanistan; decise di scalare a piedi una montagna di duemila metri per vivere con i mujaheddin e raccontare la sua esperienza. E' grazie a lui se oggi possediamo una testimonianza autentica di Ahmad Shah Massud, il "Leone del Panshir", capo carismatico dell'opposizione ai sovietici prima e ai talebani poi. Attraverso più incontri il nostro inviato ha dato voce alla richiesta di aiuto del comandante afghano rivolto al mondo occidentale, che denunciava la nascita di un integralismo islamico pericoloso e distruttore, molti anni prima dell'11 settembre 2001. Nel 1980 restò coinvolto in una lunga battaglia nella piana di Jalalabad, dove fu testimone dell'uccisione di tre prigionieri:

"Mi sembrava tutto così assurdo. Nel giro di pochi secondi mi sentii molto più vecchio e molto più triste, con una sensazione di completa impotenza davanti alla morte. Avrei voluto urlare, ma tutto quello che potevo fare era scrivere un buon articolo. Promisi a me stesso che sarebbe stato uno dei migliori, in onore di quei tre poveretti."

Mo riconosce che alla paura non ci si abitua mai, fa parte del mestiere dell'inviato e resta sempre, ma quando si è sotto le bombe è impossibile tirarsi indietro:

"Quella dell'inviato è una malattia, senti l'adrenalina e la paura dentro. E' come essere su un rapido. E tu ci sei su quel treno, non puoi scendere e prendere un merci. Se vai, la missione deve essere compiuta"

Nei suoi quaranta anni di carriera si è recato in ogni angolo del mondo, per raccogliere il grido di dolore di un'umanità sofferente. Cile, Argentina, Messico, Colombia, Cuba, Siberia, Tibet, Bosnia, striscia di Gaza sono i luoghi in cui l'inviato ha scovato le storie maledette dei suoi reportage, segnate dalla povertà e dalla guerra.
I protagonisti dei suoi pezzi vivono ai margini del nostro mondo, sono i guerriglieri bambini della Colombia, i misteriosi sciamani siberiani, le baby prostitute del Bangladesh, i bambini vietnamiti che ancora oggi nascono deformi per gli effetti dell'Agente Arancio, gli *indios* della Terra del fuoco, i *campesinos* che ogni giorno combattono la fame. Non a caso *I dimenticati* è il titolo di una raccolta di reportage scritti per il *Corriere*. Nella premessa a tale libro Mo spiega il perché del suo viaggiare e il valore etico del giornalismo:

"…lo stimolo per ogni viaggio, anche nei luoghi più remoti della terra, è stato sempre quello di "andare sul posto" per poter raccontare, dai bordi del ring, una vicenda che le agenzie avevano sbrigativamente segnalato con poche righe, ma che a

noi - a me e al fotografo Luigi Baldelli - sembrava piena di suggestione e di fascino e non poteva quindi essere ignorata. Non vorrei sembrare presuntuoso se ritengo che questo vagabondaggio sia stato alla fine un'immersione nelle sofferenze e nei disagi di un'umanità relegata nella periferia estrema del mondo.
I sentimenti che ti accompagnano quando ti inoltri in queste periferie sono quasi sempre di angoscia, sgomento, talvolta di raccapriccio…"

Il distacco assoluto dai fatti, dunque, previsto dal giornalismo anglosassone, non può esistere. Anzi la qualità dei reportage dipende proprio dal grado di partecipazione che si riesce a trasmettere ai lettori. Si deve essere obiettivi raccontando ciò che si vede, e ancor più ciò che si sente, immergendosi e vivendo nella stessa realtà dei protagonisti delle vicende. Come sarebbe umanamente possibile non restare sconvolti dai ciechi, colpiti dall'oncocercosi (cecità che viene dai fiumi), che a migliaia si aggirano e sopravvivono nei villaggi nigeriani, come non commuoversi di fronte al tragico spettacolo di una bambina che si trascina dietro la sua famiglia di tutti non vedenti:

"Hanno saputo della nostra visita e si danno appuntamento sotto una grossa pianta, al centro del villaggio. Ci arrivano sbucando dai vicoli e dai cortili, "legati" insieme da bastoni leggeri o da canne, in fila indiana, in testa alla quale c'è quasi sempre un bambino o un adolescente che la *River Blindness* ha fino a quel momento risparmiato. E non sfugge a nessuno che lo "spettacolo" di questa infanzia condannata a fare la guida agli adulti non vedenti, invece di giocare o andare a scuola, sia una delle conseguenze più dolorose della cecità dei fiumi.
A questo ruolo permanente di cane-guida non ha potuto sfuggire Jemila Barmani, nove anni, ora accucciata sotto la pianta come un agnellino spaurito accanto alla madre, Duna, che l'ha data alla luce quando i suoi occhi erano già inesorabilmente spenti. La bambina non ha ancora imparato a scrivere, anche se nel registro scolastico figura come alunna della terza elementare: ma se diserta la scuola è doppiamente giustificata dal momento che l'oncocercosi ha colpito anche il padre, cui Jemila tenta di dedicarsi con eguale devozione. Credo sia difficile immaginare

un’infanzia così profondamente infelice: ed è uno strazio sentirla sussurrare che il momento più triste è “quando scende la sera” e anche lei, come i genitori, viene inghiottita dal buio.”

La drammaticità della fame è, invece, il tema del reportage, *Fra i poveri più poveri del Messico*, apparso sul *Corriere* il 28 gennaio 1979. L’occasione per denunciare la sofferenza di tanta gente è il viaggio di Giovanni Paolo II in Messico:

“I poveri più poveri del Messico si sono dati appuntamento a Cuilapan, a quindici chilometri da Oaxaca, nella parte sud orientale del Paese, per vedere il Papa (…)
Per vederla un po’ da vicino, questa umanità, prendiamo un autobus sgangherato che da Oaxaca si inerpica su per la montagna, serpeggiando, per scendere poi sulla costa del Pacifico. E’ piena di campesinos indigeni, neri e taciturni. Una donna, meno vecchia di quel che sembra, allatta un bambino. Senti l’odore degli stracci antichi, mai lavati, il profumo della miseria stratificata. E’ una bellissima sera, se allunghi la mano fuori dal finestrino afferri la coda dell’Orsa, tanto il cielo è vicino. Ci fermiamo a Tlaxiaco, dopo quattro ore e mezzo di strada.
Un grosso pueblo, nove-diecimila abitanti. Case basse, una volta bianche, i muri scrostati; la strada principale sconnessa, tutta buche, i cani che languono sul marciapiede. Gruppi di poveracci dormono sotto i portici, la testa sul giornale. Il mattino dopo, alle sette, comincia l’attività al mercato coperto. Montagne di frutta sui tavolacci, c’è sentore di minestra di fagioli con chili, qualcuno si scalda con una tazza di pulque, brandelli di carne pendono dagli uncini da chissà quanti giorni. La bistecca è un genere proibito.
L’appuntamento col parroco, padre Esteban Sanchez, è dopo la messa, nel convento dominicano adiacente alla chiesa. Novanta indios (giovani e vecchi) stanno facendo un ritiro spirituale da tre giorni. Girano in fila sotto il porticato cantando un inno in spagnolo con dubbia intonazione, poi, sempre salmodiando, infilano la porta del refettorio per la prima colazione. Viene il dubbio che il fine ultimo di tanta devozione sia proprio lì.”

Anche nella miseria e nell'abbandono Ettore Mo cerca di guardare a fondo per scoprire i germogli di una possibile rinascita, per raccontare le speranze di chi prova a sfuggire a un triste destino, per dar voce all'eroismo silenzioso dei "piccoli uomini". In Perù, per esempio, il giornalista assiste all'iniziativa delle biblioteche rurali promosse da un prete inglese, John Medcalf, per combattere l'analfabetismo sulla cordigliera Andina impenetrabile:

"Da Cajamarca, gli smilzi volumi dell' "Enciclopedia dei contadini"… raggiungono, quaranta alla volta, i luoghi di smistamento, da dove proseguono, quasi sempre negli zaini di camminatori solitari, verso la destinazione finale, anche oltre i tremila metri. Ne ho seguito l'itinerario, che s'avvita alla montagna e diventa impraticabile quando la pioggia trasforma le mulattiere in torrenti di fango. Ma l'emozione è inevitabile quando sul tavolo di una stanzuccia disadorna vedi allineati libri e manuali che hanno contribuito a sottrarre gradualmente queste sperdute comunità montane al torpore millenario dell'ignoranza…
Si deve all'iniziativa di John Medcalf se verso la metà degli anni Ottanta gli abitanti di una comunità andina respinsero l'invito-ordine del Comune che li voleva arruolare per la costruzione di una nuova strada. Vi erano obbligati per legge – disse perentorio il *capataz* – e senza alcun compenso. Fu allora che uno dei contadini, Costituzione alla mano, si alzò e affrontò a muso duro l'autorità locale: nessun cittadino peruviano – c'era scritto – può o deve lavorare gratis."

Nelle stradine dissestate della Bolivia raccoglie la storia di un uomo che aveva trovato una maniera davvero originale per aiutare la sua gente; si tratta di don Timoteo Apaza, l'"uomo semaforo" che con le sue segnalazioni sulla *carretera de la muerte* impedisce ai veicoli di cadere nei burroni:

"A sessanta chilometri circa da La Paz, scendendo con la jeep per una strada infernale tra baratri profondissimi che sono il cimitero di camion e pullman finiti

negli strapiombi con il carico umano, incontro un semaforo che si chiama don Timoteo Apaza. E' lì da quasi dieci anni con due racchette foderate di plastica (una rossa, una verde) per regolare il traffico sulla *carretera de la muerte* (così la chiamano, la strada della morte) a impedire che i veicoli vadano giù nei burroni. Con Luigi, ho trascorso un paio di giorni con lui sulla curva del *diablo,* che è la postazione di don Timoteo su un diabolico itinerario nella regione delle Yungas, e benché sia estate la pioggia ci investe e ci investe la nebbia che riempie i tornanti e le vallate: ma non così densa, la nebbia, per non vedere le croci e i cippi ai margini della strada coi nomi dei tanti morti precipitati nell'abisso."

Mo è stato testimone di eventi importanti, ha visto il mondo cambiare eppure nei suoi pezzi la storia appare fatta dalle persone che incontra nelle baraccopoli o in fila a guadagnarsi un secchio d'acqua, dalle piccole prostitute e dai bambini soldato:

"In Kazakistan ho incontrato Berik, un ragazzo cieco a causa delle radiazioni. Conseguenza vivente degli esperimenti nucleari. Gli ho voluto così bene che l'ho adottato. Ecco, questa è la storia per me. La storia dei grandi lasciamola ai grandi."

La sua è una scrittura lucida e coerente, senza orpelli stilistici né concettismi ricercati; le parole si susseguono chiare e lineari nel descrivere episodi di vita spietata e reale. Un animo viandante, sorretto dall'ossessiva curiosità di capire il mondo, entrandoci dentro, è stato la molla che ha spinto Ettore Mo verso il giornalismo. La passione è l'ingrediente segreto per far bene il suo mestiere: sentire, vedere, toccare una "sporca guerra" è l'unico modo per poterla raccontare. Non si può scrivere un buon reportage stando a tavolino o schiacciando un bottone per ottenere tutte le informazioni, perché non si sente l'odore delle cose:

“Ogni volta, quando devo realizzare un servizio come fosse la prima volta, mi chiedo sempre se riuscirò a fare il pezzo giusto. Provo disagio, paura di fare un “buco”. Allora il mio fotografo, Luigi Baldelli, mi chiede se comincio ad “annusare”. Poi, improvvisamente, incontro un personaggio, osservo una certa situazione e, allora, comprendo di esserci…”

Come il *folletto di mille battaglie* fu ritratto da Vauro, per la sua abitudine a litigare con i militari di mezzo mondo. Come quella volta che, in Libano, nel 1982 Mo (un metro e quarantacinque) prese a cazzotti il generale Franco Angioini (uno e novanta), comandante della missione militare italiana. Perché se c’è una cosa che proprio non sopporta sono gli ostacoli che la censura frappone tra i giornalisti e i fatti. Il presupposto della professione giornalistica è la libertà di andare sul posto e vedere con i propri occhi, altrimenti il risultato non è giornalismo ma un resoconto da pubbliche relazioni.

Ettore mo, durante la sua esperienza quarantennale di inviato, ha avuto il merito di aver dato un volto a una realtà dimenticata, con sensibilità e generosità, con coraggio e desiderio di capire, percorrendo le strade del mondo sempre armato di matita e taccuino, perché *il vero giornalismo si fa con la suola delle scarpe.*

# II CAPITOLO

# *Tiziano Terzani: il reportage di una vita*

## 2.1 Un viaggiatore giornalista

Viaggiatore curioso, esploratore, scrittore, ma, soprattutto, giornalista appassionato, Tiziano Terzani, ogni volta che si è trovato nei tanti luoghi attraverso i quali passava la storia, raccontando di paesi lontani, di guerre e rivoluzioni, di speranze e delusioni, ha sempre cercato di essere *gli occhi, gli orecchi, il naso, a volte anche il cuore di quelli che non potevano essere lì*.[1]

Nasce a Firenze il 14 settembre del 1938, da una famiglia operaia. Nel 1962 si laurea con lode in Giurisprudenza alla Scuola Normale Superiore di Pisa e viene assunto dalla Olivetti, su indicazione di Paolo Volponi, incaricato di selezionare brillanti neolaureati. Ma vendere la Lettera 22 non faceva per lui, non era il suo destino. Nel 1965 mette piede per la prima volta in Asia, quando viene inviato in Giappone dalla stessa Olivetti per tenere alcuni corsi aziendali. Questo primo contatto con la cultura orientale lo affascina, incuriosisce, e approfitta di ogni momento libero per esplorare Tokyo, comprenderla al di là delle sue mansioni aziendali. In una lettera alla moglie scrive:

"Tokyo, 6 gennaio 1965…Moglie mia carissima,
dopo la serena incoscienza dell'addio eccomi qua: in Giappone…Ho mangiato per la prima volta in un ristorante giapponese divertendo tutti i miei vicini con la mia ostinazione a usare i bastoncini. Non fosse stato per una famigliola che mi sedeva davanti e di cui ho cercato di imitare ogni gesto, avrei finito per pagare il conto senza aver toccato che qualche chicco di riso. Qui non solo gli strumenti e gli oggetti del mangiare sono diversi, ma anche il modo in cui questi vengono disposti sulla tavola: non ci sono piatti, ma ciotole in cui galleggia qualcosa…
La fine e l'inizio dell'anno si celebrano qui con una sorta di grande saturnale che dura due settimane: le strade sono coronate di paglia di riso, le donne portano

[1] Tiziano Terzani, *In Asia*, Tea, Milano, 2004

kimono da festa, le macchine fanno sventolare bandierine caricate di affascinanti iscrizioni che non capisco. Negli uffici si beve birra e si mangia da scatole di legno ben confezionate e decorate con fiori e ideogrammi. "[2]

Nello stesso anno gli viene offerta una borsa di studio alla Columbia University di New York, dove nel 1969 conseguirà un master in Affari Internazionali, seguendo corsi di storia e lingua cinese. Tornato in Italia incomincia a scrivere per *Il Giorno*, dove fa il praticantato e l'esame da giornalista professionista. Ottenuto il tesserino, cerca di realizzare il sogno di diventare corrispondente in Asia. *Il Giorno* e gli altri principali quotidiani italiani rifiutano la sua richiesta, rispondendo di non aver bisogno di un corrispondente in Asia, perché per quello "ci sono le agenzie"[3]. Dopo aver chiesto le dimissioni al giornale, con i soldi della liquidazione finanzia un lungo viaggio in Europa insieme alla moglie Angela Staude e ai sue due figli Folco e Saskia, ancora piccoli. Ad Amburgo Terzani si presenta nella redazione del giornale *Der Spiegel* e riesce ad ottenere un contratto: è il 1971 quando diviene corrispondente dall'Asia per il settimanale tedesco e lo sarà per trent'anni. Nella sua lunga carriera collabora, però, anche con diversi giornali italiani, scrivendo per *il Messaggero, l'Espresso, la Repubblica* e, a partire dal 1989, per il *Corriere della Sera*. Forte, infatti, è in lui il bisogno di esprimersi nella sua lingua, rivolgendosi ad un pubblico con cui potesse condividere la stessa cultura. Nell'introduzione al libro *In Asia*, che raccoglie molti dei suoi articoli, scrive:

"…sono stato un <<giornalista tedesco>>. A essere italiano ci avevo provato ma, come alle corse podistiche, non avevo avuto gran successo. In quegli anni nessun

[2] *Ibidem*
[3] Carta Bianca: Incontro con Tiziano Terzani ( intervista condotta da Leandro Manfrini )

quotidiano o settimanale italiano aveva un giornalista in Oriente o era interessato ad averlo.

Lo scrivere in una lingua che non era la mia, per un lettore che non conoscevo, a volte mi pesava e ogni tanto mandavo articoli anche a pubblicazioni italiane. Scrissi così per *Il Giorno, Il Messaggero, l'Espresso, la Repubblica* e, dal 1989, per il *Corriere della Sera*. In italiano scrivevo soprattutto i miei diari da cui ho poi tratto alcuni libri. "

Ansioso di vivere l'Asia si stabilisce subito a Singapore con la sua famiglia. *Erano giovani Tiziano Terzani e la sua Angela quando, una sera d'estate, hanno annunciato: << Andiamo via >>* - scrive Furio Colombo - *Prima, molto prima dei no-global, volevano un altro mondo, sostenevano che era possibile, un po' figli dei fiori, che hanno fiducia e non cercano garanzie, un po' come il capitano al suo primo comando di Linea d'Ombra, che sfida la bonaccia e attende il vento. Il vento è stato dolce e furioso, con loro, a volte immensamente pericoloso per le casette che di volta in volta abitavano in mezzo a pianure asiatiche, nomadi con bambini biondi a carico…*[4]

Terzani decide di trasferirsi a Singapore, dove era già stato nel 1965, per la sua posizione strategica, vicina al Vietnam, alla Cambogia e non troppo distante dalla Cina, il suo vero traguardo, che allora si apriva difficilmente ai giornalisti stranieri. A proposito di Singapore scrive:

"Era stato a Singapore, nel 1965, che avevo per la prima volta sentito l'odore dei tropici, goduto del caldo e dei colori; fu lì che mi ero reso conto di come l'essere lontano mi faceva sentire a casa. Ci rimasi solo qualche giorno, ma l'impressione fu profonda. Nel 1971 ci venni a vivere. Avevo lasciato l'Olivetti, avevo studiato la Cina e il cinese alla Columbia University di New York, e siccome non ero riuscito a trovare un modo di andare a Pechino e non volevo andare a Taiwan, avevo deciso di

[4]Furio Colombo, *Un gran bel giro di giostra*, l'Unità, 30 luglio 2004

vivere fra i cinesi della "Terza Cina", la Cina della diaspora. Restammo a Singapore quattro anni."[5]

Nel 1972 comincia la sua carriera di inviato di guerra: è in Vietnam con gli americani, come tutti gli altri giornalisti, ma la guerra che lui racconterà sarà un'altra guerra…

## 2.2 Le illusioni perdute della guerra di popolo

" La guerra è una cosa triste, ma ancora più triste è il fatto che ci si fa l'abitudine.
Il primo morto, quando l'ho visto, stamani, rovesciato sull'argine di un campo con le braccia aperte, le mani magrissime piene di fango e la faccia gialla, di cera, con gli occhi vuoti a guardare il cielo, mi ha paralizzato. Gli altri, dopo, li ho semplicemente contati, come cose di cui bisogna, per mestiere, registrare la quantità. Non si può parlare, scrivere di questa o di un'altra guerra, se non la si va a vedere, se non si è disposti a condividerne i rischi. Me lo dicevo andando al fronte, dopo due giorni passati a Saigon con gli addetti militari delle ambasciate, i portavoce dei comandi, con "gli esperti", a discutere di una guerra che rimaneva, per me, campata in aria, astratta, come non fosse fatta da uomini. Mi pareva che andare alla guerra fosse necessario per capirla, fosse anche una forma di lealtà nei confronti di chi la combatte. Non ho cambiato idea, ma ora che ci sono ho paura e ciò che mi fa più paura è accorgermi che questa guerra non la si può vivere che da una parte del fronte, diventando in un certo modo combattenti. "[6]

Con questi pensieri si apre *Pelle di leopardo*, il diario vietnamita di Tiziano Terzani che raccoglie le cronache della "sporca guerra" americana, dal 7 aprile 1972 all'8 febbraio 1973. Bastano già queste sue prime corrispondenze di guerra per comprendere quanto esse siano

[5] Tiziano Terzani, *Un indovino mi disse*, Longanesi,1995
[6] Tiziano Terzani, *Pelle di leopardo*,TEADUE, 2002

distanti dall'obiettività di stampo anglosassone. Per lui essere giornalista non significa mettere insieme soggetti e predicati, guardando dall'esterno ciò che accade; si è giornalista quando si racconta la storia partecipandovi, perché, solamente vedendo e sentendo le cose , possono venir fuori gli aggettivi. Viveva il giornalismo non come una professione, ma come una passione, una missione, un modo di vivere. E in Vietnam, proprio come milioni di giovani della sua generazione , si schiera dalla parte dei vietcong. Percorre il paese martoriato dalla guerra in lungo e in largo e coglie ogni occasione per evidenziare l'assurdità dell'attacco degli USA, che si erano immischiati negli affari di un paese così lontano dal loro, arrogandosi il diritto di distruggerlo per salvarlo. Descrive con una scrittura lineare, attenta, precisa, le battaglie dal fronte, la corruzione del governo sudvietnamita, i retroscena diplomatici, ma soprattutto la sofferenza della popolazione civile. Terzani racconta il regime oppressivo di Thieu appoggiato dalla potenza militare americana, il degrado morale, la sfiducia, la perdita d'identità, così palpabile per le strade di Saigon :

" Saigon, 1° settembre

<<…e la guerra? >> ci si chiede, seduti sulla veranda *demodèe* dell'Hotel Continental a guardare, rinfrescati dai grandi ventilatori, il traffico del pomeriggio sulla via Tu Do, la strada principale di Saigon (…)

Per chi arriva qui cercando una città assediata, in preda al panico, la delusione deve essere grande. Ci sono sì militari dovunque, rotoli di filo spinato attorno ai palazzi pubblici, nidi di mitragliatrici agli angoli delle strade, ma in generale Saigon ha quell'aspetto di caotica normalità che è di tante altre città asiatiche. (…)

La guerra è qualcosa cui nessuno vuole pensare e da cui ognuno fa di tutto per stare lontano come i soldati che si sparano addosso per essere tolti dal fronte o quelli che per una leggera ferita chiedono di essere amputati per poi tornare a casa. (…)

A Saigon tutto sembra provvisorio: dalle baracche di legno che i rifugiati costruiscono lungo i canali di scolo della città, alle bancarelle delle centinaia di venditori ambulanti sempre pronti a ripiegare tutto e scappare al primo segno d'una

retata, al palazzo del presidente Thieu circondato da un giardino semincolto in cui stanno appollaiati due grossi elicotteri pronti a portarselo via al primo segno di guai. Solo il lezzo è stabile, dovunque; pare eterno. Un odore dolciastro di marciume, putrescente.

Saigon è una spiaggia su cui la marea ha sbattuto i relitti di un colossale naufragio.

Non si può passeggiare per un'ora senza che una storpio non ti si attacchi ai pantaloni, una prostituta non ti occhieggi da un androne puzzolente, un ragazzo che apparentemente vende giornali non ti offra una serie di foto pornografiche o ti voglia portare in un posto speciale per massaggi. Non si può andare  a mangiare in uno dei ristoranti all'aperto senza che, appena ti scosti dal piatto di zuppa che hai quasi finito, qualcuno non sbuchi da dietro o sotto il tavolo e si prenda il resto, versandolo in una ciotola di alluminio, in un vecchio bussolotto di birra, assieme alle ossa del pollo, due foglie d'insalata, l'ultimo cantuccio di pane."[7]

Piccole prostitute, bambini emaciati che elemosinano (*You give me money, you number one. You no give me money, you number ten*[8], questo hanno imparato dalla guerra e dall'occupazione americana), giovani soldati che cercano disperatamente di sottrarsi a una guerra che non li riguarda, questo è lo scenario umano a Saigon.

Mentre comincia il ritiro delle truppe americane dal Vietnam, il morale dell'esercito sudvietnamita è molto basso, tutti cercano di scappare, di scegliere la via di casa invece di andare alla guerra:

"Huè, 7 maggio

(…) Una colonna di dieci autoblindo si faceva faticosamente strada verso il fronte, contro corrente, in mezzo alla fiumana di profughi a piedi, su dei carri, a grappoli aggrappati a vecchi autobus. Ad una strettoia prima di un ponte il traffico si è fermato e l'ultima autoblindo carica di soldati, mandati a rafforzare la prima linea di difesa al fiume, s'è trovata alla pari con un autobus carico fino al tetto di vecchi, donne, bambini. Qualcuno ha teso la mano a un soldato e quello è saltato

[7] *Ibidem*, pag. 65
[8] *Ibidem*, pag. 67

dall'autoblindo al tetto dell'autobus. Quindi ha buttato il fucile in un campo ed ha aiutato un suo compagno. Poi un altro, un altro ancora. E' stata questione di un attimo. Quando le due colonne si sono rimesse in marcia c'erano sei soldati in meno che andavano al fronte e sei in più che scappavano mescolati ai profughi verso Da Nang. "[9]

Al regime di Thieu si opponeva la rivoluzione dei guerriglieri-contadini, che promettevano pace, una società umana e più giusta, che parlavano di un solo Vietnam senza divisioni. La simpatia e la curiosità verso i vietcong spinge Terzani a passare le linee e a trascorrere una settimana nei loro villaggi liberati:

"Non è il diverso colore delle bandiere che sventolano sulle capanne e sugli alberi, non la fattura delle armi che hanno i soldati, ma la gente, l'atmosfera, la continua sensazione di essere in un universo a sé in cui ognuno ha il suo posto, ogni dettaglio il suo senso, il tutto uno scopo. Questo è ciò che soprattutto colpisce il visitatore che, venendo dal Vietnam del governo di Saigon, entra in quello del Fronte di Liberazione Nazionale.

Ci si lascia dietro un paese angosciato che ha perso la sua identità, un paese dominato dalla sfiducia, diviso dai sospetti, in cui prevale il provvisorio, il casuale, il privato e si entra in un "altro" mondo cui la gente è orgogliosa di appartenere, in cui prevale il senso della continuità del duraturo, del collettivo. (…)

Oggi questo "altro Vietnam" viene alla luce, a macchie, dappertutto sulla carta geografica del paese e ciò che più sorprende è che ci si può trovare dall'altra parte passando una fila di alberi, svoltando su un sentiero. E lo stacco è subito netto.

Per me, assieme a Jean-Claude Pononti, collega di *Le Monde*, un fotografo iraniano, Abbas, e un interprete, questo Vietnam è cominciato con un contadino che vedendoci camminare sul bordo di una risaia a poche centinaia di metri della strada nazionale numero 4 nel Delta ci è venuto incontro.

<< Ci sono ancora soldati del governo per di là? >> gli abbiamo chiesto.

<< Chi siete? Che cosa volete qui? >>

[9] *Ibidem*, pag. 31

<< *Bao-chi, Bao-chi*. Giornalisti. >>

<< Venite. Siete già in territorio liberato. >> "[10]

Terzani riesce a far respirare la speranza della rivoluzione anche a quanti, suoi lettori, non sono lì. Con parole piene di febbrile entusiasmo racconta la realtà del villaggio vietcong sul delta del Mekong, di facce sorridenti e bandiere con la stella gialla in campo rosso e blu che spuntavano ovunque, le stesse dietro le quali marciavano milioni di dimostranti in Occidente. C'è armonia all'interno del Comitato popolare rivoluzionario che si rinnova ogni anno con le elezioni, c'è serenità: "rivoluzione e perdono" sono le parole d'ordine. Il nostro inviato parla con la gente, ascolta i giovani quadri, incontra il direttore di *Ap Bac*, il giornale più importante del Fronte, insomma entra in contatto con tutte le fonti possibili alla ricerca di informazioni che possano descrivere la neonata società comunista. Viene a conoscenza dell'esistenza di un sistema scolastico che funziona regolarmente, di un sistema sanitario civile fondato per lo più su gruppi mobili, su come il cibo viene razionato tra i soldati. Diventa testimone di un episodio davvero emozionante, quasi un momento magico, una sorpresa che i vietcong regalano ai curiosi giornalisti intrufolatisi nei loro villaggi:

"A cena, mentre noi stavamo seduti a un tavolo e decine di contadini in piedi attorno ci guardavano, un giovane quadro politico è venuto a dirci che avevano deciso di farci una "sorpresa" (…)

Su un sampan, spinto da una piccola elica in cima a una lunga asta che funziona anche da timone, abbiamo viaggiato per quasi un'ora nella notte, in un labirinto di canali.

Nel buio si distinguevano appena le sponde coperte di palme e di banani. Veloci accenni di luce di lampadine tascabili, in mezzo alle risaie o alla macchia, davano al nostro guerriero-timoniere il segnale di "via libera". (…)

[10] *Ibidem*, pag. 143

Altri sampan si sono accodati al nostro uscendo non so da dove, solcando il buio verso un villaggio sul bordo estremo della zona liberata, vicinissimo alla città governativa di My Tho, i cui bagliori diventavano man mano più chiari davanti a noi. I passeggeri dei diversi sampan si parlavano l'un l'altro; delle donne ridevano. C'era improvvisamente aria di festa. Nel mezzo del delta del Mekong in una regione controllata dal Governo Provvisorio Rivoluzionario, in una zona vietcong, stavamo tutti andando a teatro.

Il palcoscenico è il piccolo spiazzo di fango seccato in mezzo al villaggio, le quinte dei paracadute americani colorati, stesi fra le capanne e continuamente svolazzanti nel vento tiepido della notte. Nel centro del palcoscenico un microfono, infilato in un ciocco di albero di banane. (…)

Dalle risaie la gente continua ad arrivare e si vedono processioni di piccole lampade tremolanti come tante lucciole, in fila indiana lungo le di ghette che dividono i campi coperti con un palmo d'acqua.

Alla fine ci sono circa 400 persone. (…)

In una capanna ragazzi e ragazze, al lume di piccole lampade a olio, si stanno dipingendo la faccia nella maniera tradizionale: cipria bianca, gessetto rosso e nero. Ognuno ha la sua scatola del trucco nel sacco di plastica che ogni soldato si porta sulla schiena viaggiando. E' il sacco in cui tengono le razioni di riso involtate in foglie di palma, i caricatori del mitra, un'amaca, le carte, alcune medicine, un cambio dell'uniforme. Quel sacco può stare sott'acqua per giorni, essere nascosto sotto terra e niente si rovina. << Tutta la mia vita è qui dentro >>, dice una ragazza attrice di sedici anni. (…)

L'orchestra, che comprende un violino, un clarinetto, una chitarra e un mandolino intona l'inno nazionale del Fronte. E' un momento carico di commozione. Anche per noi.

Poi comincia lo spettacolo con canzoni, balletti, e brevi scenette di recitato. (…) Ogni episodio è un messaggio politico ed è riferito alla vita che i contadini conoscono. (…)

Uno sketch è su Thieu che in ginocchio, piangente, implora Nixon di non abbandonarlo. La platea scoppia in grandi risate quando Nixon impersonato da un ragazzo, alto, con la faccia tutta bianca, effeminato, respinge il piccolissimo, goffo Thieu dicendogli:<< La vietnamizzazione è la vietnamizzazione. Sbrigatela tu con i

vietnamiti >>, e un gruppo di attori-contadini piomba sulla scena e afferra Thieu portandoselo via. (…)
Un atto unico è la storia di un ufficiale americano (anche questo impersonato dal giovane magro effeminato) che, rincorso dai guerriglieri, si rifugia in una capanna dove sola, c'è una ragazza. Quella gli dice:<< Ho sempre creduto che voi americano foste forti, ma vedo che forti sono le vostre gambe per scappare >>. Con l'aiuto del fidanzato, da lei stessa infine convinto che gli americani non sono invincibili, la ragazza fa prigioniero l'ufficiale mentre lui, ridicolo, cerca allora di scappare e perde i pantaloni.(…)
La rappresentazione alla fine è durate tre ore, ma cinque minuti bastano a farci credere che abbiamo sognato tutto.
Abbiamo appena il tempo di scambiare poche parole con la gente attorno che tutto, le scene, il tavolo, la bandiera, il sipario, tutto è scomparso, impacchettato. I contadini riprendono i loro sampan nascosti fra l'erba alta…(…)
In un attimo tutti scompaiono. Le ragazze-attrici, con le facce lavate, mettono i sacchi in spalla e tornate guerrigliere coi loro AK-47 si muovono nel buio verso la prossima destinazione.
Il villaggio è improvvisamente deserto e il silenzio sulle risaie irreale. "[11]

Bisogna chiedersi come un giornalista sia riuscito a trovarsi in mezzo alle risaie ad assistere a spettacoli clandestini circondato da contadini rivoluzionari. La risposta è la curiosità che Terzani dimostra di nutrire per "l'altro". Non sente "gli altri", i vietcong, come nemici e il suo istinto è quello di capire chi realmente fossero. Si avvicina umanamente a loro e se ne guadagna la fiducia. Scopre che i vietcong non sono gli assassini feroci e assetati di sangue di cui tanto parlava la propaganda del Governo, ma sono giovani artisti che si dipingono il volto per recitare ed intrattenere i contadini. Hanno una scatola di trucco nella loro sacca accanto ai caricatori del mitra. Parlano di perdono e riconciliazione nei loro spettacoli, fanno sarcasmo sul regime di Thieu e sulla potenza

[11] *Ibidem*, pag. 155

americana, inscenano storie di coraggio e moralità. Con il suo racconto Terzani ci restituisce i toni surreali di quella vicenda. La scrittura è coinvolgente, tutto viene descritto nella sua naturalità e semplicità, persino le emozioni sembrano tanto più intense quanto più genuine, essenziali. E' gente che cerca di sopravvivere alla tragedia della guerra, che riesce a cantare canzoni in onore di Ho Chi Minh, anche a ridere per gli sketch degli attori, forse perché nutre una speranza, mentre a poco più di cento chilometri di distanza Saigon soffoca nel degrado, immersa nel silenzio del coprifuoco.

Siamo anche noi in quella platea a ridere di Thieu, a sentire il vento tiepido della notte vietnamita, a meravigliarci e a commuoverci di fronte alle guerrigliere-attrici con la loro sacca sulle spalle. Proviamo insieme a Terzani simpatia per questi ragazzi che hanno dato la propria vita alla rivoluzione, per i contadini vietnamiti martoriati dalle bombe del B-52, sentiamo che hanno il sacrosanto diritto di essere liberi e in pace nella loro terra.

Il giornalismo di Terzani non è obiettivo, e non vuole esserlo, ma è sicuramente onesto, vissuto, perché solo saltando nelle vicende e provando emozioni, elaborando giudizi, è possibile raccontare la storia. Andare sempre al di là delle verità ufficiali, grattare dietro le apparenze per cercare la verità anche se essa non esiste, questo è l'insegnamento di Terzani. Il giornalista deve essere come *il granchio della vecchia favola vietnamita, che ha perso la perla preziosissima della verità e che in riva al mare fa mille e mille buche per ritrovarla; ma ogni volta la marea gliela distrugge e lui ricomincia da capo.*[12] E' la ricerca della verità, non la verità il percorso del giornalista.

Tiziano Terzani ritorna in Vietnam nel 1975 e fu uno dei pochissimi giornalisti occidentali testimoni della liberazione di Saigon. Racconta i

[12] *Ibidem*, pag. 163

tre mesi trascorsi nel Sud del Paese in *Giai Phong! La liberazione di Saigon,* testo considerato un prezioso documento, tradotto in diverse lingue e selezionato in America come "Book of the month".
Descrive il caos della città e la paura dei massacri, del "bagno di sangue" che i vietcong avrebbero sparso una volta arrivati a Saigon, voci inventate e diffuse dalla propaganda americana e di Thieu:

"La gente di Saigon si immaginava già, una volta che la città fosse caduta, squadre di assassini vietcong andare di casa in casa a cercare, con delle liste che – si diceva – erano pronte da tempo, le vittime per i plotoni d'esecuzione. Ognuno credeva di sapere almeno una ragione perché toccasse anche a lui. (…)
I cattolici erano fra i più terrorizzati. Si diceva che quelli scappati dal Nord nel 1954 sarebbero stati costretti a rifare il cammino all'inverso, a piedi, nella jungla, lungo il sentiero di Ho Chi Minh; si diceva che le ragazze sarebbero state obbligate a sposare i ciechi, gli storpi, gli invalidi di guerra nordvietnamiti.
Nelle prime settimane dopo la Liberazione questa voce continuò a circolare con insistenza e le chiese quasi non bastarono per celebrare matrimoni in massa di giovinette che prendevano in fretta un marito qualsiasi pur di non ritrovarsi a spingere, come dicevano, la carrozzella di un "mezzo vietcong". "[13]

Tutti vogliono fuggire, lasciare il paese e le carte d'imbarco diventano beni sempre più preziosi su cui il mercato nero di Saigon dimostra di saper speculare. Anche negli alberghi internazionali il panico cresce di ora in ora:

"Nei due alberghi ci fu il caos. Era tutto uno sbatter di porte, chiamarsi a vicenda, urlare nei corridoi, trascinar valigie e correre, correre. La paura di chi partiva s'era sciolta. Quella di chi restava si raggrumava, diventava più pungente. Capii il meccanismo del panico. Il mio vicino partiva, partiva quello davanti, mi pareva che partissero tutti e per un attimo pensai anch'io di scappare."[14]

[13] Tiziano Terzani, *Giai Phong! La liberazione di Saigon,* TEADUE, 2002 (pag. 207 )
[14] *Ibidem*, pag. 222

Drammatica è l'immagine dei vietnamiti annidati sulle terrazze degli edifici, mentre si spintonavano e si avvinghiavano alle scale, nella speranza di riuscire a salire sugli elicotteri che li avrebbero salvati:

"L'evacuazione verta e propria cominciò alle tre del pomeriggio. (…)
Gli uomini che avevano organizzato l'evacuazione avevano scelto degli edifici alti che avessero terrazze a tetto, qualche struttura sopraelevata, cassoni d'acqua per esempio, su cui gli elicotteri potevano posarsi. Gli indirizzi erano stati tenuti segreti, ma ormai non solo chi doveva andarci li conosceva.
Dall'alto del Caravelle si vedevano qua e là sui tetti grappoli di persone che si battevano, che si spingevano su per delle scale di ferro che salivano, salivano verso questi improvvisati punti di atterraggio: tante scale verso il cielo cariche di gente.
C'era chi aveva pagato nelle ultime ore cifre favolose per essere su quegli elicotteri; e c'era chi aveva semplicemente dato una mancia di mille piastre al portiere dell'edificio perché gli insegnasse la via del tetto."[15]

Alla fuga degli americani seguono momenti di forti disordini e saccheggi:

"La partenza degli americani scatenò il saccheggio.
Cominciò nel primo pomeriggio coi vicini che entrarono a curiosare nelle case abbandonate, con qualcuno che prese una sedia, un altro che mise a fatica sulla motocicletta un condizionatore d'aria.
In un baleno fu un'orgia di gente che apriva cassetti, strappava tende, svuotava frigoriferi, prendeva lenzuoli, coperte, stoviglie. (…)
Cominciò come una spontanea festa popolare; finì in una macabra divisione delle spoglie. Fra le urla, le risate, le imprecazioni si sentivano, a tratti, degli spari. (…)
Vidi bambini che cadevano trascinando casse di birra troppo pesanti, coppie di poliziotti che s'aiutavano a trasportare condizionatori d'aria; vide delle donne allontanarsi con enormi tronconi di carne congelate trovati nelle celle frigorifere del

[15] *Ibidem*, pag. 226

palazzo, ancora avvolti nella garza bianca del macello; vidi un mutilato strisciare via su una carrozzina a rotelle con una moquette azzurra arrotolata sui monconi di gambe; un colonnello dell'esercito, in uniforme, su una moto con la moglie sul sellino di dietro abbracciata ad una poltrona di velluto.
<< Alla fine gli aiuti americani arrivano anche al popolo>>, disse Cao Giao. "[16]

L'intervento americano non era servito a nulla, non aveva portato alcun beneficio al popolo vietnamita, a parte qualche condizionatore e qualche poltrona; gli americani se ne andavano scappando dal Paese in cui dieci anni prima si presentarono come liberatori. Terzani parla di una sconfitta senza onore:

"…gli americani partirono ugualmente sconfitti, ma non ebbero l'onore delle armi. Il sogno americano finì col rombo delle grandi macchine volanti che avrebbero dovuto pacificare questo paese di asiatici ribelli e che servirono solo a portare in salvo i loro pretesi pacificatori.
Gli americani? Volevano annientare un movimento rivoluzionario, ma l'avevano alimentato. Erano venuti per mettere ordine e lasciavano il caos. Erano venuti per proteggere un popolo che dissero aggredito e se ne andarono proteggendo esclusivamente se stessi dai loro stessi << amici >>.
Dieci anni di tragedie per nulla. "[17]

Il giornalista vede una jeep con la bandiera del Fronte carica di vietnamiti, la segue e assiste alla vittoria della rivoluzione: la bandiera del Fronte viene issata sul Palazzo e il popolo vietnamita dopo 117 anni di lotta contro gli stranieri diviene di nuovo padrone del suo destino. Terzani registra le reazioni della gente al passare dei primi carri vietcong. All'inizio tutti sono rinserrati nelle loro case, le strade sono deserte, poi timidamente cominciano ad aprirsi le prima finestre, la curiosità vince la paura e in pochi minuti Saigon non è più uno spettro:

[16] *Ibidem*, pag. 228
[17] *Ibidem*, pag. 227

“ I primi carri sfilarono in una città vuota, spettrale.
Lentamente le finestre, le porte cominciarono ad aprirsi, la gente si affacciò curiosa ed in pochi minuti tutta Saigon era nelle strade.
Giovani, a coppie sulle motociclette, seguivano la marcia delle colonne corazzate, indicando loro la strada; urlando, incitavano gli indecisi ad uscire di casa.
Dai marciapiedi, dai balconi, gruppi di donne e ragazze guardavano attonite, con improvviso stupore, le teste dei vietcong spuntare dalle torrette dei carri, li vedevano sorridere e rispondevano con grandi gesti delle mani. La tensione, la paura si scioglieva. (…)
Nei quartieri popolari l’entusiasmo era travolgente. “[18]

L’incontro tra i vietcong e la gente di Saigon si rivela una sorpresa reciproca. I guerriglieri si mostrano stupiti dai negozi, dai cinema, dalle honda, dagli orologi della città. La gente che aveva creduto nel “bagno di sangue”, si sente sollevata guardando le facce sorridenti di quei ragazzi contadini gentili che chiamavano tutti “fratelli”. Molte famiglie si riuniscono, padri e figli, che la guerra aveva diviso si ritrovano. Non c’è più Nord e Sud; il Vietnam si riscopre un solo Paese:

“In poche ore la barriera di ignoranza, di paura, di silenzio fra Nord e Sud, fra un Vietnam e l’altro, andò in frantumi. Il vietcong << nemico senza faccia >> era diventato qualcuno di conosciuto, il figlio del vicino, il proprio fratello, un parente, un vietnamita come tutti gli altri.
Persino il nome scomparve. Da quel giorno nessuno parlò più dei << vietcong >>
(…) Saigon imparò la prima parola di un nuovo vocabolario vietnamita che si sarebbe presto imposto: *bo-doi*.
*Bo-doi* voleva dire letteralmente << soldati >>, << soldati del popolo >>; ma *bo-doi* volle dire << Rivoluzione >>, volle dire << nuovo ordine >>, <<nuova autorità>>.“[19]

[18] *Ibidem*, pag. 248
[19] *Ibidem*, pag. 252

Terzani ci racconta una rivoluzione gentile, comprensiva, dal volto umano. I vietcong sono onesti, giusti, compassionevoli, la versione moderna dei santi:

" Come spesso mi successe nei tre mesi che passai nel Vietnam liberato, gli appassionanti incontri con certi rivoluzionari mi lasciavano con sentimenti che non riuscivo a conciliare: una grande ammirazione ed una sottile paura. Trovavo in questa gente che usciva dalle galere o dal *maquis* una forza e delle qualità che mi pareva ormai difficile incontrare nel mondo da cui venivo; la gente qui aveva dentro un fuoco che faceva delle loro vite una esperienza straordinariamente compiuta e non casuale. (…)
Come facevano i prigionieri, alcuni dei quali erano stati separati da anni di incertezza e di torture dalle loro famiglie, ad accettare così semplicemente di restarne ancora lontani perché questo era quello che la Rivoluzione chiedeva loro? (…)
Come facevano i torturati – come spesso è successo – a chiedere comprensione per i loro stessi torturatori, alla folla che li voleva, molto naturalmente, linciare?
Questa gente mi faceva venire in mente i santi, come li avevo visti da ragazzo nei quadri delle chiese, con le loro facce sofferte e sorridenti, con l'aureola in testa ed una sorta di luce quasi folle negli occhi. M'erano sempre parsi inverosimili, così lontani dal mondo.
In Vietnam, a volte, avevo l'impressione di ritrovarmeli di fronte, in versione moderna di rivoluzionari, con gli stessi tratti, le stesse qualità: la fede, l'abnegazione, la purezza…Sì perché anche questo era vero: la Rivoluzione era puritana, ma non con sforzo. Non c'era rinuncia; solo una naturale sublimazione di tutto nella lotta, nella tensione rivoluzionaria. "[20]

Nei tre mesi in cui gli fu permesso di restare in Vietnam Terzani, vivendo quotidianamente nella società comunista in costruzione, ha utilizzato toni incoraggianti ed esaltanti nel descrivere. Il marciume e la corruzione lasciano posto alla fratellanza e alla riconciliazione nazionale. I rivoluzionari-santi non si vendicano dei propri nemici ma li perdonano.

[20] *Ibidem*, pag. 311

Niente plotoni d'esecuzione per i *fantocci* del vecchio regime ma *hoc tap*, rieducazione, il bagno nella Rivoluzione. Terzani non resta indifferente di fronte all'edificarsi di uno stato in cui le vittime prendono la parola. Nelle pagine che scrive sentiamo il suo coinvolgimento, la sua passione rispetto alla storia, la sua fiducia in un ideale che sembra concretarsi.

La speranza dei vietnamiti diviene anche la sua speranza, insieme a quella di migliaia di giovani d'Europa e d'oltremare che manifestavano dietro allo slogan *Uno, dieci, mille Vietnam.*

Leggendo *Giai Phong!* si respira quell'atmosfera di rinascita, di catarsi, di giustizia. Non si tratta di partigianeria ma di vivere lo spirito del tempo con l'onestà verso i suoi lettori di non nascondere le proprie simpatie.

Ecco spiegato il successo di *Giai Phong!*. Dopo la prima edizione in Italia il libro viene ristampato in una versione abbreviata per le scuole. In Vietnam viene pubblicato a puntate da un quotidiano e poi distribuito come libro fra i quadri politici. Diviene in breve la testimonianza di un mito, della possibile Rivoluzione dal volto umano.

Nel 1976 le autorità comuniste di Hanoi permettono a Terzani di tornare in Vietnam in occasione del primo anniversario della loro vittoria. L'autore di *Giai Phong!* non esita a farsi una feroce autocritica. Quelli che un anno prima gli erano apparsi come santi-liberatori si sono intanto trasformati in oppressori.

Cadono le illusioni della guerra di popolo:

"Per due settimane viaggiai in macchina da nord a sud attraverso un Paese dove la gente, nonostante la propaganda sulla riunificazione, era ancora profondamente divisa, dove non c'era stata alcuna riconciliazione nazionale, e dove i <<perdenti>> venivano trattati come paria, mentre i <<vincitori>> avevano assunto i privilegi,

l'arroganza e tutti gli altri difetti di quelli che avevano spodestato. Le così dette <<nuove zone economiche>> altro non erano che campi di concentramento, mentre la tanto vantata rieducazione s'era rivelata una trappola in cui centinaia di migliaia di potenziali oppositori politici erano stati abilmente attirati. Quando, in visita ufficiale in una prigione, fui messo dinnanzi a una orchestrina composta da violinisti ex ufficiali dell'esercito di Thieu che per dimostrare la loro gioia di essere rieducati avrebbero suonato per me un quartetto di Mozart, mi rifiutati di prender parte a quella farsa e nel libro dei visitatori scrissi che dovunque ci fossero sbarre la mia simpatia andava sempre a quelli che ci stavano dietro. "[21]

Il Paese che Terzani ritrova è dominato dalla paura e dal sospetto. La Rivoluzione aveva tradito le promesse di giustizia e si era trasformata in una dittatura crudele e spietata. Anche Cao Giao, l'amico vietnamita che si era battuto contro il regime era stato arrestato:

"Il mio migliore amico, Cao Giao, venne arrestato e tenuto per mesi in isolamento in una cella senza luce dove ogni giorno gli veniva data una ciotola di riso piena di formiche che lui si accorgeva di mangiare solo quando nel buio le sentiva correrglì sulla faccia. Il Pen Club internazionale condusse una campagna per la sua liberazione, ma le autorità comuniste lo rilasciarono solo quando era chiaro che stava morendo di cancro e aveva ormai pochissimo da vivere. Cao Giao, era uno di quelli che la rivoluzione aveva fatto sognare; ma per lui come per tantissimi altri vietnamiti la polizia rivoluzionaria con le sue tattiche di terrore era diventata un incubo come la polizia del vecchio regime. "[22]

Terzani denuncia la brutalità del regime comunista con la stessa forza con cui si era scagliato contro il potere di Thieu. Scrive della povertà dilagante, della corruzione, del degrado e presto viene espulso dal Paese, collocato nella lista nera delle persone non grate.

[21] Tiziano Terzani, dalla premessa a *Pelle di leopardo*
[22] *Ibidem*

Dopo l'intervento vietnamita in Cambogia Terzani è tra i primi corrispondenti a tornare a Phnom Penh. Viaggiando per un mese nel paese, raccoglie testimonianze della follia sanguinaria dei Khmer Rossi, dell'eccidio di milioni di cambogiani. Nel 1981 pubblica il resoconto di quel viaggio: *Holocaust in Kambodscha*.
In quella circostanza lui stesso rischia la vita, riuscendo a salvarsi per una scherzo del destino, per un sorriso istintivo che compare sulla sua faccia. Così ricorda quel tragico momento vissuto, catturato dai Khmer Rossi che gli puntavano addosso i loro mitra:

"Così, con un gesto istintivo, tirai fuori dal taschino della camicia il passaporto, a quel tempo verde, e sorridendo garbatamente, e parlando, chi sa perché in cinese, dissi:<< Sono italiano…italiano…non americano: italiano >>. (…) E continuavo a sorridere, sorridere, sventolando il passaporto. I Khmer Rossi abbassarono i loro mitra. (…)
Verso sera arrivò un guerrigliero più anziano, che pareva il capo. Senza neppure guardarmi si rivolse ai suoi uomini, confabulò con loro per lunghissimi minuti, poi si voltò verso di me e in perfetto francese disse che ero benvenuto nella Cambogia liberata, che quelli erano giorni storici, la guerra era finita e che io ero libero di andarmene.
(…)
<< Se qualcuno ti punta un'arma addosso, sorridi >>, avevo da allora detto ai miei figli e quella mi pareva una delle poche lezioni di vita che ero capace di dar loro."[23]

La Cambogia fu durissima per Terzani, l'efferatezza degli uomini di Pol Pot sfidava l'immaginazione; si parlava di due milioni di cambogiani assassinati:

"Viaggiai per un mese attraverso un paese martoriato a raccogliere testimonianze di quella follia. La gente era così atterrita, così inebetita dall'orrore che spesso non

[23] Tiziano Terzani, *Un indovino mi disse*, Tea, 2004

riusciva a raccontare o non voleva farlo. Nelle campagne mi venivano indicati << i centri di raccolta per l'eliminazione dei nemici>> - di solito erano le vecchie scuole – dove restavano le tracce delle torture, i pozzi dove non era più possibile bere perché riempiti di morti, le risaie dove a volte non si riusciva a camminare senza pestare le ossa di quelli che lì, a colpi di bastone, per risparmiare le pallottole, erano stati massacrati."[24]

L'esperienza di Terzani insegna che l'inviato di guerra soffre, ha paura, rischia di morire ogni istante ma ciò nonostante ha il dovere di raccontare, perchè se la sofferenza della storia non viene raccontata è come se non fosse mai esistita. Il suo è un giornalismo soggettivo e sincero, con due occhi che vedono e selezionano. Ha creduto in rivoluzioni che si sono rivelate trappole, in promesse politiche tradite. Ma il suo non è stato uno sbaglio perché *i fatti di poi non possono mutare i fatti di prima e quel che è successo in Vietnam dopo la fine della guerra non può cambiare il giudizio sul significato del conflitto in sé.*[25]

## 2.3 Una lunga storia d'amore con la Cina

Nel gennaio 1980 Tiziano Terzani riesce finalmente a trasferirsi a Pechino, desideroso di vedere con i suoi occhi la Cina della *rivoluzione culturale,* che aveva acceso le speranze di un'intera generazione. Fu proprio il fascino del pensiero maoista, l'utopia di una società più giusta e più umana, che lo spinse a studiare la lingua, la storia e la politica cinese alla Columbia University quindici anni prima.

[24] *Ibidem*
[25] Tiziano Terzani, dalla premessa a *Pelle di leopardo*

Quando arriva a Pechino con moglie e figli cerca di sentirsi veramente "cinese": parla cinese, mangia e veste cinese, manda i suoi figli nella scuola cinese e si da perfino un nome cinese Deng Tiannuo. Vuole scoprire la verità sul comunismo maoista e per questo percorre in lungo ed in largo il paese. Viaggia in treno non negli scompartimenti a "sedili morbidi" per gli stranieri, ma in quelli a "sedili duri" in mezzo ai normali cinesi; utilizza spesso la bicicletta per venire a contatto con la gente delle province, i contadini dei villaggi e ascolta le loro storie; esce, in breve, dagli itinerari canonici che il regime aveva destinato agli stranieri, si allontana dai recinti del "quartiere diplomatico" per immergersi nella vera Cina. Non impiega molto tempo a comprendere amaramente che *il sogno di Deng Tiannuo era stato l'incubo della Cina*. Vive le contraddizioni del comunismo cinese, racconta di un popolo impaurito, disorientato, oppresso, denuncia la distruzione di tesori millenari immolati al progresso.

Nel 1984, dopo quattro anni passati in Cina "camuffandosi" tra i cinesi, viene arrestato, interrogato, rieducato e, infine, espulso, per un crimine che non ha commesso.

*La Porta Proibita* è il frutto di questi anni spesi a cercare di capire la Cina, paese con cui Terzani ha finito *per averci una storia che è stata anche una storia d'amore*. Il libro pubblicato nel 1985, contemporaneamente in Italia, Stati Uniti e Gran Bretagna, è al tempo stesso un reportage giornalistico, ricco com'è di notizie, dati, impressioni, considerazioni, un saggio di sinologia contemporanea o anche semplicemente il racconto di un'appassionante avventura umana.

Terzani denuncia con durezza lo scempio compiuto dal regime comunista, che, a partire dal 1949, ha distrutto tutti gli splendidi tesori della storia e della cultura cinese, ha alterato l'armonia architettonica di Pechino, deturpandola della sua sacra bellezza:

"C'era una volta, in un paese lontano, una bellissima città. Aveva ricchi palazzi, splendidi templi, coloratissimi archi di trionfo, magnifici giardini e migliaia di armoniose case grigie, ognuna costruita attorno a un tranquillo cortile, tutte allineate lungo lo schema regolare di strade e vicoli come su una scacchiera. Tutto attorno, per ventisei chilometri, aveva alte mura, imponenti. Le mura avevano magnifiche porte, a guardia delle quali stavano dei leoni di pietra. Era una città sacra, costruita sul bordo di un deserto, secondo un progetto che era venuto direttamente dal Cielo. (…)
Nel 1949, quando i comunisti la presero, Pechino era ancora una città unica al mondo: un grande esempio di architettura, una città di struggente splendore che pareva fatta per vivere in eterno. Non è più così.
Pechino muore.
Le mura sono scomparse, le porte sono scomparse, gli archi sono scomparsi. Scomparsa è la maggioranza dei templi, dei palazzi, dei giardini e ogni giorno che passa una fetta in più della secolare Pechino se ne va sotto i colpi inesorabili dei picconi e delle ruspe."[26]

Il motivo della distruzione, portata avanti fin nel più piccolo quartiere, era la volontà di annientare la vecchia Cina: l'orientamento della città, la pianta, le splendide "case su cortile" riflettevano una società feudale che doveva lasciar posto alla nuova società socialista.
Drammatica è la descrizione di come le *siheyuan*, "case su cortile", vennero espugnate dalle Guardie Rosse una ad una, vicolo per vicolo :

"Pechino era una città caratterizzata dal privato, una città in cui ogni famiglia viveva all'interno di un cortile circondato da mura che la separavano e proteggevano dal resto del mondo. L'una accanto all'altra, queste "case su cortile" ( in cinese *siheyuan*, vale a dire un cortile che unisce quattro costruzioni ) erano allineate lungo le strade e i vicoli che, come una scacchiera, costituivano il tessuto urbano della città. (…)

[26] Tiziano Terzani, *La porta proibita*, TEA, 2002, pag. 25

Il *siheyuan* era il nascondiglio del privato, il rifugio dell'individualismo che il nuovo regime doveva appunto espugnare per poter davvero controllare Pechino.
(…)
Bande di giovani con bracciale rosso ( solo i figli di operai, contadini e soldati avevano diritto a questa distinzione ) invadevano, seguite da masse e masse di gente, le case "su cortile" e inscenavano "processi" popolari contro i proprietari e i loro familiari. Le case vennero svuotate, i beni confiscati. Mobili vecchi e antichi, quadri, vasi di porcellana, vestiti, gioielli, collezioni di libri e album di famiglia vennero caricati su camion e portati via. Il resto, gettato nei cortili, veniva fatto a pezzi e dato alle fiamme. Ogni casa diventò un campo di battaglia con gente picchiata a sangue, molti a morte.
…famiglie arrivate da fuori Pechino e dai dormitori sovraffollati delle fabbriche venivano mandate a stare nelle "case su cortile" accanto ai vecchi proprietari diventati improvvisamente poveri e disperati come tutti. Là dove prima viveva una sola famiglia, se ne installarono cinque, a volte dieci, che andavano a occupare ogni angolo, a tagliare gli alberi, a costruire piccole baracche da usare come cucine e ripostigli.(…)
I vicoli, gli *hutung*, hanno ora un aspetto misero, sporco, confuso. Le "case su cortile", un tempo esempio di quieta armonia, sono dei cadenti, caotici accampamenti, dei meandri di baracche. La gente, accovacciata sui pochi metri di terra battuta rimasti liberi nei cortili, cuoce, si lava, lavora e gioca con i bambini in una confusione di biciclette, fornelli, cumuli di mattoni e carbone su cui vengono stesi i panni ad asciugare. "[27]

Terzani vuole capire come la gente vive a Pechino, quali sono gli umori che palpitano nel cuore più segreto della città. Scoprirà che il socialismo ha reso la capitale del suo impero smorta e fredda, senza più i divertimenti di un tempo, la musica, i balli, le ferie:

"Pechino un tempo era una città di divertimenti, gioie e anche di piaceri. Era una città di grandi feste e magnifiche fiere. C'era un giorno speciale per celebrare l'inizio della primavera, uno per rendere omaggio alle stelle, un altro alla luna, uno per

[27] *Ibidem* pag. 40

mettere in mostra le rificolone e uno per mettere al sole i panni invernali. Le strade, con la loro quotidiana dose di funerali, matrimoni e riti sopra riti, coi loro negozi, le bandiere e le scritte, erano un continuo spettacolo di colore e di esuberanza.
Senza più cerimonie, senza più festival e ricorrenze, senza più i festoni e le scritte fuori dei negozi, le strade di Pechino hanno perso gran parte del loro carattere. La gente non corre più a vedere cosa annuncia lo squillo di una tromba o il rintronare dei gong. Ora corre solo a vedere i soliti due ciclisti che si sono scontrati e che litigano di santa ragione sfogando rabbie di altra natura e altre origini.
Per un po', dopo la Liberazione, il nuovo regime ebbe le sue feste e le sue cerimonie per salutare i propri dirigenti e celebrare i propri anniversari. Poi, lentamente, anche queste sono state abolite e il risultato è che la vita della gente della strada, in questa città che era una delle più affascinanti del mondo, scorre via monotona e noiosa. Ogni giorno è uguale all'altro.
(…)
Le notti di Pechino sono ormai senza tentazioni. La città va a letto più o meno al calar del sole. I ristoranti chiudono di regola alle otto, ma in molti la gente viene buttata via fuori fin dalle sette e mezzo, quando i camerieri cominciano a gettare secchiate d'acqua per terra e fra le gambe dei clienti. Le feste da ballo private che i giovani avevano avuto il permesso di organizzare fra il 1978 e il 1980 sono state di nuovo messe al bando << perché disturbano la normale vita delle masse >> e perché la musica che veniva suonata è ora considerata << pornografica >>. "[28]

Le pagine del suo reportage palesano il suo studio accurato e profondo della Cina. Per Terzani, infatti, una delle fondamentali regole di serietà del mestiere di giornalista è quella di conoscere la storia, l'economia, la letteratura e anche la lingua dell'aria che si copre. Solo perché conosce la vecchia civiltà cinese lui è capace di comprendere quanto essa sia cambiata e per quali ragioni, riuscendo ad offrire ai suoi lettori un quadro completo di una realtà complessa e multiforme. Il suo astio contro il regime comunista è generato soprattutto dal senso di oppressione costante che avviluppa la società cinese, in ogni luogo e in

[28] *Ibidem*, pag. 45

ogni contesto. Nessun aspetto della vita dei cinesi è sottratto al controllo del regime, ogni movimento, ogni decisione, ogni relazione deve essere motivata. Si imbatte in continui ostacoli e difficoltà ogni volta che prova a parlare con i cinesi *perché ogni contatto "non ufficiale" fra uno straniero e un cittadino della Repubblica Popolare Cinese è un contatto "illegale"*. Ogni incontro, se autorizzato dietro il rilascio di un permesso, deve svolgersi nella sala dei ricevimenti, dove un segretario prende nota delle domande e delle risposte.

Ciascun quartiere ha un "comitato di strada", formato per lo più da vecchie pensionate che muovendosi lente sui loro moncherini (per questo vengono chiamate "poliziotti dai piedi piccoli") hanno il compito di ispezionare le case dei residenti:

"I << poliziotti dai piedi piccoli >> possono in ogni momento entrare in casa di qualcuno, dare un'occhiata a quel che bolle in pentola e, con la scusa di controllare se la famiglia rispetta le ultime direttive, per esempio sulla campagna contro i topi, andare a guardare sotto il letto per vedere se ci si nasconde qualcuno o qualcosa. Attraverso l'unità in cui lavora e attraverso il comitato di quartiere in cui vive, ogni cinese è costantemente sotto il controllo di un'organizzazione, l'ufficio della Pubblica Sicurezza che presiede a ogni aspetto della vita della gente e che stabilisce i margini entro i quali uno si può muovere. "[29]

La politica per il controllo delle nascite, di fronte ad una popolazione che cresce ad un ritmo impressionante e preoccupante, fa sì che le autorità di Pechino decidano anche su quanti figli un cinese possa fare e quando. Alla *danwei*, l'unità di lavoro, una donna deve rivolgersi per sapere se può avere un figlio:

"…Ed è, ovviamente , la *danwei* che decide se e quando uno può far figli.

[29] *Ibidem*, pag. 59

<< A te quando tocca? >>

<<Tra un paio d'anni. Ho ancora quattro colleghe davanti a me>>. Questo tipo di conversazione è ormai frequentissimo fra le donne in Cina.

Quando una coppia vuole avere << il figlio >>, la donna si mette in lista nella propria *danwei* e, siccome ogni *danwei* ha una suo quota di figli, proporzionale al numero dei suoi membri, ognuno deve aspettare il proprio turno.

Alcune *danwei* tengono persino il calendario delle mestruazioni delle donne del gruppo, così che è più facile pianificare i turni di gravidanza e allo stesso tempo controllare chi, senza l'autorizzazione, se ne è concessa una << illegittima >>. A questo punto scatta automaticamente il meccanismo dell'aborto.

(…)

In un ospedale della provincia di Hebei, il segretario del partito ha recentemente fatto appendere uno striscione davanti alla sezione maternità:<< Il miglior bambino è un bambino morto >>, diceva. "[30]

La Rivoluzione Culturale, ritenendolo uno "spreco borghese", aveva proibito anche un innocente divertimento tipico dei cinesi, il "piccolo gioco", come chiamavano la loro curiosa passione di allevare animali insoliti, quali pesci, scimmie, conigli ma soprattutto grilli e uccelli. Negli anni ottanta, però, l'abitudine è ripresa e Terzani ha potuto inoltrarsi per strade riecheggianti del verso dei piccoli animali e, affascinato dai suoni, ha cominciato ad allevare grilli e piccioni grazie agli insegnamenti dei vecchi incontrati nei mercati di Pechino. Dunque, la strada di Terzani per conoscere la Cina passa anche attraverso un'escursione negli antichi passatempi cinesi, perché è nelle abitudini della gente, nelle tradizioni e nei riti che si scoprono i segreti più incantevoli di una civiltà:

"Per un cinese tenere un grillo è come per un occidentale possedere un cane o un cavallo. Lo accudisce dandogli da mangiare le cose che predilige…I grilli devono fare il bagno: di solito in una tazza di tè appena tiepido. I grilli vanno poi portati a

[30] *Ibidem*, pag. 204

spasso, un po' per distrarli, un po' per dar loro la sensazione che non sono trascurati. La gente ha tasche speciali in cui tenerli, fatte apposta nell'interno delle giacche o dei cappotti, così che le bestiole possono essere portate ovunque uno vada, comode nelle loro gabbie e piacevolmente riscaldate dal calore del corpo umano.

(…)

Oltre ai grilli, i cinesi hanno da sempre allevato uccelli, e un modo per augurare a qualcuno la felicità è:<< Che tu possa diventar vecchio e aver cura di un nipote e di un uccello >>. Spesso quest'immagine della felicità la si vede a spasso per le strade: un vecchio che spinge una carrozzina di bambù con un bambino e, accanto, una bella gabbia con un uccello.

Per un cinese avere un canarino o un usignolo non vuol dire tenerlo a casa come fosse un soprammobile. Vuol dire avere un compagno con cui si va a passeggio, con cui si chiacchiera e si gioca."[31]

Terzani nei quattro anni vissuti nella Repubblica Popolare viaggia per ogni città, ogni provincia, ogni villaggio, dalla Cina più occidentale, nello Xinjiang ai confini con l'Unione sovietica, fino alla punta più orientale, nello Shandong, dalla Manciuria del Nord all'isola tropicale di Hainan nel Sud, passando per l'altipiano tibetano.

Nella provincia di Shandong assiste alla fine delle Comuni Popolari e alle conseguenze dell'introduzione del "sistema delle responsabilità", ad opera di Deng Xiaoping, il cui progetto era portare la Cina sulla via di uno sviluppo di stampo occidentale, aprendo le porte all'ingresso di capitali stranieri.

Quando con la rivoluzione socialista i latifondi vennero espropriati, le terre furono collettivizzate e nacquero le Comuni che cancellarono ogni traccia della proprietà privata.

Il " sistema delle responsabilità " introdotto nel 1979 da Deng Xiaoping ha smantellato le Comuni Popolari. Con questo sistema il contadino è responsabile dell'appezzamento di terra che gli viene assegnato e può

[31] *Ibidem*, pag. 108

considerare parte del proprio guadagno tutto ciò che produce al di là della quota destinata allo Stato. L'egualitarismo maoista viene, dunque, sostituito con il principio che chi produce di più guadagna di più. Questo cambiamento, oltre a creare confusione ideologica nelle campagne ma senza dubbio un sostanziale aumento della produttività, ha fatto emergere diversi problemi che la società cinese fatica a gestire, primo fra tutti un alto tasso di disoccupazione. Terzani, visitando le campagne e avvicinandosi al mondo dei contadini, mette in evidenze la superficialità e le contraddizioni di certi progetti politici che finiscono per produrre una povertà diversa e un grande senso di smarrimento:

"…Un altro problema fatto venire a galla dal sistema di responsabilità e che l'egualitarismo delle Comuni era riuscito a mascherare e a tenere sotto controllo è la sovrabbondanza di manodopera nelle campagne. Degli ottocento milioni di cinesi che vivono sui campi, trecento sono forza lavoro; un terzo di questi, vale a dire cento milioni, sono, secondo le statistiche ufficiali, disoccupati.

Al tempo del vecchio sistema tutta questa gente si divideva quel che c'era da fare e poi mangiava quel che c'era da mangiare nella << grande pentola comune >>. Ora che, invece, ognuno è interessato a fare più che può da solo, in modo da aumentare la propria produttività e guadagnare di più, la tendenza è a ridurre la manodopera superflua e a tenerla lontana dalla << pentola di riso >> che, appunto, non è più comune.

(…)

La disoccupazione è un fenomeno che dà ormai nell'occhio. Per le strade di Yentai, la città relativamente ricca dello Shandong settentrionale, giovani sani e forti stanno seduti per ore sui marciapiedi davanti a statuette di donnine seminude fatte di gesso che cercano di vendere. Attorno alla stazione di Jinan, costruita da architetti inglesi ancora negli anni '30, ci sono decine di ragazzi e ragazze che si guadagnano da vivere vendendo ciotole di spaghetti su carrozzine per bambini trasformate in bancarelle. Gruppi di contadine vengono da lontano solo per vendere una scatola di cartone piena di semi di girasole seccati e salati. Nelle strade secondarie si incontrano uomini in bicicletta che vanno in giro urlando, spesso in versi, la loro

disponibilità ad arrotare coltelli, accomodare scarpe e piatti rotti. Attorno ai mercati e alle stazioni degli autobus si vedono di nuovo mendicanti laceri cercare qualcosa da mangiare nei bidoni della spazzatura e troupe itineranti di acrobati, che, sulle piazze, cercano di attirare l'attenzione e il contributo degli astanti con bambini che fanno contorsioni, mangiano chiodi e coltelli o sputano fuoco. << Questa è tortura bella e buona e un sacco di bambini si fanno male e finiscono invalidi >>, ha scritto il *Quotidiano del Popolo*, e la polizia ha proibito tutti gli spettacoli fatti da saltimbanchi-bambini. Ovviamente invano, perché questa gente non ha altro mezzo di sussistenza. "[32]

Una delle parti più toccanti del suo reportage, scritta con spirito di grande curiosità e meraviglia, è il racconto del viaggio in Tibet.
Il Tibet è il simbolo del sacro Oriente, la culla del buddismo e del lamaismo, di una civiltà che ha scoperto le potenzialità inimmaginabili della mente umana:

"Isolati dal resto del mondo, costretti dalla natura a sopravvivere nel più splendido, ma anche più inospitale ambiente immaginabile, i tibetani hanno sviluppato dal buddismo e dalle pratiche tantriche una loro forma di religione, il lamaismo, che ha permesso loro di sopportare ogni sorta di sofferenze, che li ha indotti a costruire immensi monumenti ai loro dei, che ha dato origine a tutto un sistema di valori che non può essere definito solo una civiltà. Questa civiltà ha indagato in aspetti sconosciuti dell'umano e ha conferito ad alcuni, selezionati, uomini e donne capacità al di là della nostra immaginazione come il poter sopravvivere nudi, per lunghi periodi, a temperature sottozero, il comunicare per telepatia su grandi distanze e il viaggiare a velocità sovrumane attraverso un paesaggio dove ogni luogo sembra possedere una propria leggenda e ogni pietra sembra aver dentro di sé uno spirito ancor più forte della pietra. "[33]

[32] *Ibidem*, pag. 120
[33] *Ibidem*, pag. 148

Quando nel 1959 le truppe di Mao repressero l'ultima rivolta anticinese e il Dalai Lama fuggì in India, la distruzione della religione in Tibet fu condotta con una sistematicità e una perseveranza, di gran lunga maggiore che nelle altre regioni. La demolizione di monasteri, tempietti e reliquiari, altari domestici, migliaia di figure buddiste scolpite sulle rocce mutò il paesaggio tibetano. Fu vietato l'accesso al tempio più sacro, il Potala:

"IMPRESSIONANTE. Maestoso. Inquietante. Il Potala, fortezza di pietra, paglia e oro arroccata su una montagna di roccia, sorge, come un incantesimo, nel mezzo della valle di Lhasa, simbolo dell'umano desiderio di arrivare al cielo, straordinario monumento eretto da schiavi per i loro re-dei.

(…)

Chi ci arriva resta vittima del suo incanto. Non si riesce a sfuggirgli: dall'alto delle pareti bianche e marrone di questa montagna vivente messa dall'uomo in mezzo alle altissime vette brulle e morte della natura, le finestre del Potala, come mille occhi, ora benevoli e consolanti, ora minacciosi e terrificanti, seguono il viandante ovunque si trovi nella valle. Coi primi raggi del sole i tetti d'oro del Potala scintillano nella bruma dell'alba. Nell'ombra opaca della notte la sua spettrale presenza aleggia sulla città carica di ricordi: ricordi di assassini, stregoni, ma anche di salvezza. "[34]

E' una descrizione straordinaria, perché attraverso di essa Terzani riesce a comunicarci quel senso di grandezza e insieme di soggezione che l'uomo prova nei confronti del divino. Rende visibile il Potala, dipingendolo con parole che sprigionano sacralità, mistero e i suoi lettori, come i viandanti, possono godere dell'incantevole paesaggio.

Nonostante i cinesi si siano impegnati a integrare il Tibet alla Repubblica Popolare, l'altipiano è rimasto ancorato ai suoi valori e alle sue abitudini. Un esempio della distanza che intercorre tra cinesi e tibetani è la città di Lhasa, con il suo versante moderno con strade asfaltate e case di mattoni

[34] *Ibidem*, pag. 146

che i cinesi hanno costruito per sé e il suo versante antico con case di fango, strade contorte e sterco di yak  occupato dai tibetani. Non c'è comunicazione tra le due culture:

"La nuova Lhasa, che ora si estende nella valle verso occidente, e la vecchia Lhasa, tutta raggrumata ai piedi del Potala, si incontrano lungo una spazioso viale. Al mattino, da un lato di quella strada, i cinesi cominciano la loro giornata facendo ginnastica e correndo; dall'altro, i tibetani danno inizio alla loro routine di preghiere sgranando i loro rosari. Le due comunità vivono separate, distinte, spesso, senza alcuna comunicazione. A volte sembrano persino vivere in due epoche diverse: lungo la strada sterrata che conduce all'aeroporto, ho visto dei soldati cinesi installare i fili di una linea telefonica, e i tibetani passare poco dopo ad appendervi i loro fogli bianchi di preghiera. "[35]

E' esemplare come l'occhio attento e furbo del giornalista riconosca  in un dettaglio, il diverso utilizzo dei fili della linea telefonica, la chiave per comprendere la vicenda, ossia la sostanziale incompatibilità tra le due culture che rimangono profondamente diverse, nonostante la vicinanza fisica e non mostrano possibili punti di incontro.
A partire dal 1980, con la svolta di Deng Xiaoping, il Potala è di nuovo accessibile e in Tibet si registra un'esplosione di religiosità che trent'anni di occupazione cinese sembrano non aver minimamente scalfito:

"La domenica, quando le enormi porte di legno e bronzo in cima alle ripide scalinate di pietra si aprono (ingresso duecento lire), migliaia e migliaia di tibetani si riversano all'interno; si aggirano nel labirinto di oscuri corridoi; si prostrano davanti ai diecimila altari; battono le loro fronti sulle pitre sacre, si inerpicano su traballanti scale di legno verso dei reliquiari nascosti; versano burro nelle centinaia di tremule lampade votive poste dinanzi alle duecentomila immagini, alcune in oro massiccio,

[35] *Ibidem*, pag. 150

di dei, demoni e orchi; portano ogni sorta di doni, dal danaro a spilli di sicurezza, ai corpi imbalsamati dei Lama del passato; strisciano sotto enormi scaffalature cariche di libri sacri così da restare impregnati della loro saggezza; fanno bere ai propri figli ciotole d'acqua scaturita da un lago sotterraneo che, con le sue isole d'oro, giace proprio sotto questa fortezza-cattedrale; si inginocchiano in silenzio davanti agli appartamenti vuoti del Dalai Lama, il loro re ora in esilio; camminano lungo interminabili muri coperti di splendidi e terrificanti affreschi, e, invasati, mormorano invocazioni e voti; rintontiti, fanno girare le loro ruote di preghiera ripetendo infaticabili, senza una pausa, il sacro ritornello: <<*Aum mani padne hum*>> (<<Gloria al gioiello del fiore di loto >> ). "[36]

Se dall'estate del 1979 il Tibet è stato riaperto ai turisti stranieri, gli itinerari proposti dalle guide cinesi sono sempre quelli canonici pianificati dal regime. Così Terzani prende in prestito una bicicletta e riesce da solo a raggiungere il posto dove avvengono i " funerali del cielo ", un antichissimo rito che i cinesi dicevano ormai estinto. Dall'alto di una collina assiste ad una cerimonia davvero insolita per un occidentale, un evento d'altri tempi che racconta restituendone gli aspetti macabri eppure così naturali:

"Viaggiatori di altri tempi hanno descritto il vecchio rituale tibetano dei funerali del cielo, e avevo sentito dire che ancor oggi si fa così. Non potevo resistere alla tentazione di vederlo con i miei occhi. Con una bicicletta presa in prestito mi son messo a cercare.
Nei vecchi libri avevo letto dove avveniva: dietro le colline a oriente del monastero di Sera. Gli avvoltoi mi hanno fatto da guida per l'ultimo pezzo di strada. Li ho visti in attesa sull'alto di una roccia, poi li ho visti sparire, volare dietro la collina e tornare alti nel cielo con la preda tra gli artigli. Sono salito sulla collina e, in piedi sulla loro roccia, ho visto in basso, nella valle, sulla riva di un fiume d'argento, al sole, una grande pietra piatta e lì il rituale che i tibetani hanno praticato da secoli.

[36] *Ibidem*, pag. 146

In un paese in cui la terra è dura da scavare, in cui non c'è legno per fare delle pire, i funerali del cielo sono stati il modo più pio per disfarsi dei morti. I cadaveri vengono portati a spalla, avvolti in lenzuoli bianchi dalle famiglie. Gli squartatori li mettono a faccia in giù contro la pietra. Prima, con un colpo, spaccano la testa così che l'anima possa andarsene verso la sua nuova reincarnazione. Poi aprono il petto dando cuore e fegato al più grande degli avvoltoi. Quindi fanno a fette la pelle e la carne, e anche i corvi arrivano per il pasto.
Un uomo prende le ossa scarnificate che restano, le mette su una macina di pietra e lentamente le stritola con un martello finché anche quelle non diventano mangime per gli uccelli. Alla fine, sulla grande pietra non restano che tre uomini stanchi e una donna che porta loro tè col burro.
Il fiume scintilla coi suoi riflessi di mercurio nella vallata. In distanza, il Potala che tutto vede con le sue centinaia di finestre è come se lievitasse nel baluginio dell'aria. Sopra la mia testa, il gracchiare dei corvi e il frusciare degli avvoltoi con le ali spalancate.
<< Che differenza fa? Voi lasciate mangiare i vostri morti dai vermi sotto terra, noi dagli uccelli in aria >>, mi dice la sera il custode del Potala, che mi ha permesso di restare con lui a guardare dall'alto della fortezza il più quieto e struggente dei tramonti. << una volta che l'anima se ne va, il corpo non è che una cosa, una come questo tavolo. >>"[37]

Con una narrazione lucida, dai contorni netti, Terzani avvicina i lettori ad un Tibet incantevole, magico, suggestivo. Le sue parole sprigionano sensazioni, emozioni, impressioni che arrivano all'animo e comunicano l'eccezionalità della sua esperienza sull'altipiano sacro, a contatto con gente che vive all'insegna della meditazione e della cura della propria interiorità, immersa in un paesaggio straordinario e insieme impervio.
Nel 1984 Terzani viene arrestato e interrogato dalla polizia cinese. La sua casa viene perquisita dalle tre alle sei del mattino, ogni libro viene sfogliato, ogni cassetto svuotato; alla fine vengono confiscati vari oggetti

[37] *Ibidem*, pag. 157

tra cui un manifesto di Mao, su cui era attaccato un piccolo crocifisso, comprato perché trovato curiosamente in vendita in un tempio buddista.
Paradossalmente, Terzani, che per quattro anni si era sforzato in ogni modo di integrarsi alla Cina, si sente veramente cinese soltanto in questi ultimi giorni dell'arresto. Riesce a trasformare anche l'esperienza tragica del confronto con una polizia dittatoriale in un'occasione per arrivare al cuore oscuro della Repubblica Popolare: ha la possibilità di avvertire la stessa disperazione di un cinese schiacciato dall'arroganza del potere, solo, disarmato, senza una giustizia cui appellarsi.
Durante l'interrogatorio in cui viene ripetutamente invitato a confessare i suoi presunti reati, questi sono i suoi pensieri:

"Improvvisamente provo quel che devono provare loro. Mi sento come un cinese deve sentirsi davanti alla polizia. Disperato, senza terreno sotto i piedi, senza una legge da citare, un diritto da invocare e con la sola possibilità di confessare, di pentirsi e di abbandonarsi ai propri << salvatori >>.
Finalmente sono anch'io un cinese! E questo pensiero mi diverte. Gli stranieri in Cina hanno di rado la possibilità di avvicinarsi alla vera vita della gente, perché restano dentro le mura costruite apposta per tenerli separati. Gli stranieri vivono in case speciali, mangiano in speciali ristoranti, viaggiano sui treni in scompartimenti speciali, stanno in speciali alberghi, costantemente guidati e sorvegliati da speciali cinesi.
Gli stranieri vivono in Cina come su una giostra che li separa dalla vita. Ogni volta che cercano di scendere, di stabilire un rapporto normale con un normale cinese, di andare a trovarlo nel suo appartamento, di andare a fare una passeggiata con lui, quel muro si ricostruisce perché il cinese, questo diritto di incontrarsi con uno straniero, non ce l'ha. Protetto dai suoi privilegi, lo straniero non ha mai la possibilità di provare che cosa un cinese sogna o teme.
Ecco la mia chance. Improvvisamente mi si è aperta una finestra su uno degli aspetti più importanti della vita di qui: il rapporto fra il cittadino e il potere. Sono stato

ingoiato nel ventre della balena e mi avvicino a quel cuore di tenebra che è una parte così importante della vita di questo paese. “[38]

Terzani viene sottoposto a varie sedute di rieducazione, costretto a scrivere l’autocritica e infine espulso dal paese. Il reato commesso sarebbe stato il contrabbando di tesori nazionali. Ironia della sorte: la maggior parte dei suoi articoli denunciavano proprio la distruzione della cultura cinese da parte dei comunisti.

In realtà era stato il suo camuffamento ben riuscito nella vita cinese ad insospettire le autorità, la sua volontà di uscire dai ghetti destinati agli stranieri per conoscere la vera Cina, il suo tentativo di varcare la *porta proibita*, in cui non era possibile entrare.

Quando i poliziotti lo trascinano verso la sua casa nel quartiere diplomatico per effettuare la perquisizione, gli viene intimato di non gridare o richiamare l’attenzione, perché la faccenda non doveva diventare pubblica. Terzani, cui non era stato dato il permesso di avvisare l’ambasciata, spaventato di fronte alla possibilità di sparire nel nulla come tanti altri, incomincia a urlare il suo nome, sperando che qualcuno del quartiere possa sentirlo:

“Fra i poliziotti che scendono, alcuni con grosse valigie nere, dalle macchine che ci hanno seguito, vedo una troupe televisiva e due fotografi che preparano i loro flash. Penso a una trappola, penso a chili di eroina che possono improvvisamente essere trovati sotto il mio letto e faccio quello che mi son proposto per tutto il tempo: << AIUTO…AIUTO…sono il giornalista Terzani…aiuto >>, urlo a più non posso.

Tutti i poliziotti mi si buttano addosso. Uno tenta di chiudermi la bocca e così la sua mano finisce fra i miei denti. Uno tenta di afferrarmi fra le gambe, altri mi prendono per i capelli cercando di torcermi la testa. Sento un paio di colpi sulle spalle, ma continuo a gridare. Chiamati dallo Scarno, arrivano di rinforzo il guardiano della mia casa, quello della casa accanto e i tre impiegati del turno di notte della Posta.

[38] *Ibidem*, pag. 265

Con un piede riesco a chiudere la porta della Mercedes, ma presto vengo sopraffatto e buttato dentro la macchina che riparte a tutta velocità verso la sede della polizia. “[39]

Le sue grida riescono a svegliare un diplomatico occidentale che si affaccia alla finestra e, riconoscendo Terzani, avvisa l’ambasciata italiana.

Di questo episodio particolarmente significativo è il gesto di Terzani di mordere la mano del poliziotto cinese che gli tappava la bocca, perché quel morso si trasforma simbolicamente in reazione di fronte all’arroganza del potere, arroganza di decidere la verità, la vita e la morte altrui. I suoi reportage, infatti, rispecchiano un giornalismo che guarda sotto i letti altrui e diffida di tutto ciò che è politically correct, senza per questo essere sovvertitore. La lezione di Terzani è che un giornalista non può essere mai d’accordo con il potere ma deve criticarlo, punzecchiarlo, altrimenti rischia di salire sulla giostra delle pubbliche relazioni e trasformarsi in un portavoce politico.

Proprio praticando un giornalismo ribelle, indomabile e fortemente critico Terzani ha potuto scoprire che in Cina, come in Vietnam e in Cambogia, la rivoluzione aveva tradito i suoi ideali e aveva finito per generare *un mostro dal cuore di pietra*.

## 2.4 Le ultime ore di un impero

Nell’agosto del 1991 Terzani parte da Bangkok, dove si era stabilito con la famiglia, per unirsi a una spedizione sovietico-cinese, lungo il fiume Amur, il corso d’acqua che segna il confine fra la Cina e la Russia.

[39] *Ibidem*,pag. 263

L'Amur è per il nostro viaggiatore una meta interessante perché non soltanto divide due paesi, ma due civiltà, due diverse concezioni del comunismo. I fiumi sono per Terzani il simbolo della storia: *il fascino è forse in quel loro continuo passare rimanendo immutati, in quell'andarsene restando, in quel loro essere una sorta di rappresentazione fisica della storia, che è, in quanto passa*[40].

Doveva trattarsi di una spedizione di due settimane, alla scoperta delle regioni più disabitate del mondo, dove la presenza dell'uomo è quasi invisibile e a predominare è una natura primitiva e selvaggia.

Quando il 19 agosto viene annunciato il golpe che destituiva Gorbaciov, Terzani comprende che quella notizia rappresenta una svolta storica e intraprende un viaggio solitario lungo due mesi per testimoniare, forse unico giornalista o uno dei pochi, la fine del comunismo nelle repubbliche sovietiche. E' il suo istinto che lo porta ad essere lì dove i fatti accadono, a sentirsi preso da quella *strana febbre* che colpisce i giornalisti ogni volta che la storia passa loro vicino *e non si può resistere al desiderio di starle dietro, di seguirla, anche solo per poterne raccontare un dettaglio*[41]. Quello che doveva essere un viaggio verso la fine geografica dell'impero sovietico diviene per caso un viaggio anche verso la sua fine storica.

Questa esperienza eccezionale diventerà *Buonanotte, signor Lenin* (1992), libro pubblicato anche in Germania e Gran Bretagna e selezionato per il Thomas Cooks Award, premio inglese per la letteratura di viaggio. Il *Corriere della Sera*, il 21 ottobre 1992, ne pubblica un brano in anteprima.

Quando viene comunicato il golpe, Terzani si trova a bordo del battello sul fiume Amur e vive quei momenti tesissimi attraverso le reazioni e la

[40] Tiziano Terzani, *Le ultime ore di un impero*, ( dalla rivista *Alisei*, novembre 1992)
[41] *Ibidem*

commozione dell'equipaggio e dei membri sovietici della spedizione. Nei volti attoniti, negli sguardi persi, nei silenzi legge i loro stati d'animo:

"Ore 13.42. Siamo tutti sul ponte a goderci il tiepido sole del pomeriggio. La nave scorre sul verde e il nero dell'acqua. Gli altoparlanti di bordo improvvisamente si mettono a parlare. Una voce metallica dice in tono commosso delle cose che non capisco. (…) Krsysztof, il polacco, corre verso di me. Il suo russo è perfetto; il suo inglese meno e mi dice:<<*In Moscow there is a militry cup. (Sic!) A military cup!*>>. C'è stata una <<tazza militare>> a Mosca? Capisco, ma non credo di capire. Guardo i colleghi russi. Con la testa fra le mani, come non volesse sentire, Sasa, muto, sta in ascolto. Volodja diventa terreo, come se qualcosa di spaventoso gli stesse per succedere. Nikolaj fissa l'acqua come se là dentro vedesse qualcosa di assolutamente insolito. I cinesi sono interessatissimi, ma non manifestano alcuna emozione. (…) La voce metallica continua a parlare, per un po' Krsysztof mi traduce, poi corre via a prendere la sua macchina fotografica:<< E' un momento storico! >> ripete, mentre scatta immagini di questo strano gruppo, attonito, ad ascoltare gli altoparlanti della nave e le radioline che ognuno di noi ha tirato fuori dal proprio bagaglio. Anche nella cabina di comando tutti ascoltano in silenzio. La nave mi pare andare alla deriva."[42]

Lascia il gruppo e comincia il suo viaggio verso Occidente. Percorrendo a ritroso la Via della Sete, attraverso la Siberia, l'Asia centrale e il Caucaso, fino alla capitale, assiste al crollo del Partito comunista, allo sgretolamento dell'impero sovietico, allo svilupparsi dell'opposizione, ai primi passi verso l'autonomia delle varie repubbliche, alla rinascita dell'Islam.

La Siberia gli sembra una *terra che dorme*, malinconica, triste, senza energia, e la gente che incontra umanità sprecata:

[42] Tiziano Terzani, *Buonanotte signor Lenin*, TEA, 2002, pag. 44

"La Siberia fa paura tanto è immensa e vuota. L'aereo che parte dall'estremo confine orientale vola per ore e ore verso occidente su una terra scura, selvaggia, ostile, segnata da grandi corsi d'acqua, laghi, e quasi senza una traccia di presenza umana. E' come se laggiù la natura fosse ancora tutta padrona di sé e solo qua e là l'uomo fosse riuscito ad aprire un sentiero in una foresta, a seminare, in una valle, una manciata di case i cui vetri ora luccicano in lontananza, coi riflessi del tramonto. Fa impressione pensare alla determinazione con cui i russi hanno attraversato e conquistato questa terra , decisi a non farsi fermare da fiumi e montagne, per arrivare sino al confine del mare e poi tenere tutto assieme, in un impero che ora, ultimo fra tutti gli altri imperi coloniali, finiti da tempo, sta a sua volta andando miseramente a pezzi. "[43]

Attento ai dettagli, Terzani si sofferma sulle mani della gente che lo circonda; mani callose, forti divengono il simbolo della sofferenza, del duro lavoro di un popolo che ha creduto nel miglioramento dell'umanità ma che, ingiustamente, non è stato ripagato dei suoi sforzi:

"L'aereo è pieno della solita folla di passeggeri, carichi di fagotti. Guardo le mani del mio vicino: enormi, callose, forti. Guardo quelle degli altri e tutte mi paiono uguali, quelle degli uomini come quelle delle donne, delle mani immense, abituate a martelli, a vanghe, a picconi, mani abituate allo sporco, agli sforzi. Sforzi sprecati. Vite spese, con tanta fatica, in fondo per raggiungere poco. La Siberia è davvero una collezione di sprechi. (…)

Eppure non tutta la gente della Siberia era feccia e non tutta era mandata lì a forza invece che essere data in mano al boia. Accanto ai condannati – quelli dello zar prima e quelli di Stalin poi -, accanto a quelli che andavano nelle terre vergini semplicemente per rifarsi una vita, c'erano i credenti, gli idealisti, quelli che, specie all'inizio, erano davvero convinti di andare a costruire qualcosa di nuovo, di contribuire a un qualche progresso dell'umanità. Davvero non bisogna dimenticare che, nonostante tutti i suoi orrori, il comunismo è stato anche una sorta di religione che ha avuto i suoi missionari e i suoi santi. Il sistema messo in piedi con quell'idea è

[43] *Ibidem,* pag. 121

stato terribile, ma la gente che ci ha creduto non lo era e certo non lo erano alcuni dei principi sui quali il sistema diceva di fondarsi."[44]

In Asia centrale decide di visitare luoghi storici, quasi magici, come Samarcanda e Bukhara per vedere l'influenza che su di essi ha avuto il regime comunista. L'impressione di Terzani è che il comunismo ha cercato di cancellare l'identità di questi paesi legati all'Islam e li ha resi deboli, poco vitali, non più autosufficienti ma economicamente dipendenti da Mosca. E' palpabile il malumore degli indigeni e la volontà di cambiamento, che a volte assume le tinte forti e pericolose del fondamentalismo. Terzani parla di Samarcanda come di un grande cimitero, un cadavere imbalsamato, niente più dello splendore di un tempo è sopravvissuto, solo il ricordo di antiche leggende, delle gesta del grande conquistatore Tamerlano. A proposito del Registan, la vecchia piazza al centro della città, scrive:

"La vecchia piazza, una volta coperta di sabbia rossa ( *registan* vuol dire appunto <<il posto della sabbia>> ), era un affollatissimo, vivacissimo bazar, descritto come uno dei più colorati dell'Asia dai fortunati viaggiatori arrivati qui prima della Rivoluzione d'Ottobre. Ora la piazza è lastricata, chiusa da transenne di ferro e accessibile solo dopo aver comprato un biglietto d'ingresso. Il Registan è ormai un museo che vive, nelle ore d'ufficio, di turismo.

Il museo è chiuso, ma per una piccola mancia l'uomo di guardia mi lascia entrare. L'intero complesso, dove un tempo vivevano centinaia di studenti e di *mullah*, è completamente deserto…Le facciate della *medressa* sono coperte di mosaici geometrici: affascinanti labirinti in cui l'occhio si perde. Scritti in piccole tessere di pietra nera, spiccano i versetti del Corano. Nessuno li sa più leggere, da quando i comunisti hanno proibito lo studio dell'arabo.

Il Registan è un cimitero e questo suo destino è una riprova di quel sacrilego desiderio dei rivoluzionari comunisti che han creduto di poter inventare un mondo

[44] *Ibidem*

nuovo  e perfetto e son invece solo riusciti a togliere il grande soffio di vita e grandezza che c'era nel vecchio, pur imperfetto. In questo, sì, son riusciti. A Samarcanda, fino alla Rivoluzione, fioriva un grande artigianato. Ora non ci fiorisce più nulla. Nei negozi non si trova una sola cosa che valga la pena di comprare. "[45]

La fine dell'impero sovietico passa simbolicamente attraverso l'abbattimento delle statue di Lenin cui Terzani assiste, percorrendo i diversi paesi. A Dusanbe, capitale del Tagikistan, è l'unico straniero presente, quando nella piazza principale della città una folla medioevale di uomini abbatte con una gru la statua del padre del comunismo:

"Dusanbe, domenica 22 settembre
L'esecuzione è avvenuta all'alba…Gli hanno buttato una corda d'acciaio al collo, una grossa gru gialla si è messa a tirare, e Lenin, lento, come se non volesse lasciare quel piedistallo sul quale troneggiava da settant'anni, s'è piegato da una parte e s'è accasciato in frantumi: la prima statua, simbolo della Rivoluzione d'Ottobre, a essere abbattuta nell'Asia Centrale Sovietica. Un evento qui di importanza storica.
Il tonfo di quella massa di bronzo che cadeva sul marmo rosa del podio nessuno l'ha sentito, subissato com'era da un urlo antico che improvvisamente, come raffiorato dalle viscere della terra, ha fatto tremare la piazza e, simbolicamente, tutta questa immensa regione di montagne e deserti nel cuore dell'Asia:<< Allah…Allah…Allah Akbar >>, Allah è grande.
La più colorata e straordinaria folla che uno possa immaginare, tutta di uomini, era in piedi, in estasi, con migliaia di pugni e mani alzati, come ad aiutare quella caduta: vecchi dalle lunghe barbe bianchissime e i castani a strisce gialle, verdi e rosse; giovani in tabarri violetti e azzurri; *mullah* dalle tuniche marrone e grigie, tutti con in testa il loro zucchetto nero, quadrangolare, con fregi in bianco.
(…)
…quella che bivaccava sull'asfalto era davvero una strana umanità, calata qui come da un altro mondo: il mondo delle campagne, dei villaggi dove l'Islam, pur

[45] *Ibidem*, pag. 222

perseguitato, è sopravvissuto forte, nelle abitudini, nei riti della gente, nella loro determinazione a non cedere sulla propria identità. “[46]

Il viaggio prosegue per le repubbliche del Caucaso, dove la fine del regime sovietico accende i focolai delle guerre civili che minacciano la vita quotidiana della gente. Quando attraversa le barricate che separano i georgiani “democratici” da quelli “legittimisti” sostenitori del Presidente Gamsakhurdia, Terzani ha la sensazione che gli uomini su entrambi i fronti stiano giocando a far la guerra:

“Non so perché, ma non riesco a prendere sul serio la situazione. Sono distratto dalla sciocca ostentazione con cui molti portano le armi, dal modo con cui l’uno controlla, soppesa e ammira il fucile dell’altro, dalle pistole infilate semplicemente nelle cinture, dagli inutili pugnali che alcuni si fanno penzolare sulla coscia, dalla appariscenza dei nastri di plastica con cui alcuni attaccano un secondo caricatore ai loro mitra. Dall’una e dall’altra parte di questo fronte cittadino, mi pare che si giochi alla guerra, e che per tanti uomini frustrati questa sia soprattutto un’occasione per dare uno spettacolo di machismo. (…)
Torno all’Astronave (l’hotel), rendendomi conto che se incontrassi ora un gruppo di questi armati non saprei assolutamente distinguere gli uni dagli altri. Forse questo è proprio il punto di tutta la faccenda: fra i due non c’è nessuna differenza, non solo nell’apparenza, ma neppure nella causa per cui dicono di battersi. Non è che gli uni hanno più ragione degli altri. Sono semplicemente come la squadra A e la squadra B in un gioco a rischio che può anche diventare quello del massacro. Ma non mi pare.“[47]

Dopo aver percorso nove delle quindici repubbliche che formavano l’Unione, Terzani decide di andare a Mosca, non tanto per parlare con esperti, con diplomatici alla ricerca di analisi e spiegazioni ufficiali ma solo per visitare la reliquia del comunismo: il corpo imbalsamato di

[46] *Ibidem*, pag. 273
[47] *Ibidem*, pag. 374

Lenin nel suo mausoleo. All'interno del mausoleo, di fronte alla bara di vetro, sotto il controllo attento delle guardie del KGB, l'emozione è intensa e si manifesta nelle sue parole:

"…Sasa e io entriamo nella cella del santo. Le bandiere rosse lungo le pareti mi fanno pensare a dei papaveri appassiti. Nel centro, dentro una bara di vetro, lui, Lenin, non un cadavere, una mummia, ma solo una testa calva, incipriata, con dei baffi e un pizzo posticci e due mani paffute, arancione, che lievitano, come sospese per aria.
Scenicamente l'impressione è forte. I poliziotti che ti stanno a un passo e ti scrutano come tu fossi lì lì per tirare una sassata contro quel vetro, l'intera cella nella penombra, e solo quei tre pezzi di corpo sospesi in un'aureola di luce, ti fanno sentire come arrivato a una meta proibita...(…)
Sento di essere arrivato alla fine di un viaggio e, come a ogni fine, mi sento perso.(…)
Come è possibile che tutti i sogni e le sofferenze cominciati nel 1917 coi "dieci giorni che scossero il mondo" siano finiti così in tre giorni d'agosto che non hanno scosso granché?(…)
Non ho dubbi: il comunismo è morto, ucciso dal suo stesso carattere e ancor più dai suoi amministratori - sacerdoti – burocrati che l'hanno avvilito e disumanizzato. Ma all'origine era una grande forza, una ispirazione."[48]

E si congeda dal suo viaggio rivolgendo a Lenin il suo ultimo pensiero:

"Alla fine m'ha fatto pena anche lui, così com'era nel mausoleo, ridotto a una testa vuota e a due mani color di un'arancia: non più dio, non più santo, neppure più "compagno". Per questo, voltandomi a guardarlo per un'ultima volta, con addosso gli occhi cattivi delle guardie del KGB, m'è venuto spontaneo sorridergli e bisbigliargli: << Buonanotte, Signor Lenin! >> "[49]

[48] *Ibidem*, pag. 410
[49] *Ibidem*, pag. 413

Tiziano Terzani durante il suo lungo viaggio è riuscito a raccontare la fine del comunismo attraverso le storie delle persone che ha incontrato. A volte è bastato solamente un incontro o un'immagine a palesare un aspetto della società comunista che si sfaldava inesorabilmente. A volte l'ineguagliabile grandezza della natura, l'immensità delle valli e la maestosità delle montagne, sembravano contrapporsi e sfidare le brutture del regime. Dai suoi appunti di viaggio esce fuori il ritratto di un'Unione Sovietica povera e disorganizzata, di fronte alla quale viene naturale domandarsi come abbia potuto spaventare per tanti anni l'Occidente. Nei negozi di diverse città era impossibile trovare semplici beni di consumo come il sapone da barba, lampadine elettriche, blocchetti di carta e rullini in bianco e nero.

*Buonanotte, signor Lenin* è un libro che permette anche di comprendere come Terzani vive il giornalismo, il suo modo di viaggiare, sempre in compagnia di qualche libro e di un quadernetto di appunti. Un suo vecchio principio è quello di viaggiare leggero: una borsa a mano con un paio di libri, un cambio di vestiti e le scarpe da ginnastica per la corsa quotidiana per mantenere il fiato, visto che saper scappar via può essere per il giornalista ancora una questione di vitale importanza. Del suo equipaggiamento fa parte anche un sacco in spalla con un computer, una piccola stampante, un registratore e una Leica M2 con dei rullini . Per concludere un bel pacchetto di banconote da cento dollari nella tasca dei pantaloni, che, come la sua esperienza insegna, rappresentano il modo migliore per uscire dalle situazioni più disperate. Per riuscire a ricordare ogni dettaglio e poterlo poi ricostruire e raccontare, Terzani si aiuta con le fotografie e prendendo degli appunti su un quadernino sempre a portata di mano. Si tratta di appunti telegrafici, a volte l'indicazione di un colore, di un odore, di una semplice parola chiave, da elaborare e ampliare successivamente. Terzani è un viaggiatore solitario, che

disdegna le prenotazioni d'albergo e le date obbligate; preferisce non pianificare eccessivamente ma lasciarsi guidare dalla curiosità, dalle realtà che incontra, utilizzando ogni possibile mezzo di trasporto e accontentandosi di un qualsiasi posto dove dormire. Nei suoi viaggi non è mai proprio solo perché porta sempre con sé i racconti di chi ha visitato certi posti prima di lui. *Viaggiando per il mondo a cercar di capirlo* - scrive – *non ci sono migliori compagni di viaggio di quelli che con lo stesso spirito hanno fatto la stessa strada e ne hanno scritto. Il semplice confronto fra com'era e com'è aiuta a capire fa da guida.* Una dote straordinaria di Terzani è la sua capacità di entrare in contatto con la gente, di sforzarsi di capire le persone anche semplicemente osservandole, di cercare di comunicare superando i limiti linguistici. Per questo i suoi reportage sono veri, preziosi e ricchi di umanità, come pezzi di vite vissute.

## 2.5 La *benedetta maledizione*

E' ad Hong Kong nella primavera del 1976 che Terzani incontra per caso un vecchio indovino cinese che lo avverte: << *Attento! Nel 1993 corri un gran rischio di morire. In quell'anno non volare. Non volare mai* >>. Gli anni passano ma, giunto alla fine del 1992, Terzani si ricorda della profezia e decide di tenerne conto più per gioco e sfida che per paura:

"La << profezia >> scattava con l'inizio dell'anno nuovo e mi riservai di decidere all'ultimissimo momento, allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre dovunque mi fossi trovato. Fu nella foresta del Laos. Il << cenone >> era stato una omelette di uova di formiche rosse; per brindare non c'era champagne, ma sollevando un bicchiere d'acqua fresca presi formalmente con me stesso l'impegno di non cedere,

per nessuna ragione, a nessun costo, alla tentazione di volare. Avrei viaggiato il mondo con ogni mezzo possibile purchè non fosse un aereo, un elicottero, un aliante o un deltaplano.
Fu una splendida decisione e l'anno 1993 è finito per essere uno dei più straordinari che io abbia passato: avrei dovuto morirci e son rinato. Quella che pareva una maledizione s'è dimostrata una vera benedizione. "

Ottiene il permesso da *Der Spiegel* di lavorare per un anno come corrispondente senza prendere aerei e si infittisce anche la sua collaborazione con il *Corriere*, che pubblica diversi reportage dalla Cambogia e dalla Birmania.
La profezia diviene un'occasione per guardare il mondo da prospettive diverse; spostandosi in auto, in treno, in nave, e spesso anche a piedi, viene a contatto con un'umanità dimenticata, percorre strade nuove che lo portano dritto al cuore della sua amata Asia. *Un indovino mi disse* è la cronaca di quest'anno vissuto fuori dall'ordinario, un libro a metà strada tra grande reportage e racconto di viaggio, tra romanzo d'avventura e autobiografia. Viaggiando per il Laos, la Thailandia, la Birmania, la Cina, Singapore, le isole Malesi, Terzani decide di consultare ogni sorta di indovini, astrologi, stregoni, sciamani, santoni per avvicinarsi all'Oriente misterioso, dove la chiromanzia, l'astrologia, l'arte di leggere il futuro, le pratiche dei guaritori giocano un ruolo importantissimo nella vita della gente e nelle vicende politiche collettive. Uno dei personaggi più curiosi è un indovino di Betong, cittadina thailandese al confine con la Malesia. In un'atmosfera di magia nera Terzani assiste ad uno strano rito a base di uova bollite, limoni verdi e un piccolo pulcino, poi arriva il suo turno per parlare col mago:

"Avevo sempre in testa la parola AIDS e, sedendomi davanti al mago, gli chiesi che cosa ne pensava…Lui sapeva per certo che il contagio avveniva solo fra persone

dello stesso gruppo sanguigno e che comunque l'AIDS poteva benissimo essere evitato.

<< Usando il preservativo? >>

<< No! No!...Mangiando aglio crudo e peperoncini rossi!>>. Di questo era assolutamente convinto.

Aveva cominciato a guardarmi fisso e, senza chiedermi nulla, senza voler sapere dove e quando ero nato, da dove venivo, senza leggermi la mano, senza far conti, s'era messo a parlare lentamente…

<< *Sei uno che viaggia molto, ma quel che ti piace è vivere in un posto di campagna come questo…* (Bravo!..)*…Sei uno che non dà alcuna importanza ai soldi e non sei capace di starci attaccato…*( Bravo, ma possibile che questo mi si legga così facilmente in faccia! ) *Quel che guadagni lo spendi…Se vuoi davvero qualcosa, riesci sempre ad averla, ma la tua mente è come quella di un bambino: ti piace dire quel che pensi…>>* (…)

Mi divertiva che fosse così esatto e provavo una strana gioia a trovare i fatti che corrispondevano alle sue parole…

Mi resi conto che questo è esattamente quello che si tende a fare con un indovino. Lui dice qualcosa e subito si cerca, in quel che si sa, di trovare il fatto che gli corrisponde. E in questo si prova gioia come nel far poesia. "[50]

Strada facendo raccoglie decine di avvertimenti, consigli, predizioni, insieme ad amuleti, pillole, bottigline, polverine in grado di proteggerlo dai pericoli. Il potere di ognuno era però legato al rispetto di un tabù perchè, come in ogni religione, il premio deve essere sempre guadagnato con sforzo. In un'isola dell'Indonesia, un *bomoh* gli prescrive di non urinare mai contro il sole; un altro di non farlo contro la luna; una *sciamana* a Singapore gli consiglia di non mangiare più carne di cane o di serpente; un altro veggente di rimanere vegetariano per il resto della vita.

Terzani descrive una serie innumerevole di episodi di questo tipo, di personaggi pittoreschi, a volte semplicemente impostori, a volte dotati

[50] Tiziano Terzani, *Un indovino mi disse*, TEA, 2004; pag. 129

davvero di forti capacità psichiche. Ne parla con arguzia e ironia tipicamente fiorentina ma anche e soprattutto con attenzione e profondo rispetto, sforzandosi di comprendere, da bravo giornalista, quale fosse l'importanza della magia nella vita della gente in Asia. Riconosce, così, la funzione sociale di molti di questi indovini che danno consigli e tranquillizzano la gente, infondono rassicurazione e speranze in chi non ne ha più, regalano l'impressione di potersi liberare dei malanni grazie al rispetto di qualche tabù:

"Quell'uomo mi piaceva…Un po' parroco, un po' assistente sociale, medico e psicanalista, mi pareva non facesse del male a nessuno…
In quella strana società, dove le bambine cominciano a vendersi a tredici anni, dove i maestri non possono parlare di AIDS e dove i poliziotti sono i banditi, lui mi pareva avere una sua bella funzione. "[51]

Terzani, durante il suo lungo e lento viaggio, riflette efficacemente sulle contraddizioni dei paesi asiatici, su un boom economico che, nel perseguimento di un modello di sviluppo occidentale, sta spazzando via la vecchia anima dell'Asia, le antiche città, l'intera cultura popolare. In un reportage, pubblicato sul *Corriere*, il 13 febbraio 1994, l'inviato critica aspramente la deturpazione fisica e morale che il progresso infligge ad un paese così culturalmente ricco. In occasione dell'apertura della prima linea di comunicazione tra la Thailandia e la Cina attraverso la Birmania, Terzani si trova a *Kengtung*, una cittadina ancora legata alle tradizioni ed ai tempi del passato, e ne descrive il cambiamento sempre più profondo:

"E' giusto che i cacciatori di teste rinuncino ai loro pur macabri riti per dedicarsi a quello più innocuo, ma ugualmente disumano, di passare ore ed ore davanti a una

[51] *Ibidem*, pag. 132

scatola chiamata televisione? E’ giusto che la luce calda ed intima dei lumini ad olio venga sostituita da quella piatta e bluastra dei tubi al neon? Che lo struggente tintinnare dei campanelli mossi dalla brezza del tramonto in cima ad una pagoda venga affogato dall'urlio di una discoteca appena aperta sulle sponde di un lago, ancora per poco coperto di enormi foglie di loto? Il “progresso" è ormai arrivato dovunque. Anche là dove non ci sono strade o aeroporti, una semplice antenna in cima ad un albero basta per captare i seducenti messaggi, i velenosi sogni di modernità; e i posti al mondo in cui si ha ancora occasione di porsi, pur retoricamente, queste scontate, antistoriche domande sono ormai rimasti pochissimi. Uno di questi è un angolo remoto della Birmania orientale attorno alla città di Kengtung, conosciuta un tempo come la fascinosa capitale del più grande degli Stati Shan. Per più di mezzo secolo questa regione, a causa delle sue vicende interne e della sospettosa xenofobia dei governi, è rimasta chiusa al resto del mondo e con ciò come bloccata in quella magica bellezza che è delle cose senza tempo. L'incanto è finito. Un anno fa la regione è stata aperta ed ora, su pressione di Bangkok e Pechino, sta per diventare una zona di passo fra la Thailandia e la Cina, un mercato aperto a tutti i traffici, da quello delle vergini a quello dell'eroina. Uno degli ultimi angoli di indomata natura è stato dato in pasto alla logica del profitto. In un certo modo ho preso parte anch'io a questo stupro; ero in una delle quarantasei macchine della carovana che per la prima volta ha legato via terra la città di Chiang Rai nel Nord della Thailandia a Kumming nel Sud della Cina, attraversando la regione di Kengtung; “

Con una serie di domande retoriche che incalzano il lettore Terzani comincia il suo reportage, costruito efficacemente dall’inizio alla fine per descrivere e, soprattutto, denunciare la fine storica di tradizioni millenarie:

“Kengtung era una delle più belle città degli Stati Shan. La pagoda principale con i suoi otto capelli di Buddha nel reliquiario e decine di piccole campane di bronzo, tremule all'alto dei pinnacoli, risale ad almeno sette secoli fa; ma quella suadente, tintinnante presenza nel buio della notte è già un ricordo da rimpiangere. Le voci e le luci volgari del progresso hanno già soppiantato quelle incantanti della tradizione e

del passato. Lattine di birra importata e sacchetti di plastica galleggeranno sempre più numerosi fra degli splendidi fiori di loto sul lago Neung Tung, soggetto di tante leggende, e dove un ristorante su palafitte fa ora concorrenza alla discoteca. Il mercato del mattino a Kengtung è ancora una grande “avventura" ancor prima che il sole dissipi la spessa nebbia nella valle, dalle montagne attorno scende la più straordinaria collezione di umanità: donne Akka con i loro cappelli carichi di palline, monete ed i gambali neri; le donne giraffa con i loro grandi, spessi collari d'argento; cacciatori Meo coi loro lunghissimi fucili; i Paò, i Karen, i Lisu, i Wa con i loro rudimentali, ma affilatissimi coltelli nei foderi di bambù. Ognuno ha qualcosa da vendere o da scambiare. I turisti prendono tutto. Ho visto una vecchia donna Akka col suo basto di legno sulle spalle andar via felicissima perchè era riuscita a dare ad un thailandese la sua bella giacca ricamata con disegni geometrici non per un biglietto da 500 bath (25.000 lire) come quello le aveva prima offerto, ma per due biglietti da 100 bath (12.000 lire). Ai suoi occhi due fogli, per giunta rossi, dovevano valere certo di più d'uno violetto! “[52]

Criticando l’occidentalizzazione del mondo Terzani è diventato un importane riferimento per il movimento no-global. Girando per i paesi asiatici, si accorge di come questo grande continente stia perdendo la coscienza di sé, di come un mondo di diversità stia soccombendo di fronte all’avanzare del materialismo occidentale che spezza i legami tradizionali, distrugge gli antichi valori. Tutto ciò è tragico non soltanto per gli asiatici ma per l’umanità intera: se nella biologia deve esserci la biodiversità perché la vita continui, nella cultura deve esserci la diversità culturale perché ci sia cultura. *C’ è qualcosa di ripugnante, di sacrilego* - dice Terzani - *in tutto questo sovversivo tentativo di mettere in discussione, in nome del progresso e della libertà di informazione, ciò che è stato in piedi per secoli, nello sforzo di omogeneizzare e di globalizzare tutto e tutti, non certo con l’intento sincero di migliorare la*

[52] Tiziano Terzani, *Birmania addio*, 13 febbraio 1994 ( *Corriere della Sera* )

*vita della gente, ma con quello di aprire nuovi mercati, di vendere idee, modelli e con ciò prodotti d'importazione*.[53]

La diversità culturale è la vera ricchezza, l'insegnamento, la crescita, la molla che fa vivere il mondo, rendendolo ricco e sorprendente. L'Asia, che dopo tanti conflitti è riuscita a liberarsi del giogo coloniale, permette ora all'Occidente di impossessarsi non dei suoi territori ma della sua anima, rinunciando a cercare soluzioni asiatiche ai propri problemi:

"Copiare quel che è << nuovo >>, quel che è <<moderno>>, è diventato un'ossessione, una febbre per la quale non esiste cura. A Pechino si buttano giù le ultime case su cortili; nei villaggi dell'Asia del Sud-Est, in Indonesia come nel Laos, al primo segno di benessere, i bei materiali locali vengono sostituiti con quelli sintetici e i tetti di paglia rimpiazzati con quelli di bandone: poco importa se poi le case diventano calde come forni e nella stagione delle piogge le stanze sembrano tamburi dentro i quali ci si assorda!

Tutti ormai fanno così. Persino i cinesi! Anche loro, prima così fieri di essere eredi di una << cultura di 4000 anni >> e perciò convinti di essere spiritualmente superiori a tutti, hanno ceduto e, significativamente, cominciano a sentirsi imbarazzati a mangiare ancora con le bacchette."[54]

Terzani invita l'Occidente a spogliarsi della sua arroganza, a guardare gli altri senza sentirsi superiori e a guardare se stessi con più ironia perché solo in questo modo si scopre la bellezza del mondo e si impara dalla diversità. Nell'intervista di *Regaliamoci la pace* (2002), instant book curato da Federica Morrone, Terzani indica una strada per salvare l'eterogeneità culturale e conciliare due mondi diversi: la *terza via* tra Oriente e Occidente:

[53] Dalla prefazione di Tiziano Terzani al libro fotografico *Rabari* di Francesco d'Orazi Flavoni
[54] *Un indovino mi disse*, pag. 69

"…l'uomo orientale è andato nei meandri del sé dimenticandosi il mondo fuori, l'uomo occidentale è andato completamente nel mondo fuori, l'ha cambiato, gestito, pesato, misurato, preso nelle sue mani, ma si è dimenticato il sé.
Quindi l'uomo occidentale ha perso le proprie radici spirituali, possiede il mondo esterno e costruisce la bomba atomica ma anche tante cose positive, mentre l'uomo orientale possiede una profonda ricchezza interiore ma, essendo estraneo al mondo esterno, muore di fame, di sete, di malattie.
Allora, eccola lì la terza via, riuscire in qualche modo, rispettando le nostre tradizioni e rispettando quelle degli altri, a unire il positivo di oriente e occidente. Impariamo a condividere. I vaccini, per esempio, possono essere utili a tutti, possiamo condividerli, perché alcuni popoli devono avere un'altissima mortalità infantile? E portiamo nel contempo da noi un po' di quell'altra vita che è quella dello spirito. In questo modo forse vivremmo tutti più in pace."

*L'idea che con ogni piccola descrizione di una cosa vista si può lasciare un seme nel terreno della memoria* è ciò che lega Terzani alla sua professione di giornalista. Un aspetto affascinante e insieme inquietante del mestiere del cronista – dice – è che i fatti non registrati non esistono. Muovendosi per terra e per mare, attraversando lentamente i paesi, i villaggi, Terzani ritrova il gusto di ricercare storie straordinarie e belle che i giornali non raccontano più, interessati ormai soltanto al banale e al comune in cui è facile identificarsi. A Kengtung fa visita ad una vecchia missione cattolica dove vivono ancora delle suore italiane. Il racconto di quell'incontro, che ha il merito di strappare all'oblio esperienze di vita tanto coraggiose e fuori dall'ordinario, appare sul *Corriere* il 13 febbraio 1994 con il titolo *Le suore lombarde sulla collina degli spiriti*:

"Niente è cambiato sulla "Collina degli Spiriti" a Kengtung: gli edifici sono ancora tutti lì ben tenuti e pieni di bambini; il padre Bonetta, assieme ad altri missionari, è nel cimitero dietro la chiesa: è morto nel 1949. Delle suore una, Vittoria Ongaro, è morta il 25 novembre dell'anno scorso, dopo 58 anni in questa missione; altre quattro

sono ancora vive. Quando arrivai, la notte non si poteva uscire perchè fuori c'erano le tigri", mi racconta suor Giuseppa Manzoni. Ha novant'anni, è qui dal 1929, non è mai tornata in Italia e l'italiano non le viene più facile. Capisce le mie domande, ma spesso mi risponde in shan; suor Luigina, una Karen, venuta qui come orfana ed ora diventata la Madre Superiora del convento, mi traduce in inglese. Suor Giuseppa è nata a Cernusco, << Un posto bello sa? Proprio vicino a Milano... io ci andavo sempre a piedi perchè a casa di soldi non ce n'era>>. I genitori erano contadini. Avevano avuto nove figli, ma i maschi, sette, morirono tutti piccini e solo lei e la sorella sopravvissero. <<A vent'anni ebbi la vocazione ed a 25 ero qui ad occuparmi dell'orfanotrofio... era difficile perchè avevamo poco da mangiare e c'erano tante malattie... ogni giorno almeno un bambino andava in paradiso>>. Delle altre suore una, Battistina Sironi, 86 anni di Trezzo d'Adda, lavora ancora nell'ospedale, due, suor Vincenza Redaelli, 84 anni di Milano, e suor Angela Cerea, 85 anni di Bergamo, lavorano con il gruppo di donne vedove, storpie o matte, una cinquantina, che le famiglie di qui avevano messo per strada e che ora sulla “Collina degli Spiriti" hanno trovato una nuova casa. Avete nostalgia dell'Italia? Che cosa vorreste che si facesse per voi? <<Resti ancora un pò qui a parlare>> dice suor Giuseppa, <<perchè lo so, ora che lei se ne va, continuerò a parlarle anche quando lei è lontano lontano... e poi dica delle preghiere per me, così, quando muoio, anch'io andrò in paradiso!>>. <<Se non ci va lei in paradiso, quel posto deve essere proprio deserto>>, dico, e lei ride. La carovana delle macchine sta per riprendere la sua corsa verso la Cina ed io debbo partire. Suor Giuseppa mi prende ancora la mano, mi si avvicina all'orecchio e questa volta in italiano dice: <<Mi saluti la gente di Cernusco, mi saluti tutti>>, poi ha un attimo di esitazione <<... ma Cernusco l'è ancora vicino a Milano, vero?>>. Son felice di dirle di sì. “

Pur con la limitazione del non volare Terzani riesce a fare il suo mestiere di giornalista, arrivando sempre dove è necessario che fosse, come per le prime elezioni democratiche in Cambogia. Sotto la sorveglianza dei Caschi blu, la gente affolla i seggi sfidando la paura delle bombe Khmer. Il resoconto di quel giorno storico per i cambogiani viene pubblicato dal *Corriere* il 24 maggio 1993; si tratta di parole che, andando al di là dei facili entusiasmi, fanno trapelare la profonda

preoccupazione per il futuro di un paese ancora totalmente esposto alla minaccia dei Khmer rossi:

“Le elezioni sono state una festa: una grande festa popolare e tranquilla che nè la pioggia nè i khmer rossi con le loro bombe sono riusciti a rovinare. Già all'alba migliaia di persone, molte coi vestiti della domenica, le donne con delle belle gonne di seta colorata, facevano la coda dinanzi ai seggi elettorali sotto un cielo basso e pesante. Venivano a gruppi di amici, a famiglie intere, pesticciando nel fango, coi bambini che tenevano in mano le sofisticatissime carte di identità dei genitori, rilasciate dall'Onu, carte impossibili da riprodurre perchè con una scritta magnetica che solo una strana lampada dalla luce violetta riesce a leggere. (…)

I khmer rossi avevano minacciato di attaccare i seggi e di punire chi ci sarebbe andato, ma quelle minacce, come i terribili tuoni e i lampi con cui s'è aperto il giorno, non hanno scoraggiato la gente e il massiccio afflusso alle urne ha colto di sorpresa gli stessi funzionari dell'Onu…

A parte il grande afflusso di votanti, l'altra grande sorpresa della giornata è stata la mancata grande offensiva dei khmer contro le elezioni. Ci sono stati sì degli incidenti, ma assolutamente sporadici e marginali…

Il perchè di questa improvvisa “tranquillità" dei khmer rossi è uno dei grandi interrogativi del momento. Una possibilità è che i feroci guerriglieri abbiano deciso di aspettare la partenza delle Nazioni Unite fra tre mesi per far pesare la loro presenza militare, invece di esporsi e antagonizzare ulteriormente l'opinione pubblica internazionale, ora che la Cambogia è al centro dell'attenzione del mondo. L'altra possibilità è che in qualche modo, dietro le quinte, i khmer rossi abbiano ricevuto delle garanzie su un loro ruolo politico nel futuro della Cambogia, in cambio di un pacifico svolgimento delle elezioni…

Una cosa è certa. L'odierna “tranquillità" dei khmer rossi non è in alcun modo dovuta a una loro debolezza o a una loro incapacità a intervenire…

In altre parole i khmer rossi sono oggi, ancor più di un anno fa, un'importante componente militare e politica del panorama cambogiano, anche se non hanno preso parte alle elezioni. Gli accordi di Parigi e l'intera missione dell'Onu in questo Paese non hanno risolto questo problema, anzi in qualche modo l'hanno acutizzato. Per questo sullo sfondo della bella festa odierna delle elezioni resta, più pesante di tutte

le nuvole cariche di pioggia di ieri mattina, la nuvola nera della loro minacciosa presenza.”[55]

L’acuta analisi di Terzani dimostra la sua validità nei mesi a seguire, nel momento in cui i funzionari internazionali dell’Onu lasciano il paese e i cambogiani si trovano ad affrontare le contraddizioni di una situazione politica incerta e pericolosa. In un articolo successivo apparso sul *Corriere* con il titolo *Cambogia, la pace senza gioia,* il giornalista scrive del fallimento della missione dell’Onu, cominciata nel 1991, considerando i costi delle operazioni e le conseguenze politiche ottenute. Terzani denuncia una cattiva gestione delle risorse e un elevato grado di corruzione all’interno dell’organismo internazionale ma, soprattutto, l’immoralità del proposito di reintegrare nel tessuto politico i sanguinari Khmer. Racconta, dunque, le conseguenze delle prime elezioni democratiche cambogiane da una prospettiva , che non è quella delle fonti ufficiali ma quella della gente comune. Mentre i diplomatici internazionali si autocongratulano tra loro per l’esito della missione, i cambogiani si sentono traditi dall’Occidente, consapevoli che la pace portata dall’Onu è apparente ed effimera:

“I cambogiani lo sanno da secoli: la vita è una ruota e la storia non è progresso. Alla guerra segue la pace, alla morte una rinascita e poi di nuovo la morte. È forse anche per questo che oggi non c'è fra i cambogiani quello stesso entusiasmo sul loro futuro che manifestano invece, tanto enfaticamente, gli occidentali. Da Phnom Penh stanno partendo gli ultimissimi “caschi blu" dell'Onu e con la conclusione ufficiale della missione di pace è incominciata la corsa all'autocongratulazione da parte della organizzazione internazionale e della diplomazia delle grandi potenze che l'hanno sostenuta. “Grazie all'Onu la Cambogia inizia una nuova vita", “La pace dell'Onu regna ora in Cambogia" sono tipiche frasi che ricorrono nelle analisi bilancio fatte per celebrare l'occasione. (…)

[55] Tiziano Terzani, *I cambogiani sfidano le bombe Khmer*, 24 maggio 1993 ( *Corriere della Sera* )

L'operazione è stata carissima ed è stata segnata da sprechi, inefficienze ed episodi di corruzione senza precedenti all'Onu. Secondo fonti interne all'organizzazione qualcosa come 400 milioni di dollari sarebbero finiti nelle tasche di alcuni funzionari internazionali, alcuni anche di altissimo livello, che avrebbero messo in piedi un efficiente sistema di ordinazione di materiali che non venivano mai consegnati o che venivano pagati a loro complici a prezzi fuori mercato…

Il costo umano dell'operazione in Cambogia è stato ugualmente alto: 21 persone dell'Onu sono state uccise, 17 sono morte in incidenti di macchina, 29 di infarto, malaria ed altre malattie; altre 150 moriranno di Aids contratto durante la loro permanenza. E il bilancio politico? In apparenza è positivo: la Cambogia è ora retta da un governo di coalizione in cui tre dei quattro nemici del passato sono rappresentati; le ostilità sono cessate; il Paese ha un parlamento, una costituzione e il vecchio re Sihanouk è tornato sul suo trono. Uno “straordinario successo" dunque, come dicono i funzionari del Palazzo di Vetro? Sì, ma solo in apparenza. Nella sostanza le Nazioni Unite non hanno affatto adempiuto alla loro missione, non hanno disarmato i quattro eserciti e non hanno, attraverso la prevista “soluzione comprensiva", ricondotto i Khmer rossi alla vita civile. Le elezioni ci sono state (e il grande merito del loro ottimo svolgimento va alle centinaia di giovani volontari Onu, mal pagati e maltrattati), ma hanno prodotto una situazione di estrema instabilità in quanto la maggioranza dei voti è andata a chi non ha la maggioranza delle armi, al figlio di Sihanouk Ranariddh, e il vero potere resta perciò al partito elettoralmente sconfitto, ma in realtà ancora potentissimo, il partito ex comunista di Hun Sen e Chea Sim. I khmer rossi poi restano nella giungla. (…)

La pace portata dall'Onu in Cambogia è solo apparente e un preoccupante senso di insicurezza si sta impossessando dei cambogiani ora che vedono gli ultimi “caschi blu" lasciare il Paese con tutto quello strascico di effimero che si erano portati dietro. Ancora poche settimane fa gli alberghi di Phnom Penh erano pieni, le ville, rimesse a posto in fretta, erano affittate alla gente dell'Onu per cifre tipo quelle di Tokio o New York e quasi non c'era famiglia in cui un membro non lavorasse direttamente o indirettamente per l'Onu. Ora tutto questo è drammaticamente cambiato. Gli alberghi sono vuoti, le ville sfitte, la gente disoccupata, i ristoranti deserti e al calar del sole le strade si svuotano perchè diventano dominio di ombre senza scrupoli, spesso soldati o poliziotti in borghese, che, pistole alla mano, portano via automobili, motociclette, soldi e a volte la vita a chi osa uscire. Dopo il grande “amore" per tutto ciò che l'Onu

avrebbe dovuto fare, visto come Dio venuto da fuori a salvare la Cambogia, la delusione per quel che l'Onu ha fatto e per il suo stesso partire, visto qui come un tradimento, si esprime ora in una crescente ostilità verso ciò che è occidentale."

Terzani conclude il suo anno vissuto senza prendere aerei con un'esperienza davvero unica: viene invitato a celebrare il Capodanno nella magione di Khun Sa, l'ultimo grande narcotrafficante, il Principe delle Tenebre. Si tratta di un'occasione importante per far luce sul problema della produzione di droga e delle sue conseguenze politiche. Sull'argomento Terzani realizza un grande reportage pubblicato sul *Corriere* il 30 gennaio 1994, con il titolo *Alla festa del re dell'oppio*.
L'inviato si trova nel cuore del Triangolo d'Oro, il Paese degli Shan, dove la droga viene utilizzata per finanziare la lotta per l'indipendenza dalla Birmania. E' un'area montagnosa, impervia, al confine fra la Thailandia, la Birmania, il Laos e la Cina in cui si coltiva una grossissima percentuale dell'oppio prodotto nel mondo. Il reportage descrive gli Shan, il loro paese, la loro storia, i loro villaggi ma, soprattutto, si sofferma sulla figura di Khun Sa, attribuisce un volto umano al Principe delle Tenebre che lascia un'impressione di sostanziale simpatia. Nell'incontro con il generale Terzani cerca di cogliere anche nei più piccoli gesti e nei sorrisi la personalità dell'uomo cha ha di fronte:

"Incontro il generale all'ora del tramonto, nel suo giardino. Siamo seduti in un patio con sullo sfondo una serra piena delle sue orchidee. Ha una bella presenza, una faccia impassibile che si apre in improvvisi sorrisi ogni volta che gli arrivano le mie provocatorie domande d'obbligo. << Generale, tutta la sua vita lei ha avuto a che fare con la droga. Ora però lei si presenta come un combattente per la libertà degli Shan. Non è che lei usa questa copertura da patriota per continuare i suoi affari?>>

Khun Sa accende una delle sue sigarette “555”, e lentamente, come volesse non farmi perdere una sola parola, risponde. <<Innanzitutto gli affari non sono così belli come paiono a lei. Una partita di eroina che da noi vale un milione di dollari, vale cento milioni quando raggiunge i vostri Paesi. Allora chi fa i grossi guadagni? Non certo Khun Sa! Non certo gli Shan!>>. Il generale tira una lunga boccata alla sua sigaretta e continua. <<Per più di 30 anni la verità su di me e sul mio popolo è stata nascosta dietro questa cortina della droga che i nostri nemici hanno eretto contro di noi. E’ ora che la verità venga fuori. Noi non abbiamo segreti. Lei vada pure in giro, guardi, guardi dove vuole. Il mondo deve capire che io non sono un diavolo>>.
<<Un diavolo no, generale. Ma non vorrà mica negare che la maggior parte dell’eroina che inonda i nostri Paesi viene dai campi d’oppio che la sua gente coltiva, viene dalle raffinerie che lei controlla e viene esportata sotto la protezione del suo esercito?>>.
Gli assistenti di Khun Sa che ci stanno attorno sembrano preoccupati da questa confrontazione. Lui sembra quasi divertito. <<Non sono io a costringere la mia gente a coltivare il papavero. Ci costringono i birmani in quanto ci attaccano, ci tolgono le nostre migliori terre e ci spingono a vivere nelle montagne…La mia lotta è per la liberazione del popolo Shan e per finanziare questa lotta facciamo pagare delle tasse a chi guadagna sulla droga…”

I larghi sorrisi, le lunghe boccate di sigaretta, il parlar lento, l’aria quasi divertita sono tutti particolari che tratteggiano un’immagine di Khun Sa totalmente distante da ciò che il lettore si aspetterebbe per uno che è stato ribattezzato Diavolo o Principe delle Tenebre. Questo, del resto, è il grande merito di Terzani: valutare i fatti e porsi di fronte all’altro, fidandosi esclusivamente delle proprie impressioni e interpretazioni, anche se in contrasto con le verità ufficiali e universalmente condivise.
La parte finale del suo reportage pone un pesante interrogativo sul traffico della droga, mega-business di dimensioni mondiali, in cui sono coinvolti politici, banchieri e industriali ben lontani dal Triangolo d’Oro e per i quali Khun Sa funge soltanto da capro espiatorio:

“Quel che sembra preoccupare Khun Sa più d’ogni latra cosa è che l’Occidente non lo prende sul serio quando dice di voler aiutare il mondo a risolvere il problema della droga. <<Il giorno in cui i soldati birmani si ritireranno dal nostro territorio io mi impegno a mettermi alla testa della mia gente a sradicare fino all’ultima tutte le piante d’oppio. Il mondo deve ascoltarmi: dateci la nostra indipendenza e gli Shan smetteranno di produrre droga>>.

E se lo dicesse davvero? Mi chiedevo tornando, dopo cena, verso l’albergo pieno di misteriosi cinesi, alcuni di Taiwan, altri di Pechino, venuti qui per chi sa quale ragione o quale affare. Il giro d’affari legato alla droga equivale oggi a quello del traffico delle armi; è grande quasi quanto quello del petrolio. Gli interessi fondati sull’eroina sono ormai diventati ben più grandi di Khun Sa e se anche “il generale” volesse davvero chiudere con la droga e diventare una figura rispettabile, c’è chi non glielo permetterebbe.

A vedere Ho Mong all’alba, quando la cittadina esce dalla coltre di nebbia della notte e le donne Shan si acquattano ad accendere i loro focherelli a legna sotto le pentole nere di fumo per preparare la prima colazione, viene davvero da chiedersi se questo posto, nascosto nella giungla, sia davvero la capitale del nuovo “impero del male” come gli americani lo rappresentano e se questa gente col loro capo Khun Sa siano davvero gli untori dell’ “undicesima peste” o se anche loro non sono ormai altro che delle semplici pedine in un gioco manovrato da ben più potenti ed invisibili forze. “

Utilizzando come strumento la *benedetta maledizione*, Terzani ha saputo trasmettere l’idea che il mondo, per essere compreso, va visto da innumerevoli punti di vista. Soprattutto ha insegnato a viaggiare con il corpo e con la mente, facendoci sentire attraverso i suoi racconti il piacere di vivere i posti e la gente. Ha dimostrato che il mestiere di giornalista non si fa soltanto arrivando in una città, intervistando un paio di persone importanti e ripartendo; al cuore delle vicende e dei luoghi si arriva soltanto vedendo i colori, le facce e le voci della persone.

Percorrere lunghe distanze in treno e in nave ha risvegliato in lui l’attenzione per i particolari, per quel che sta intorno, per *l’umanità che si sposta carica di pacchi e di bambini, quella cui gli aerei e tutto il*

*resto passano in ogni senso sopra la testa*. Viaggiando per tutto il 1993 con i piedi per terra, Terzani è stato paradossalmente con i piedi meno per terra che mai, riuscendo a volare senza ali:

"Era una gioia lasciare scorrere il tempo, senza angoscia. Prendevo appunti, chiacchieravo, facevo vagare i miei pensieri. Lentamente mi accorgevo di ritrovare il gusto del viaggiare, il piacere di lasciarsi andare ai posti, alla gente. (…)
Adoravo viaggiare così. Viaggiare è un'arte. Bisogna praticarla con comodo, con passione, con amore. Mi resi conto che, a forza di viaggiare in aereo, quell'arte l'avevo disimparata. E pensare che è l'unica cui tengo! (…)
Se mi capiterà di avere il tempo di fare quella riflessione (Cosa ho fatto nella vita? ), mi piacerebbe alla fine poter dire:<< Ho viaggiato >>. E se poi mi capitasse di avere una tomba, mi piacerebbe che fosse una pietra con un incavo perché ci vengano a bere gli uccellini e con su scritto il nome, le due date d'obbligo e la parola << viaggiatore >>. "[56]

## 2.6 Uno straniero in un ashram

Nel 1994 Terzani si trasferisce con la famiglia in India, a Nuova Delhi, continuando a fare il corrispondente per *Der Spiegel.*

L'India lo attrae in quanto sembra essere l'ultima civiltà in cui c'è ancora una forza interiore in grado di contrastare il materialismo occidentale.

Trascorre i primi cinque anni portando avanti il suo mestiere di giornalista, seguendo ministri, ambasciatori, riportando testimonianze sui conflitti in Kashmir e Pakistan. Il *Corriere* pubblica in questo periodo suoi diversi reportage dall'India, come quello apparso il 28 maggio 1995 con il titolo *Kashmir, nel tempio dell'odio*. L'argomento è l'incendio

[56] *Un indovino mi disse*, pag. 136

della cittadina indiana di Sharar I Sahrif e del suo santuario, simbolo della tolleranza religiosa, della possibile coesistenza fra hindu e musulmani. Il reportage comincia con un *lead* che, concentrandosi sul particolare di un gruppo di cani randagi, tiene alta la curiosità del lettore e gli propone il senso nascosto della notizia:

"Storditi, i cani si aggirano fra le macerie e rosicchiano ossa carbonizzate. Accecati dal fuoco, alcuni muoiono di fame, sdraiati fra i resti fumanti di quello che era il tempio più sacro del Kashmir. Loro la verità la sanno e sarebbero anche gli unici a non mentire, ma i cani riescono appena a guaire. "

Il racconto continua descrivendo il contrasto tra ciò che la città era in passato e ciò che è diventata nel presente, all'ombra dello scontro tra India e Pakistan:

"Dal 1300, arrocata su questo promontorio, circondata dai picchi dell'Himalaia, c'era una elegante cittadina di mattoni. Non restano che un paio di case. Dal 1460 c'era qui un santuario di legno di noce, tutto intagliato, a cui sia gli hindu che i musulmani venivano in pellegrinaggio, spesso portando, come un ex voo, il primo taglio di capelli dei loro figli. Non restano che alcuni gradini di pietra. Tutto è andato in fumo e con quello se n'è andata l'ultima speranza d'un compromesso in Kashmir, il pomo della discordia che da mezzo secolo avvelena le relazioni tra India e Pakistan e che minaccia d'essere la scintilla d'una nuova guerra fra questi Paesi vicini, tutti e due ormai armati di testate nucleari. "

Dopo aver fornito i particolari della vicenda dell'incendio, tentando di spiegarne la misteriosa dinamica, Terzani riflette sul significato politico dell'accaduto, sulle enormi difficoltà che la risoluzione del conflitto in Kashmir comporta:

“La distruzione del tempio a Sharar i Sharif viene dopo quella del Tempio d’Oro dei sikh da parte dell’esercito, dopo quella della moschea di Ayodhya da parte di una folla scatenata di hindu e sembra indicare una crescente intolleranza religiosa…
Il fatto è che per il momento nessuna soluzione è possibile. Qualsiasi concessione l’India possa fare in Kashmir apparebbe come una concessione al Pakistan e questo è qualcosa che nessuno a Delhi può permettersi.
Lasciare che il Kashmir abbia il suo plebiscito e scelga il suo futuro vorrebbe dire ispirare altre popolazioni e altri Stati indiani a chiedere la loro indipendenza. Così lo stato d’assedio continua e il Kashmir, un Paese di particolare bellezza, diventa sempre di più una sorta di paradiso perduto.
La sera i bei house boats, un tempo occupati da centinaia di turisti, restano bui e deserti, ormeggiati sotto i monumentali platani lungo le rive del lago Dal. Le vette dell’Himalaia risplendono d’argento sotto la luna. Nel silenzio rincuorante della natura si sentono improvvisamente delle urla lontane: “Azaadi Kashmir!”, Libertà al Kashmir, poi lo sgranare della mitraglia. “

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una scrittura attraverso cui l’arte letteraria viene applicata ai fatti del mondo. L’effetto è la costruzione di immagini poetiche fortemente coinvolgenti che rappresentano la realtà in maniera più vivida, come le vette dell’Himalaia immerse in un silenzio disturbato da improvvise scariche di un mitra.
Proprio per la qualità delle sue testimonianze Terzani riceve nel 1997 il Premio giornalistico “Luigi Barzini” con la seguente motivazione:

“Dalla fine degli anni sessanta Tiziano Terzani ha iniziato un viaggio al servizio dell’informazione. Con grande competenza e preparazione, ha rinnovato la tradizione dell’Inviato Speciale con la sua testimonianza diretta dai luoghi che hanno fatto la storia del mondo. Dalla guerra del Vietnam alla Cambogia, dalla Cina al fiume Amur, Terzani ha raccontato con coraggio le contraddizioni e i drammi di un continente spesso impenetrabile come l’Asia. E si è conquistato una stima internazionale che ha alimentato dalle colonne del Giorno, del Corriere della Sera e

di Der Spiegel. Nelle sue corrispondenze, la capacità di osservazione si accompagna al respiro di una riflessione che si è naturalmente trasferita nelle pagine dei libri, in una costante e coerente missione di verità. “

Dopo i cinque anni trascorsi in India a scrivere di guerre, morti, programmi di sviluppo, a tre anni dalla pensione, Terzani decide di dimettersi dal giornale *Der Spiegel*, abbandonando la qualifica di corrispondente e ottenendo un contratto da “scrittore speciale”. Libero, così, dall’obbligo costante del lavoro decide di percorrere le strade spirituali dell’India, alla ricerca dell’anima del Paese. Prende i voti, entra in un ashram induista, studia il sanscrito. In una *Lettera dall’India*, inviata al *Corriere* e pubblicata il 4 luglio 1999, Terzani racconta la sua esperienza ascetica nella comunità induista: i rituali di lavaggio e vestizione, le formule sacre, la meditazione. Prima di tutto, però, spiega le ragioni della sua strana decisione:

“…dopo essere vissuto per quasi cinque anni in India, m’era parso di non far più progressi nella comprensione del Paese, e questo perché non mi ero mai seriamente impegnato a studiare il fondo di tutto ciò che è indiano: la religione.
(…)
Ancora oggi nell’India, pur modernizzata e in parte occidentalizzata, il divino è presente nella quotidianità della gente come in nessun altro Paese. E’ nel contadino che automaticamente tocca la terra prima di uscire di casa al mattino, è nel gesto di versare alcune gocce d’acqua sul cibo prima di mangiarlo; è nel modo stesso con cui la gente qui si saluta. Noi ci stringiamo la mano dopo averla aperta per mostrare che non ci nascondiamo delle armi; qui la gente unisce le mani al petto e si dice reciprocamente, <<Namaste>>, saluto la divinità che è in te.”

Si avvicina, dunque, alla religione indiana, cercandosi un *guru* ed entrando nel suo *gurukulam* (famiglia del guru), dove vivrà da <<sisha>> (colui che merita di studiare):

“Mi sveglio alle cinque del mattino al suono di un campanaccio, per un’ora osservo nel tempio il rituale lavaggio degli idoli e la loro vestizione godendo del magnifico salmodiare dei mantra, i suoni sacri; per mezz’ora partecipo alla meditazione di gruppo, poi dopo colazione – di solito a base di ceci lessi – seguo le lezioni interrotte dal pranzo – riso e ceci lessi – e dalle varie pause per il tè. Al tramonto vado al tempio per la cerimonia del fuoco, o da solo su una delle colline per il glorioso calare del sole. Dopo cena – per lo più ceci lessi e riso, questa volta però con l’aggiunta di yogurt! – c’è una conversazione di gruppo su un tema che ognuno può proporre. Alle dieci l’intero ashram dorme. “

Questa esperienza sembrerebbe incredibile per qualsiasi occidentale ma non per Terzani che per tutta la vita non ha fatto altro che capire gli altri, entrando nella loro realtà, vivendo nel loro mondo e riuscendo sempre a conciliare il desiderio di stare dentro le cose con quello di raccontare, di essere testimone.

Nel 1998 pubblica *In Asia*, una raccolta di articoli scritti in inglese, tedesco o italiano per diverse riviste, nel lasso di tempo che va dal 1965 al 1997. C’è la guerra in Vietnam, la memoria di Hiroshima e Nagasaki, i Khmer rossi, il Giappone e la Cina alle prese con la modernità e poi le Filippine, Macao, l’India, insomma un insieme di grandi e piccole storie che costituiscono uno dei più ricchi quadri dell’Asia. Dopo l’uscita di questo libro, in cui Terzani dice tutto ciò che aveva da dire sul giornalismo, si ritira dal mondo, passando gran parte del suo tempo in una baita sull’Himalaia, senza luce, senza telefono, senza giornali. Sarà l’11 settembre a stanarlo e a spingerlo a mettersi di nuovo in cammino per le strade del mondo, questa volta in territorio afgano.

# III CAPITOLO

# *Per un'analisi testuale dei reportage di Terzani*

## 3.1 I reportage dall'Afghanistan sul *Corriere della Sera*

Dopo i fatti dell'11 settembre 2001, Terzani, che da qualche anno viveva in una baita sull'Himalaya, ormai in pensione e libero dagli obblighi professionali, ritorna sul terreno di guerra, per cercare di scoprire cosa stia realmente accadendo e fornire la sua versione dei fatti.

Se Oriana Fallaci si scaglia violentemente contro l'Islam, scrivendo le sue invettive chiusa in un grattacielo di New York, Terzani decide di *saltare nella minestra per sapere se è salata o meno*, per vedere, ancora una volta, la guerra con i suoi occhi.

Parte per il Pakistan e, muovendosi con tutti i mezzi possibili, raggiunge Peshawar, Quetta, Kabul, dove raccoglie le voci del popolo afgano mentre subisce i bombardamenti dell'aviazione americana.

Nel corso del suo viaggio scrive dei lunghi reportage che vengono pubblicati sul *Corriere della Sera* tra ottobre e dicembre 2001 e successivamente raccolti nel libro *Lettere contro la guerra*: *Il soldato di ventura e il medico afgano* (31 ottobre 2001), *Il profeta guerriero e quel tè nel bazar* (15 novembre 2001), *L'ospedale dei disperati e il talebano con il computer* (16 novembre 2001), *Il venditore di patate e la gabbia dei vecchi lupi* (24 dicembre 2001)[1].

In questo periodo il contratto di collaborazione tra Terzani e il *Corriere* è alquanto atipico in quanto frutto di un accordo personale tra l'inviato e il direttore de Bortoli:

" …con de Bortoli ripiegammo su un personalissimo *gentlemen agreement*: io mi sarei sentito libero di scrivere quando, quanto e come volevo, lui libero di pubblicare o meno, cambiando al massimo le virgole. Così è stato.

[1] Tali corrispondenze sono state raccolte nel libro *Lettere contro la guerra*, Longanesi, 2002

…mi sta a cuore precisare che ogni singola parola di ogni lettera che ho mandato a de Bortoli lui l'ha con grande correttezza pubblicata. Gliene sono grato, e sono certo che lo sono anche molti lettori. "[2]

La scelta di sottoporre i suddetti reportage ad un'analisi testuale è dovuta al fatto che essi rispecchiano un giornalismo ormai in via d'estinzione, un giornalismo vissuto con passione, che diffida di *spin doctors* e verità impacchettate.

Si tratta di reportage che assumono le vesti più informali di lettere e sfuggono alle regole più tecniche del mestiere; scorrono fluidi nelle pagine del giornale, senza limitazioni di spazio e di tempo, senza *lead* predefiniti, senza l'ansia di dover dir tutto in 120 righe; raccontano la realtà e riflettono su di essa anche alla luce di un passato oscuro e ingombrante per l'Occidente.

Raccogliendo testimonianze fuori dall'ordinario, mimetizzandosi tra la gente alla scoperta di percorsi alternativi, Terzani non scrive corrispondenze di guerra quanto, piuttosto, *Lettere contro la guerra* (il titolo della raccolta appunto), in cui denuncia senza mezzi termini la politica statunitense di rispondere alla violenza con la violenza, con il risultato di fomentare il terrorismo invece di annientarlo.

Le pagine che seguono analizzano, con un approccio anche semiotico, i reportage da un punto di vista sia testuale che paratestuale, nonché il loro indice di leggibilità.

[2] Tiziano Terzani, *Lettere contro la guerra*, Longanesi, 2002; pag. 14 e 18

## 3.2 Il paratesto: impaginazione e titoli

Il giornale, costruendo la notizia, non rispecchia la realtà, quanto, piuttosto, offre ai suoi lettori un *effetto* di realtà che si alimenta attraverso la strutturazione di una coerenza logica sia nella messa in discorso che nella messa in pagina.

Non bisogna, dunque, soltanto considerare se determinate notizie siano presenti o meno in una pagina, ma anche analizzare come esse siano organizzate all'interno della stessa, perché la loro disposizione, la loro veste grafica veicolerà uno specifico *effetto di senso* [3]. L**'impaginazione,** dunque, è uno strumento di comunicazione, in grado di innescare processi di significazione**,** esplicitando le scelte informative del giornale e trasmettendo al lettore una carica emotiva.

Nel giornale esiste una gerarchia di valore sia fra le notizie di pagine diverse ( prima, seconda, terza e così via ) che fra le notizie di una stessa pagina. La singola pagina, infatti, può essere divisa in quattro quadranti che, in funzione della forza di attrazione che esercitano sull'occhio del lettore, assumono una diversa importanza. L'angolo in alto a destra, detto *spalla*, è il punto di maggiore evidenza; seguono, poi, l'*apertura*, cioè l'angolo in alto a sinistra, il *taglio alto*, il *taglio basso* e il *piede*.

I reportage di Terzani in esame cominciano tutti in prima pagina nella zona del *taglio alto* su due o tre colonne ed il seguito occupa per intero la pagina 14 e a volte anche la 15 (tranne l'ultimo del 24 dicembre che continua alla 8 e 9) nella sezione *In primo piano*.

Iniziamo analizzando come si presentano i pezzi di Terzani nella prima pagina del *Corriere*. Le prime pagine svolgono per i quotidiani una doppia funzione: presentano sia i giornali come testate sia i fatti del

[3] Lorusso Anna Maria, Violi Patrizia, *Semiotica del testo giornalistico*, Laterza, 2004

giorno. Il *Corriere* utilizza come modello di prima pagina quello della *pagina scritta*[4], caratterizzato dalla scelta molto selettiva di notizie di rilievo, che vengono iniziate e ordinate gerarchicamente, mentre a margine di esse compaiono solo i titoli di alcune notizie contenute all'interno.

Collocati nel *taglio alto* e debitamente svolti, i reportage vengono presentati al lettore tra le notizie più importanti del giorno (vedi fig. 1).

I pezzi si sviluppano all'interno del giornale nella sezione *In primo piano*, dove sotto la testatina ne compare una seconda, denominata *La lettera*, che attribuisce ai reportage una dimensione straordinaria, una connotazione specifica.

Il *Corriere* crea, dunque, uno spazio appositamente riservato alle lettere-reportage di Terzani e graficamente ben definito. Il quotidiano di via Solferino adotta generalmente per l'organizzazione della messa in pagina il *modello a stella*[5], che prevede, accanto all'articolo specialistico, la disposizione "a stella" di articoli più brevi, testimonianze, interviste, statistiche, opinioni di esperti. Nel caso dei nostri reportage essi non sono affiancati da nessun altro articolo, fatta eccezione dei riquadri esplicativi sull'autore e dei riepiloghi storici (vedi fig .2 e 3).

Questa particolare impaginazione è dovuta sicuramente alla volontà del quotidiano di porre in massima evidenza pezzi che appartengono ad una firma così prestigiosa; rappresenta, però, anche il tentativo di isolare gli stessi per segnalarne graficamente la distanza dalla linea editoriale del giornale.

Il *Corriere della Sera*, infatti, per riuscire a conciliare la tendenza all'individualità delle voci enuncianti con la riconoscibilità

[4] L'altro modello è quello della *pagina manifesto*, che seleziona un maggior numero di notizie, le presenta con il solo titolo…che non "spiega" gli eventi ma , come una locandina teatrale o un menù interattivo, anticipa la rosa degli argomenti che si trovano all'interno… (Calabrese – Violi, 1980)

[5] Dardano M., *La lingua dei media*, in Castronovo V. e Tranfaglia N., a cura di, *La stampa italiana nell'età della tv: 1975-1994*, Laterza, 2002

dell'enunciatore-testata, utilizza la strategia di *neutralizzazione*, cioè presenta più voci discordanti rispetto alle quali mantiene un atteggiamento di equidistanza e imparzialità. Proprio assumendo il ruolo di enunciatore neutro, la testata pubblica nel periodo seguente l'11 settembre sia gli articoli di Terzani che quelli di Oriana Fallaci, tra loro nettamente contrapposti, senza porsi in sincretismo con nessuno di essi. Lo *stile enunciazionale* del *Corriere* è quello del *quotidiano-istituzione*, legato ad una tradizione consolidata nel tempo con i suoi lettori, che presenta posizioni antagoniste, mantenendo, però, una posizione sopra le parti[6].

Terzani, del resto, è un inviato tanto autorevole quanto fortemente maldisposto verso qualsiasi tipo di compromesso; graffiante, sospettoso e critico nei confronti del potere è sempre stato un giornalista scomodo, che non teme di contrastare le pur incontrastate forze politiche, economiche, sociali e culturali schierate a favore della guerra in Afghanistan.

Le sue idee rispetto al conflitto in atto non coincidono affatto con quelle di de Bortoli che aveva concluso l'editoriale del 12 settembre con la famosa frase *Siamo tutti americani*. Il direttore pubblica i pezzi di Terzani facendo del suo giornale un contenitore di voci diverse e dando così un forte contributo al pluralismo dell'informazione; lo fa, però, attraverso un processo di impaginazione che sicuramente distacca e isola la sezione *lettera da*, proprio per sottolineare la specialità di quei pezzi un po' reportage e un po' racconti che gridano contro la politica della guerra.

Il pezzo del 24 dicembre viene accompagnato, infatti, da una particolare presentazione:

[6] Agostini A., *Giornalismi*, il Mulino, 2004

“ Questa << Lettera da Kabul >> di Tiziano Terzani continua un reportage , o forse meglio, un << racconto >>, iniziato dal grande giornalista e scrittore pochi giorni dopo la tragedia dell’11 settembre a New York e Washington. “

Fondato nel 1876

CORRIERE DELLA SERA

DEL LUNEDÌ

LUNEDÌ 24 DICEMBRE 2001
ANNO 45 - N. 55
Lire 1.700* Euro 0,88

Davanti all'offensiva del terrore

LA NORMALITA'
IL MIGLIOR REGALO

di ANGELO PANEBIANCO

L'esplosivo al plastico nella scarpa è sfuggito ai controlli: «Impossibile individuarlo». Allarme negli scali europei

Kamikaze arrestato, aeroporti sotto accusa

*L'attentatore del Parigi-Miami è un musulmano con tre identità. Scoperto, ha minacciato di farsi saltare in aria*
*Un passeggero italiano tra i primi che si sono lanciati su di lui. «Abbiamo lottato in otto per riuscire a bloccarlo»*

Usa e Ue: lasciate andare Arafat a Betlemme

NATIVITA' Bambini palestinesi accendono le candele nella chiesa della Natività di Betlemme, dove Arafat vuole partecipare alla messa di Natale nonostante il divieto israeliano. Stati Uniti e Unione Europea hanno chiesto di non fermarlo ■ A pagina 15 Rosapepe

Lettera da Kabul

Il venditore di patate
e la gabbia dei vecchi lupi

di TIZIANO TERZANI

KABUL — La vista è stupenda. La più bella che potessi immaginarmi. Ogni mattina mi sveglio in un sacco a pelo disteso sul cemento e qualche piastrella di plastica d'oro stanziono vuoto all'ultimo piano del più alto edificio del centro città e gli occhi mi si riempiono di tutto quel che un viaggiatore diretto qui ha sempre sognato: la mitica corona delle montagne di cui un imperatore come Babur, capostipite dei Moghul, avendole viste una volta, ebbe nostalgia per il resto della vita e desiderò che fossero la sua tomba; la valle percorsa dal fiume sulle cui sponde è cresciuta la città a proposito della quale un poeta, giocando sulle due sillabe del nome Kabul in persiano, scrisse: «La mia casa? Eccola: una goccia di rugiada fra i petali di una rosa»; il vecchio Bazaar dei Quattro Portici dove, si dice, è possibile trovare ogni frutto della natura e del lavoro artigiano; le moschee di Pol-i-Khisti, il cimitero di Timur Shah.

CONTINUA A PAGINA 8

NATALE D'AUTORE

Mai fidarsi
delle apparenze
(e degli angeli)

di PAULO COELHO

**Figura 1**

24 DICEMBRE 2001

IN PRIMO PIANO

*Kabul non è più, in nessun senso, una città, ma un enorme termitaio brulicante di misera umanità*

ATTACCO AL TERRORISMO

LETTERA DA KABUL

*Non c'è assolutamente più nulla E questo non per una maledizione divina e neanche per l'eruzione di un vulcano*

TIZIANO TERZANI

# Il venditore di patate e la gabbia dei lupi

QUESTO REPORTAGE

Questa «Lettera da Kabul» di Tiziano Terzani (sulla fine) continua un reportage, o forse meglio, un «racconto», iniziato dal grande giornalista e scrittore pochi giorni dopo la tragedia dell'11 settembre a New York e Washington. Il primo intervento di Terzani è apparso sul Corriere del 16 settembre con il titolo «Ho visto i seguaci di Bin Laden». L'8 ottobre è uscito «Il Sultano e San Francesco», (una risposta all'ormai celebre intervento sul Corriere di Ortana Fallaci «La Rabbia e l'Orgoglio»). Del 31 ottobre è invece la «Lettera da Peshawar». Mentre la «Lettera del Fronte Islamico» è stata pubblicata in due puntate: il 15 e il 16 novembre.

Tiziano Terzani, 63 anni, scrive sul Corriere dello Sera dal 1971. Ha trascorso gran parte della sua vita in Oriente. E' vissuto a Singapore, Hong Kong, Pechino, Tokio, Bangkok. Dal 1994 ha stabilito la India. Tra i suoi libri ricordiamo: *Buonanotte, Signor Lenin* (1992); *Un indovino mi disse* (1995); *In Asia* (1998).

**Fig. 2**

Corriere della Sera

IN PRIMO PIANO

*Una forma di violenza si aggiunge ad un'altra. Solo interrompendo questo ciclo si può arrivare a una soluzione*

ATTACCO AL TERRORISMO

LETTERA DA KABUL

*Fra le tante organizzazioni che ora portano la loro versione di umanità nessuno lavora per la riconciliazione*

TIZIANO TERZANI

# Non potrò dimenticare la visita allo zoo della capitale

MISSIONI

entro ortopedico
lla Croce Rossa
no dei posti più
commoventi,
n concentrato
di dolore
e di speranza,
diretto da un
rinese, schivo
ed efficiente,
Alberto Cairo
Lui è la sola
sona del centro
avere due mani
e due gambe

AFGHANISTAN

Fig. 3

Del paratesto fanno parte anche i **titoli** che, oltre a fornire una sintesi delle notizie contenute in un pezzo, in molti casi ne decidono anche

l'interpretazione. Rappresentano il "biglietto da visita" dell'articolo e sono in grado di esprimere l'ideologia del quotidiano. Genette parla del titolo come di una *soglia*, proprio perché offre ai lettori la possibilità di entrare o di tornare sui propri passi[7]. Evidenziando un particolare, il titolo può anticipare e determinare l'impostazione di un pezzo, indirizzando il lettore verso un percorso di significazione piuttosto che un altro. *E' attraverso i titoli che il quotidiano fa arrivare i suoi messaggi fondamentali*[8]. Le possibili tipologie proposte per l'analisi dei titoli sono diverse. Papuzzi distingue tra *titoli enunciativi,* che informano in maniera completa e facilmente fruibile, e *titoli paradigmatici*, che colgono in una parola o in uno slogan il significato della notizia; Murialdi suddivide la titolazione fra *cronistica e indicativa* da un lato e *drammatica o brillante* dall'altro; Eco propone, a sua volta, la distinzione tra *titoli informativi* e *titoli emotivi*.

Risulta utile, dunque, sottoporre ad analisi i titoli con cui i reportage di Terzani sono stati pubblicati sul *Corriere*, soprattutto perché in sostanza coincidono con quelli scelti dall'autore stesso. Ecco i titoli:

IL SOLDATO DI VENTURA E IL MEDICO AFGANO
( 31 ottobre 2001 )
IL PROFETA GUERRIERO E QUEL TE' NEL BAZAR
( 15 novembre 2001 )
L'OSPEDALE DEI DISPERATI E IL TALEBANO CON IL COMPUTER
( 16 novembre 2001 )
IL VENDITORE DI PATATE E LA GABBIA DEI VECCHI LUPI
( 24 dicembre 2001 )

[7] Genette, *Soglie*, Einaudi, Torino 1989
[8] Umberto Eco, *Guida all'interpretazione del linguaggio giornalistico*

Si tratta di titoli paradigmatici, che tendono a trascinare il lettore nel cuore della vicenda narrata, faccia a faccia con i protagonisti. Il medico afgano, il venditore di patata, il profeta guerriero, il talebano con il computer sembrano evocare i personaggi di una storia fantastica più che fatti di vite vissute. I titoli posseggono una forte carica letteraria in grado di permeare la realtà dell'emotività di un racconto, arrivando non solo alla mente ma anche all'anima dei lettori. I titoli già forniscono la chiave di lettura dei reportage: umanizzare la guerra, mostrare il volto dei protagonisti, dimostrare l'assurdità e l'inutilità dell'attacco americano.

Nel primo caso, *Il soldato di ventura e il medico afgano*, un passato ormai lontanissimo, popolato dalle più varie genti e mercanzie, intriso di tradizioni e leggende come quella del soldato napoletano Avitabile, si contrappone al tragico presente della guerra, del terrorismo e della violenza, che si incarna nel dottore di un villaggio che arruola giovani nel perseguimento della *jihad*.

Il titolo del secondo reportage, *Il profeta guerriero e quel tè nel bazar*, pone il lettore di fronte ad una situazione ben precisa: l'incontro dell'inviato con Abu Hanifah in una casa da tè nel Bazar di Peshawar. C'è il chiaro tentativo di avvicinare i lettori a una cultura così lontana da quella occidentale, soffermandosi sul particolare del tè nel Bazar, momento importante di socializzazione nella vita d'Oriente. Terzani definisce il miliziano con cui passa un intero pomeriggio "profeta", riconoscendogli così una sorta di moralità e coscienza che lo allontanava dai giovani fanatici ignoranti, ottusi e superstiziosi. Il giudizio su quest'uomo è un giudizio forte soprattutto se consideriamo tutto il contesto mass-mediatico costruito per negare ai talebani qualsiasi tipi di umanità. Considerando il suddetto titolo, il lettore non si aspetta certo di trovarsi di fronte a un miliziano indottrinato all'odio ma penserà ad un

individuo con cui è possibile dialogare e che difende le ragioni in cui fermamente crede.

*L'ospedale dei disperati e il talebano con il computer*, è il titolo del terzo reportage che continua il secondo. In questo caso l'accento viene posto, innanzitutto, sulle vittime della tragedia, i feriti civili dei bombardamenti americani. La parola "disperati" evoca con efficacia il triste contesto di un sudicio ospedale di provincia, sul confine tra Pakistan e Afghanistan, dove ammassati gli uni agli altri giacciono immobili i feriti, ognuno con una propria dolorosa storia. La seconda parte del titolo ("il talebano con il computer") crea contrasto con la prima, in quanto alla povertà e alla disperazione dell'ospedale segue la figura di un talebano che possiede un moderno computer. Queste immagini contrapposte divengono, in realtà, il simbolo di un paese in cui è la gente comune ad affrontare ogni giorno la fame ed è su di essa che si ripercuotono le conseguenze più tragiche della guerra.

Il titolo dell'ultimo reportage è quello più ad effetto, in grado di cogliere il significato del conflitto in atto. *Il venditore di patate e la gabbia dei vecchi lupi* può considerarsi una rappresentazione metaforica del popolo afgano e, più in generale, del disastro che ogni guerra lascia dietro di sè. Il venditore di patate, infatti, è l'ex curatore del Museo di Kabul, un vecchio intellettuale, dunque, che la guerra ha trasformato in venditore ambulante per poter campare la famiglia. I lupi sono quelli dello zoo di Kabul, la cui gabbia, nonostante bombe e missili, non si è sfasciata. La sorte toccata a quel vecchio è ciò che può succedere ad ogni uomo a causa di una guerra e gli afgani, suggerisce Terzani, sono come quei lupi, ingabbiati, guardinghi, aizzati l'uno contro l'altro.

## 3.3 Come cominciano i reportage

Il *lead* è l'inizio dell'articolo, l'attacco, la frase che si mette in testa e che indica quale strada il lettore percorrerà [9]. Esso ha un'importanza decisiva in quanto strumento teso a suscitare la curiosità del lettore, a catturarne l'interesse, inducendolo a leggere tutto il pezzo. Il *lead* ha subito vari cambiamenti nel corso del tempo. Se fino agli anni '50 coincideva con la regola delle cinque W, in seguito fu impostato su un particolare dell'avvenimento. Esistono quattro grandi categorie di *lead*, a seconda che il giornalista decida di basare il suo inizio sull'enunciazione di un fatto, sulla descrizione di una situazione, su una dichiarazione o su un interrogativo.

Gli incipit dei reportage di Terzani sfuggono ad una classificazione tradizionale. Assumendo le vesti più informali di lettere, i reportage risultano difficilmente analizzabili secondo le tecniche classiche del linguaggio giornalistico. Terzani impone ai pezzi il suo stile personale. Si tratta di una scrittura prorompente, che rompe schemi e barriere, che si sviluppa in maniera creativa, sorprendendo e coinvolgendo il lettore.

Ecco l'inizio del primo reportage:

" PESHAWAR – Sono venuto in questa città di frontiera per essere più vicino alla guerra, per cercare di vederla coi miei occhi, di farmene una ragione; ma, come fossi saltato nella minestra per sapere se è salata o meno, ora ho l'impressione di affogarci dentro. Mi sento andare a fondo nel mare di follia umana che, con questa guerra, sembra non avere più limiti. Passano i giorni, ma non mi scrollo di dosso l'angoscia di essere un rappresentante della più moderna, più ricca, più sofisticata civiltà del mondo ora impegnata a bombardare il Paese più primitivo e più povero della Terra; l'angoscia di appartenere alla razza più grassa e più sazia ora impegnata ad aggiungere nuovo dolore e miseria al già stracarico fardello di disperazione della

[9] Papuzzi A., *Professione giornalista*, Manuali Donzelli, 2003

gente più magra e affamata del pianeta. C'è qualcosa di immorale, di sacrilego, ma anche di stupido – mi pare – in tutto questo. "

Terzani comincia il pezzo esprimendo in maniera esplicita il proprio stato d'animo di fronte ad una guerra che ha voluto vivere da vicino. Condanna apertamente e senza mezzi termini il conflitto in atto, definendolo immorale, sacrilego e stupido. Con questo attacco, basato su un giudizio, Terzani chiarisce fin dall'inizio la sua posizione, fornendo la chiave di lettura per comprendere il senso di tutto il suo reportage. Solitamente un *lead* basato su un giudizio è caratteristico di pezzi in cui il commento prevale sulla cronaca. In questo caso è chiara l'intenzione di Terzani di rifuggire un giornalismo falsamente obiettivo con il proposito di scrivere ciò che vede e sente, di interpretare i fatti, riportando il cuore nell'analisi della realtà.
Il *lead* del secondo reportage è diverso dal primo, ma non meno efficace:

" QUETTA (Pakistan) – Scrivo queste righe da una modesta locanda affacciata sul grande bazar della città dove una medioevale folla di uomini barbuti e inturbantati, avvolti nella moderna foschia azzurrognola delle esalazioni di autobus e motorini, si mescola a ciuchi, cavalli, barrocci e carretti. La frontiera afgana è a un centinaio di chilometri e questa città, acquattata in una conca di spigolose, brulle montagne grigio-rosa, è una delle spiagge sulle quali si abbattono le onde della guerra vicina lasciandosi dietro i soliti resti umani del naufragio: i profughi, gli orfani, i feriti, i mendicanti. Non si fanno due passi senza essere accostati da mani scarne e supplicanti, da sguardi vuoti di donne dietro il burqua. "

Il lettore viene messo immediatamente di fronte ad una scena concreta, viene trascinato dentro il fatto e l'impressione è quella di sentirsi travolto dalla folla nel grande bazar. E' un attacco che si basa sulla descrizione di una situazione e risulta fortemente coinvolgente perché si costruisce su di una metafora particolarmente valida: la guerra è un grande naufragio e

Quetta, città di confine con l'Afghanistan, è la spiaggia su cui si depositano i resti di ciò che la calamità poco lontano ha distrutto.
E' una figura retorica pregnante, intensa, profonda che dimostra le doti letterarie di Terzani e la sua capacità di piegare la scrittura alla descrizione della realtà, restituendone tragicità e complessità.
Dato che il terzo reportage si presenta come il continuo del secondo, proseguiamo la nostra analisi considerando direttamente l'incipit del quarto e ultimo reportage:

" KABUL – La vista è stupenda. La più bella che potessi immaginarmi. Ogni mattina mi sveglio in un sacco a pelo disteso sul cemento e qualche piastrella di plastica d'uno stanzone vuoto all'ultimo piano del più alto edificio del centro città e gli occhi mi si riempiono di tutto quel che un viaggiatore diretto qui ha sempre sognato: la mitica corona delle montagne di cui un imperatore come Babur, capostipite dei Moghul, avendole viste una volta, ebbe nostalgia per il resto della vita e desiderò che fossero la sua tomba; la valle percorsa dal fiume sulle cui sponde è cresciuta la città a proposito della quale un poeta, giocando sulle due sillabe del nome Kabul in persiano, scrisse:<< La mia casa? Eccola: una goccia di rugiada fra i petali di una rosa>>; il vecchio Bazar dei Quattro Portici dove, si diceva, è possibile trovare ogni frutto della natura e del lavoro artigiano; la moschea di Puli-i-Khisti; il mausoleo di Timur Shah. Il santuario del Re dalle Due Spade costruito in onore del primo comandante musulmano che nel Settimo secolo dopo Cristo, pur avendo già perso la testa, mozzatagli da un fendente, continuò – secondo la leggenda – a combattere con un'arma per mano, determinato com'era ad imporre l'Islam, una nuova, aggressiva religione appena nata in Arabia, ad una popolazione che qui, da più d'un millennio, era felicemente indù e buddista; e poi, alta, imponente sulla cresta della prima fila di colli, proprio di fronte alle mie vetrate, la fortezza di Bala Hissar nella cui Residenza hanno regnato tutti i vincitori e nelle cui galere han languito, o sono stati sgozzati, tutti i perdenti della storia afgana.
La vista è stupenda, ma da quando sono arrivato, più di due settimane fa, con in tasca una lettera di presentazione per un vecchio intellettuale, nella borsa una bibliotechina di libri-compagni-di-viaggio e in petto un gran misto di rabbia e di speranza, questa

vista non mi dà pace. Non riesco a goderne perché mai, come da queste finestre impolverate, ho sentito, a volte quasi come un dolore fisico, la follia del destino a cui l'uomo, per sua scelta, sembra essersi votato: con una mano costruisce, con l'altra distrugge; con fantasia dà vita a grandi meraviglie, poi con uguale raffinatezza e passione fa attorno a sé il deserto e massacra i suoi simili. "

Gran parte del *lead* è occupato dalla descrizione della bellezza artistica e paesaggistica di Kabul. Non si tratta di un inizio semplice e scorrevole perché Terzani si lascia andare a numerose citazioni storiche e letterarie che, per quanto hanno la funzione di immergerci nel contesto storico di Kabul, rendono la lettura impegnativa. Le montagne, il fiume, il Bazar, la moschea, la Fortezza e ogni altro monumento vengono descritti facendo riferimento a qualche reminescenza del passato; la narrazione si popola così di personaggi leggendari come l'imperatore Babur, il Re dalle Due Spade, poeti e vecchie storie. La seconda parte del *lead* ripiega sui sentimenti dell'inviato, sentimenti di rabbia e speranza nei confronti di un'umanità in grado di costruire meraviglie e insieme di distruggerle. Da un punto di vista retorico è da notare che la prima parte dell'incipit è funzionale alla seconda nel creare un effetto di forte presa sul lettore.
Il lettore, infatti, dopo essersi soffermato sulle bellezze di Kabul, sulle sue tradizioni e leggende, è portato a condividere quasi automaticamente lo stato d'animo di Terzani nei confronti di una guerra che sta distruggendo ogni cosa.

## 3.4 La tecnica e lo stile

Come abbiamo già  detto nel primo capitolo di questo lavoro a cui si rimanda, esistono due macro-tipologie in cui inserire le tecniche di

scrittura giornalistica: una *tecnica oggettiva* e una *tecnica soggettiva*, che creano rispettivamente uno *stile oggettivante* e uno *stile soggettivante*. All'interno dello stile e delle tecniche assume un ruolo fondamentale il *punto di vista* utilizzato del giornalista, il tipo cioè di focalizzazione che il testo presenta. Nel caso di una scrittura oggettiva il giornalista assume un punto di vista esterno ai fatti, osservando con occhi critico e riferendo direttamente al lettore. Con la scrittura soggettiva, invece, i fatti sono esposti attraverso un punto di vista interno agli stessi che può essere quello dei protagonisti o dei testimoni della vicenda.

Terzani costruisce i suoi reportage attraverso una narrazione molto soggettiva. Già nei *lead* è possibile osservare che l'inviato scrive in prima persona, mette in evidenza le sue reazioni emotive e si pone non come spettatore ma come protagonista dei fatti che racconta:

" PESHAWAR - **Sono venuto** in questa città di frontiera…"
( *Il soldato di ventura e il medico afgano)*
*"* QUETTA – **Scrivo** queste righe da una modesta locanda…"
( *Il profeta guerriero e quel tè nel bazar*)
" KABUL – La vista è stupenda. La più bella che potessi immaginarmi. Ogni mattina **mi sveglio**…
( *Il venditore di patate e la gabbia dei vecchi lupi* )

Terzani, dunque, non vede la guerra ma la vive, portandosi con sé i lettori. Tutto è filtrato da una percezione soggettiva dei fatti che il giornalista non nasconde, anzi esplicita al massimo, impostando i suoi racconti come lettere in cui è indicata la data e il luogo in cui sono state scritte.

Con l'intento di fornire un'analisi dettagliata dello stile di Terzani, considereremo in particolare l'ultimo dei suoi reportage, pubblicato sul *Corriere* il 24 dicembre 2001, *Il venditore di patate e la gabbia dei*

*vecchi lupi*. La scelta non è casuale ma dettata da ragioni di qualità di scrittura, che situano tale reportage sulla sottile soglia che divide giornalismo e letteratura. Si tratta di un racconto appassionato, lirico, crudo, dove il presente si intreccia al passato, dove si sentono le voci dei protagonisti. Nella prima parte, attraverso gli occhi di Terzani il lettore riesce a vedere Kabul, la sua bellezza passata e il suo squallore presente:

" Di tutto quel che i miei libri raccontano non restano che i resti: la Fortezza è una maceria, il fiume un rigagnolo fetido di escrementi e spazzatura, il bazar una distesa di tende, baracche e container; i mausolei, le cupole, i templi, sono sventrati; della vecchia città fatta di case in legno intarsiato e fango non restano, a volte in file di centinaia e centinaia di metri, che dei patetici mozziconi color ocra come sulla battigia le guglie dei castelli di sabbia costruiti da bambini e subito espugnati dalle onde.

Tanti monumenti sono letteralmente scomparsi. L'enigmatico Minar-i-Chakari, Colonna della Luce, costruito, fuori Kabul sulla vecchia via di Jalalabad, nel Primo Secolo dopo Cristo, forse per commemorare l'illuminazione di Buddha, non ha resistito alle cannonate e dal 1998 non è che un triste cumulo di antichi sassi.

Kabul non è più, in nessun senso, una città, ma un enorme termitaio brulicante di misera umanità; un immenso cimitero impolverato. Tutto è polvere ed ho sempre di più l'impressione che nella polvere che mi annerisce costantemente le mani, che mi riempie il naso, che mi entra nei polmoni, in questa polvere c'è tutto quel che resta di tutte le ossa, di tutte le reggie, le case, i giardini, i fiori e gli alberi che hanno un tempo fatto di quella valle un paradiso. Settanta diversi tipi di uva, trentatré tipi di tulipani, sei grandi giardini folti di cedri erano il vanto di Kabul. Non c'è assolutamente più nulla. E questo non per una maledizione divina, non per l'eruzione di un vulcano, lo straripamento di un fiume o una qualche altra catastrofe naturale. Il paradiso è finito una volta e poi di nuovo e poi tante altre volte per una sola, unica causa: la guerra. La guerra degli invasori di secoli fa, la guerra del secolo scorso e dell'inizio di questo secolo portata qui dagli inglesi - che ora, poco delicatamente, son voluti tornare a capo della «Forza di pace» -, la guerra degli ultimi vent'anni, quella a cui tutti, in un modo o nell'altro, magari solo vendendo armi ad uno dei tanti

contendenti, abbiamo partecipato; ed ora la guerra americana: una fredda guerra di macchine contro uomini. ”

L’immagine di Kabul, città letteralmente martoriata, non lascia indifferente l’inviato che si sente coinvolto nella storia che racconta e con lui anche il lettore:

“ Forse è l'età che mi ha fatto sviluppare una sorta di isterica sensibilità per la violenza, ma dovunque poso lo sguardo vedo buchi di pallottole, squarci di schegge, vampate nere di esplosioni ed ho l'impressione di esserne trafitto, mutilato, bruciato. Forse ho perso, se l'ho mai avuta, quella obiettività dell'osservatore non coinvolto, o forse è solo il ricordo di un verso che Gandhi recitava nella sua preghiera quotidiana, chiedendo di potersi «immaginare la sofferenza degli altri» per poter capire il mondo, ma davvero non riesco ad essere distaccato come se questa storia non mi riguardasse.”

La vista di tristi scene di vita quotidiana, una giovane donna senza una gamba, un gruppo di bambini mendicanti, un ex intellettuale ora venditore ambulante, scatena in Terzani paure personali, che si trasformano in paure collettive, attraverso il richiamo a sentimenti che tutti condividono, come l’affetto verso i propri cari:

“Dall'alto della mia finestra vedo un uomo camminare lento e voltarsi continuamente a guardare una giovane donna che gli arranca dietro senza una gamba. Forse è sua figlia. Anch'io ne ho una e solo ora, per la prima volta nella vita, penso che potrebbe saltare su una mina. Il freddo ora screpola la pelle e vedo gruppi di bambini-mendicanti che accendono dei falò con sacchetti e pezzi di plastica trovati nei cumuli di spazzatura. Ho un nipote di quell'età e mi immagino lui a respirare quell'aria puzzolenta e cancerogena pur di scaldarsi. Dopo giorni di ricerca sono finalmente riuscito a rintracciare l'anziano signore per il quale avevo una lettera di presentazione: l'ex curatore del Museo di Kabul. L'ho trovato al bazaar di Karte

Ariana dove ora, per campare la famiglia, vende patate. Avrebbe potuto succedere a me; potrebbe ancora succedere ad ognuno di noi: a causa di una guerra."

Il lettore viene introdotto sul campo di guerra e sente il rombo assordante e inquietante dei bombardieri americani, i B-52, che, attraverso una trasposizione metaforica di grande effetto, assumono la forma di grandi uccelli rapaci:

" Neppure l'alba, dopo una notte di dormiveglia col rombo intermittente dei B-52 che passano alti, è rincuorante a Kabul. Il sole sembra un incendio dietro il paravento delle montagne che rimangono a lungo come ritagli di carta scura contro l'orizzonte. Capita che, mentre la città è ancora tutta nell'ombra, un solitario B-52 si illumini improvvisamente dei primi raggi dorati e diventi come un misterioso, inquietante, uccello da preda intento a scrivere con le sue quattro code di fuoco strani messaggi di morte nel cielo nero-turchese. "

Il reportage prosegue attraverso un lungo background sulla storia dell'Afghanistan, da sempre territorio di scontri e guerre, teatro di vendette spietate rispetto alle quali quella americana è soltanto la più recente:

"Gli afghani non hanno alcuna difficoltà a capire questo tipo di cose. Nel 1842 il grande Bazaar dei Quattro Portici con i suoi famosi disegni murali e le sue decorazioni floreali venne raso al suolo e saccheggiato dalle truppe inglesi per vendicare l'uccisione di due emissari di Londra ed il successivo sterminio, da parte degli afghani, di un corpo di spedizione di 16.000 uomini e dipendenti sulla via da Kabul a Jalalabad (solo un medico sopravvisse a raccontare la storia). Nel 1880 furono di nuovo gli inglesi, dopo aver impiccato nel cortile della Fortezza 29 capi afghani di una nuova rivolta indipendentista, a radere al suolo gran parte di Bala Hissar «perché - come scrisse il generale di Sua Maestà che diresse l'operazione - indelebile resti il ricordo di come sappiamo vendicare i nostri uomini». Con questo tipo di «ricordi» a cui fanno riferimento vari monumenti e nomi di strade

e quartieri nella Kabul moderna, sarebbe certo stato più corretto da parte di quella misteriosa entità che si definisce «comunità internazionale» e che in verità sembra sempre di più essere un club ad uso e consumo degli Stati Uniti, affidare il comando della «Forza di pace» ad un Paese che non fosse, come l'Inghilterra, identificato qui col colonialismo, l'aggressione ed un poco meritevole record: il bombardamento aereo di Kabul e della sua popolazione civile da parte dell'aviazione inglese nel 1919 fu il primo nella storia. Secoli prima gli afghani avevano conosciuto un'altra ed ancor più memorabile vendetta. Passando per la piana di Bamiyan nel 1221, Gengis Khan aveva visto morire suo nipote, colpito da una freccia afgana, ed aveva ordinato che in quella valle non fosse lasciato alcun segno di vita. Per giorni i soldati mongoli sgozzarono ogni uomo, donna, bambino ed animale fino a che, si dice, le spade erano senza filo e le braccia stanche; poi segarono ogni albero e sradicarono ogni pianta. Fu così che per centinaia d'anni i grandi Buddha scolpiti nella roccia, ma già spogli dell'oro originale che li ricopriva, guardarono con gli occhi vuoti nella valle... aspettando che altri guerrieri, questa volta i Talebani, armati di bazooka, venissero a vendicarsi contro la «comunità internazionale» che si rifiutava, contro ogni evidenza, di riconoscerli come i legittimi governanti dell'Afghanistan. Ora tocca ai Talebani essere vittime degli americani che vogliono vendicare i loro morti e soprattutto vogliono ristabilire nel mondo l'idea della loro invulnerabilità."

A questo punto Terzani pone una serie di interrogativi forti che si impongono alle coscienze dei lettori, con l'intento di scuoterli di fronte ad un'informazione manipolata che finge di raccontare. Le domande restano senza risposta ma il merito di Terzani e di averle poste, nel tentativo di svegliare lo spirito critico dei lettori, fruitori e vittime dell'universo mass-mediatico:

"Questa è una guerra seguita da centinaia di giornalisti, una guerra a cui è certo dedicata più carta stampata e più ore televisive di qualsiasi altra guerra precedente, eppure è una guerra che gli Stati Uniti con grande determinazione riescono a mantenere invisibile e di cui non faranno mai sapere l'intera verità.
Ci sono in questa guerra domande a cui gli Stati Uniti si rifiutano di rispondere e che

per questo nessuno pone già più. Eccone alcune: **quante sono state finora le vittime civili - quelle assolutamente innocenti - dei bombardamenti americani?** A mio parere già più delle vittime delle Torri Gemelle. **Quante sono state le vittime fra i militari Talebani?** A mio parere oltre diecimila.(...)
Un'altra improponibile domanda è questa: **che cosa è successo alle centinaia di famiglie degli arabi venuti in Afghanistan a combattere, per conto degli americani, la jihad contro i sovietici e rimasti poi qui al seguito di Osama Bin Laden?** La casa accanto a quella del mio «venditore di patate» era abitata da un gruppo di famiglie così. «C'erano varie donne ed almeno una decina di bambini. Una notte sono tutti partiti su dei camioncini», dice. **Dove sono ora?**
Il mio giovane jehadi fuori Peshawar raccontava che, tornando verso il Pakistan, aveva incontrato dei combattenti arabi che andavano dai contadini pashtun della regione a pregarli di prendere con sé le loro mogli ed i figli, facendosi promettere che si sarebbero occupati di loro. Come certi bambini ebrei lasciati a dei contadini ariani perché sopravvivessero alle retate naziste. **Che colpe hanno quella gente? Chi si occuperà di loro?** "

Nel reportage spesso la parola è lasciata alla gente comune che Terzani incontra nei villaggi, negli ospedali, vittime innocenti di un conflitto che stentano a comprendere. La scrittura del giornalista sembra diventare lo strumento attraverso cui i protagonisti delle vicende raccontano le proprie storie, esprimono stati d'animo e convinzioni. Come nel centro ortopedico del Comitato Internazionale della Croce Rossa, diretto da Alberto Cairo:

"Il centro ortopedico del Comitato Internazionale della Croce Rossa, è uno dei posti più commoventi di Kabul, un concentrato di dolore e di speranza, diretto da un torinese, schivo ed efficiente, Alberto Cairo. Lui è la sola persona del Centro ad avere due mani e due gambe. A tutti gli altri, pazienti ed impiegati, medici e tecnici manca regolarmente qualcosa. Persino l'uomo delle pulizie è senza una gamba. «Lavorare qui serve a noi a sentirci utili e serve a chi arriva qui, avendo perso un pezzo di sé, a vedere che è possibile continuare a vivere», dice l'uomo che mi

accompagna. Era un traduttore. Un giorno, tornando a casa in bicicletta, un cecchino della Alleanza del Nord lo ha centrato in una gamba spappolandogliela sopra al ginocchio. «Se non è morto, quel tipo è ora di nuovo a Kabul», ho commentato come soprappensiero, «Lei lo ha perdonato?». «No. No. Se potessi lo ammazzerei con le mie mani», mi ha risposto. Tutti quelli che ci stavano a sentire erano d'accordo. Nella sezione delle donne una ragazzina di 13 anni, impara a camminare con un nuovo piede di plastica, andando lentamente lungo un tracciato di orme rosse sul pavimento. Un giorno, sei mesi fa la madre le ha chiesto di andare a cercare un po' di legna per il fuoco. Poco dopo ha sentito una esplosione e le urla. Chiedo alla fisioterapista che l'aiuta, anche lei senza una gamba, persa anni fa su una mina nascosta nel cortile della scuola, se pensa possibile un mondo senza guerra. Ride come avessi raccontato una barzelletta. «Impossibile. Impossibile», dice."

Ci troviamo di fronte ad un giornalismo che è strumento di comunicazione non soltanto di notizie ma di pensieri, emozioni, interpretazioni. L'organizzazione discorsiva è molto elaborata, soprattutto per quanto riguarda la sua struttura stilistica e retorica. Terzani utilizza molteplici espedienti per dilatare l'articolo: digressioni, esempi personali, interrogativi, commenti.

Il suo linguaggio creativo e curato non ripiega mai su stereotipi e formule obsolete. Si mostra come uno che dice ciò che pensa, che cerca di coinvolgere il lettore senza pretendere di convincerlo. La sua retorica si basa sull'utilizzo di *anafore* che rafforzano attraverso la ripetizione il senso del racconto:

"Il paradiso è finito una volta e poi di nuovo e poi tante altre volte per una sola, unica causa: la **guerra**. La **guerra** degli invasori di secoli fa, la **guerra** del secolo scorso e dell'inizio di questo secolo portata qui dagli inglesi – che ora, poco delicatamente, son voluti tornare a capo della <<Forza di pace>> -, la **guerra** degli ultimi vent'anni, quella a cui tutti, in un modo o nell'altro, magari solo vendendo armi ad uno dei contendenti, abbiamo partecipato; ed ora la **guerra** americana: una fredda **guerra** di macchine contro uomini."

Il testo è sostenuto da un ritmo vivace, che in alcuni punti accelera attraverso i *climax*:

"Di tutto quel che i miei libri raccontano non restano che i resti: la Fortezza è una maceria, il fiume un rigagnolo fetido di escrementi e spazzatura, il bazaar una distesa di tende, baracche e container ; i mausolei, le cupole, i templi, sono sventrati; della vecchia città fatta di case in legno intarsiato e fango non restano, a volte in file di centinaia e centinaia di metri, che dei patetici mozziconi color ocra come sulla battigia le guglie dei castelli di sabbia costruiti da bambini e subito espugnati dalle onde."

Spesso si incontrano *traslati* che rendono il linguaggio maggiormente espressivo ( le case di Kabul sono come i castelli di sabbia dei bambini distrutti dalle onde, i B-52 sono inquietanti uccelli rapaci, gli uomini sono come lupi in cattività ).
Allargando la visuale anche agli altri reportage, è evidente in Terzani la tendenza ad individualizzare fortemente i protagonisti delle storie. Si tratta di persone distinte, con un certo nome, una certa età, spesso anche una certa faccia, cui è attribuito un ruolo tematico e una caratterizzazione figurativa:

"… Seduto, accanto a noi, sulla stuoia di paglia lisa e polverosa a bere kawa…stava un uomo sui trent'anni con una barba foltissima e lo sguardo stranamente dolce e fermo…Non so se tutto quel che Abu Hanifah mi ha raccontato era vero, ma, da una serie di controlli fatti poi con l'aiuto dei miei studenti, penso lo fosse. Diceva di essere nato <<35 o 37 anni fa>> nella provincia di Ghazni in Afghanistan, di essere il comandante di 250 talebani, di aver combattuto contro gli indiani in Kashmir, di essere stato chiamato in Afghanistan dopo l'inizio dei bombardamenti e di essere arrivato la sera prima in Pakistan con un piccolo gruppo dei suoi per una missione…

Era riflessivo, informato sulle cose del mondo, cosciente. Più che un miliziano, mi pareva un monaco d'un ordine combattente, come da noi un tempo, forse, erano i Templari. "

( *Il profeta guerriero e quel tè nel bazar* )

" … E lì ho conosciuto << Abdul Wasey, 10 anni, afgano, vittima di missile Cruise, gamba fratturata >>, come dice un cartello scritto a mano ed attaccato al muro scortecciato dietro il suo letto sporco e polveroso. E' pallidissimo e magro come un'acciuga. Un mattone legato con una corda al suo calcagno penzola dal fondo del letto per tenergli immobile la gamba ingessata. L'altra, solo pelle ed ossa, è come il palo di una granata.
Abdul giocava a cricket con i suoi amici in un prato quando sono stati colpiti. Gli altri sette son morti. "

( *L'ospedale dei disperati e il talebano con il computer* )

In riferimento alla contestualizzazione spaziale dei reportage, Terzani, attraverso una descrizione piena di dettagli, costruisce uno spazio umanizzato e non esclusivamente geografico: i luoghi hanno una storia, un'identità socio-politica e un'identità culturale di cui Kabul è un esempio, ma non l'unico:

"La regione in cui sono stato è a due ore di macchina da Peshawar, a mezza strada dal confine afgano-pakistano. Per le popolazioni di qui la frontiera – anche quella stabilita a tavolino oltre cento anni fa da un funzionario inglese – non esiste.
Dall'una e dall'altra parte di quella innaturale divisione politica fra identiche montagne vive un'identica gente: i pashtun (detti anche pathan) che in Afghanistan sono la maggioranza, in Pakistan una minoranza. I pashtun, prima che afgani o pakistani, si sentono pashtun…"

( *Il soldato di ventura e il medico afgano* )

" Stavamo tornando a Quetta, seguiti a vista da una jeep carica di commando, quando la nostra macchina, proprio in cima al passo di Khojak, ha forato concedendomi una sosta d'una decina di minuti e con ciò una grandiosa, indimenticabile visione

dell'Afghanistan e della assurdità di quel che l'Occidente, con l'America in testa, cerca di farci. Il sole era appena tramontato ed una mezza luna diafana cominciava ad argentarsi nel cielo di pastello sopra una distesa di montagne. A volte rosa, a volte violette o color ocra, brulle, eppure vive, erano come le onde di un oceano congelato dall'eternità ."

( *L'ospedale dei disperati e il talebano con il computer* )

Gli eventi non solo vengono collocati in un determinato contesto ma anche in un tempo specifico, essendo comunicati ai lettori sottoforma di lettere con una data precisa, pubblicate a puntate sul *Corriere*. E', dunque, un racconto che continua nei mesi, fidelizzando il lettore e creando una forte aspettativa sintagmatica[10].

I reportage di Terzani, attenti al dettaglio, che indugiano su persone e luoghi, creano un forte effetto di presenza, un'illusione di realtà perché rimandano ad un "essere lì". Il lettore non è solo indotto a dare fiducia ad una voce che sembra vivere i fatti, ma ha l'impressione di partecipare lui stesso agli eventi, venendone catturato.

Terzani va al fondo delle vicende, scoprendone legami con il passato e facendo previsioni per il futuro. Rinuncia all'oggettività e mette in gioco tutta la sua soggettività per offrire ai lettori non una verità obiettiva ma una interpretazione scrupolosa di essa.

Nei reportage è presente un' intensa componente *patemica* perché Terzani si muove con il corpo e con il cuore nella realtà di cui è testimone. Nelle trame del racconto si alternano sentimenti euforici e disforici. Il giornalista fiorentino mostra rabbia nei confronti della situazione presente ( la guerra in atto) e nostalgia per un passato lontano

[10] Un giornale risponde ad una duplice aspettativa del lettore:
- di tipo sintagmatico, che tende cioè ad instaurare legami di tipo logico-narrativo tra l'evento del giorno e quelli dei giorni precedenti, in modo da ricostruire in un'unica narrazione gli avvenimenti ricevuti frammentariamente;
- di tipo paradigmatico, legata al fatto che ogni giornale si presenta con una cadenza regolare, stabilendo così "rapporti periodici" con i propri acquirenti.
( Lorusso Anna Maria, Violi Patrizia, *Semiotica del testo giornalistico*, Laterza, 2004 )

( l’Afghanistan degli antichi splendori ); ma nelle sue parole si intravede anche il sentimento euforico della speranza che dalle ceneri dell’ennesima guerra possa nascere un uomo nuovo, un uomo che smetterà di essere lupo nei confronti dell’altro e deciderà di vivere finalmente in pace. Non a caso il reportage del 24 dicembre 2001 si chiude con l’immagine struggente della gabbia di lupi nello zoo di Kabul:

“Uno dei momenti che non dimenticherò di questi giorni a Kabul è stata la visita allo zoo. «Vale la pena, mi creda», aveva suggerito il «venditore di patate». Era venerdì, giorno di festa per i musulmani e qualche decina di persone avevano pagato i duemila afghani (150 lire) del biglietto per entrare a vedere la collezione più patetica e misera di animali che uno possa immaginarsi: un piccolo orso col naso scortecciato e purulento, un vecchio leone che non sta più sulle gambe ed a cui è morta di recente la leonessa, un cerbiatto, una civetta, due aquile spennacchiate e tanti conigli e piccioni. Durante le battaglie fra i vari gruppi mujaheddin dell'Alleanza del Nord, prima che arrivassero i Talebani, lo zoo è stato per un bel po' la linea del fronte; ci son cadute sopra varie bombe e missili e molte gabbie si sono sfasciate permettendo a vari animali di scappare. I lupi non sono stati fortunati ed in una gabbia puzzolentissima, senza acqua, dove un guardiano butta una volta al giorno degli avanzi di carne, sono rimasti due vecchi esemplari. Sono lì da anni: soli, prigionieri, chiusi nello stesso spazio. Si conoscono. Si conoscono bene, eppure strisciano in continuazione guardinghi contro le pareti ormai lustre e la rete tutta rabberciata e, incrociandosi, ogni volta ringhiano, si mostrano i denti e si aggrediscono, aizzati da una piccola folla di uomini che forse s'illudono d'essere diversi e non si rendono conto d'essere, anche loro, nella gabbia dell'esistenza solo per morirci. Tanto varrebbe allora viverci in pace.”

## 3.5 L’indice di leggibilità

Chiarezza e comprensilibità linguistica sono il presupposto di ogni testo giornalistico che voglia arrivare al lettore efficacemente. Un indice di leggibilità è una formula matematica che attraverso un calcolo statistico è in grado di predire la reale difficoltà di un testo in base a una scala predefinita di valori. Sono state definite molte formule per la predizione della leggibilità; quelle di maggiore successo considerano variabili linguistiche di facile calcolo, come per esempio la lunghezza delle parole e delle frasi. La formula di leggibilità più diffusa nel mondo è quella di Rudolf Flesch, nota come Formula di FLESH. Essa considera solo due variabili linguistiche: lunghezza media delle parole espressa in sillabe per parola, e lunghezza media delle frasi espressa in parole per frase. La formula di Flesch, che deve la sua diffusione proprio alla sua semplicità, ha però due inconvenienti: il primo è prodotto dal fatto che la formula è stata progettata per l'inglese ed è, quindi, tarata sulla struttura morfologica e sillabica di questa lingua; il secondo è rappresentato dal problema del conteggio delle sillabe. Questo tipo di calcolo, infatti, si mostra particolarmente complesso nell'ambito della lingua italiana, poiché esso non essendo completamente formalizzabile mediante regole di portata generale, ricorre a stime di tipo statistico, il cui limite, purtroppo è quello di non poter descrivere e riprodurre esattamente la sillabazione delle singole parole di un testo. Nel 1982 il GULP - Gruppo universitario linguistico pedagogico, presso l'Istituto di Filosofia dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza» - ha definito una nuova formula, la formula GULPEASE, partendo direttamente dalla lingua italiana. La formula è stata determinata verificando con una serie di test la reale comprensibilità di un corpus di testi. La verifica è stata fatta su diversi tipi di lettore e, accanto alla determinazione della

formula, è stata definita una scala d'interpretazione dei valori restituiti dalla formula stessa. La scala mette in relazione i valori restituiti dalla formula con il grado di scolarizzazione del lettore. La formula GULPEASE, oltre ad essere la prima formula di leggibilità tarata direttamente sulla lingua italiana, ha anche il vantaggio di calcolare la lunghezza delle parole in lettere, e non più in sillabe:

**La Formula GULPEASE**
**(Lucisano - Piemontese 1988)**

**Facilità di lettura = 89 - LP/10 + FR*3**

**LP** = lettere per 100 / totale parole
**FR** = frasi per 100 / totale parole

Abbiamo applicato la *formula GULPEASE* ad uno dei reportage di Terzani ( *Il venditore di patate e la gabbia dei vecchi lupi* ) per calcolarne l'indice di leggibilità. Si riportano di seguito i risultati che comprendono dati di sintesi, il confronto del testo con il Vocabolario di base insieme all'indice Gulpease per le frasi e l'elenco delle parole non riconducibili al Vocabolario di base[11].

[11] Leggibilità GULPEASE e Vocabolario di Base rilevati con Eulogos CENSOR; www.eulogos.net/censor

## 1. Dati di sintesi

Totale parole: **4751**

Parole diverse: **1715**

Rapporto Totale parole/Parole diverse: **2,77**

Totale frasi: **174**

Indice Gulpease: **51,51**

Lunghezza media delle frasi: **27,30** parole

Lunghezza media delle parole: **4,87** lettere

Parole non riconducibili al *Vocabolario di base*: **444** (09,35% delle parole del testo)

Parole riconducibili al *Vocabolario di base*:

| **Livello del VdB** | **Parole** | **% parole** | **% parole tra le parole VdB** |
|---|---|---|---|
| Fondamentale | **3953** | 83,20 | 91,78 |
| Alto uso | **284** | 5,98 | 6,59 |
| Alta disponibilità | **70** | 1,47 | 1,63 |
| | | | |
| Totale parole VdB | **4307** | 90,65 | 100 |
| | | | |

## 2.Confronto del testo con il VdB e indice GULPEASE delle frasi

**Legenda**

**Grassetto: vocabolario fondamentale**

**Tondo: vocabolario di alto uso**

**Corsivo: vocabolario di alta disponibilità**

**Corpo maggiore con carattere diverso: non appartenente al VdB**

| | |
|---|---|
| **KABUL** - La vista è stupenda. | --- |
| La più bella che potessi **immaginarmi**. | 87,33 |
| Ogni mattina mi sveglio in un sacco a pelo disteso sul cemento e qualche **piastrella** di *plastica* d'uno stanzone vuoto all'ultimo piano del più alto edificio del centro città e gli occhi mi si riempiono di tutto quel che un viaggiatore diretto qui ha sempre sognato: la **mitica** corona delle montagne di cui un imperatore come **Babur**, **capostipite** dei **Moghul**, **avendole** viste una volta, ebbe nostalgia per il resto della vita e desiderò che fossero la sua tomba; la valle **percorsa** dal fiume sulle cui sponde è cresciuta la città a proposito della quale un poeta, giocando sulle due *sillabe* del nome **Kabul** in **persiano**, scrisse: «La mia casa? | 45,49 |
| Eccola: una goccia di rugiada fra i *petali* di una rosa»; il vecchio **Bazaar** dei Quattro Portici dove, si diceva, è possibile trovare ogni frutto della natura e del lavoro artigiano; la **moschea** di **Puli-i-Khisti**; il **mausoleo** di **Timur Shah**. | 49,25 |
| Il **santuario** del Re dalle Due Spade costruito in onore del primo comandante **musulmano** che nel *Settimo* secolo dopo Cristo, pur avendo già perso la testa, **mozzatagli** da un **fendente**, continuò - secondo la **leggenda** - a combattere con un'arma per mano, determinato com'era ad imporre l'**Islam**, una nuova, **aggressiva** religione appena nata in **Arabia**, ad una popolazione che qui, da più d'un millennio, era felicemente **indù** e **buddhista**; e poi, alta, imponente sulla cresta della prima fila di colli, proprio di fronte alle mie **vetrate**, la **Fortezza** di **Bala Hissar** nella cui Residenza hanno regnato tutti i vincitori e nelle cui galere han **languito**, o sono stati *sgozzati*, tutti i perdenti della storia **afghana**. | 43,44 |
| La vista è stupenda, ma da quando sono arrivato, più di due settimane fa, con in tasca una lettera di presentazione per un vecchio intellettuale, nella borsa una bibliotechina di **libri-compagni-di-viaggio** e in petto un gran misto di rabbia e di speranza, questa vista non mi dà pace. | 47,33 |
| Non riesco a **goderne** perché mai, come da queste finestre **impolverate**, ho sentito, a volte quasi come un dolore fisico, la follia del destino a cui l'uomo, per sua scelta, sembra essersi votato: con una mano costruisce, con l'altra distrugge; con fantasia dà vita a grandi meraviglie, poi con uguale **raffinatezza** e passione fa attorno a sé il deserto e **massacra** i suoi simili. | 48,24 |
| Prima o poi quest'uomo dovrà cambiare strada e rinunciare alla violenza. | 64,00 |
| Il messaggio è ovvio. | --- |
| Basta guardare **Kabul**. | --- |

| | |
|---|---|
| Di tutto quel che i miei libri raccontano non restano che i resti: la **Fortezza** è una **maceria**, il fiume un **rigagnolo fetido** di **escrementi** e *spazzatura*, il **bazaar** una distesa di tende, baracche e **container** ; i **mausolei**, le **cupole**, i **templi**, sono **sventrati**; della *vecchia* città fatta di case in legno **intarsiato** e fango non restano, a volte in file di centinaia e centinaia di metri, che dei patetici **mozziconi** color **ocra** come sulla **battigia** le **guglie** dei castelli di sabbia costruiti da bambini e subito **espugnati** dalle onde. | 45,56 |
| Tanti monumenti sono *letteralmente* scomparsi. | 69,00 |
| L'**enigmatico Minar-i-Chakari** , Colonna della Luce, costruito, fuori **Kabul** sulla *vecchia* via di **Jalalabad**, nel Primo Secolo dopo Cristo, forse per **commemorare** l'illuminazione di **Buddha**, non ha resistito alle **cannonate** e dal **1998** non è che un triste *cumulo* di antichi sassi. | 44,35 |
| **Kabul** non è più, in nessun senso, una città, ma un enorme **termitaio brulicante** di misera umanità; un immenso cimitero **impolverato**. | 53,29 |
| Tutto è polvere ed ho sempre di più l'impressione che nella polvere che mi **annerisce** costantemente le mani, che mi riempie il naso, che mi entra nei *polmoni*, in questa polvere c'è tutto quel che resta di tutte le ossa, di tutte le **reggie**, le case, i giardini, i fiori e gli alberi che hanno un tempo fatto di quella valle un paradiso. | 53,31 |
| Settanta diversi tipi di uva, **trentatré** tipi di *tulipani*, sei grandi giardini folti di *cedri* erano il vanto di **Kabul**. | 56,50 |
| Non c'è assolutamente più nulla. | 95,67 |
| E questo non per una *maledizione* divina, non per l'**eruzione** di un vulcano, lo **straripamento** di un fiume o una qualche altra catastrofe naturale. | 54,20 |
| Il paradiso è finito una volta e poi di nuovo e poi tante altre volte per una sola, unica causa: la guerra. | 64,91 |
| La guerra degli invasori di secoli fa, la guerra del secolo scorso e dell'inizio di questo secolo portata qui dagli inglesi - che ora, poco delicatamente, son voluti tornare a capo della «Forza di pace» -, la guerra degli ultimi vent'anni, quella a cui tutti, in un modo o nell'altro, magari solo vendendo armi ad uno dei tanti contendenti, abbiamo partecipato; ed ora la guerra americana: una fredda guerra di macchine contro uomini. | 46,57 |
| Forse è l'età che mi ha fatto sviluppare una sorta di isterica sensibilità per la violenza, ma **dovunque** poso lo sguardo vedo buchi di pallottole, *squarci* di *schegge*, *vampate* nere di esplosioni ed ho l'impressione di esserne **trafitto**, *mutilato*, bruciato. | 47,10 |
| Forse ho perso, se l'ho mai avuta, quella **obbiettività** dell'**osservatore** non | |

coinvolto, o forse è solo il ricordo di un verso che **Gandhi** recitava nella sua preghiera quotidiana, chiedendo di potersi «immaginare la sofferenza degli altri» per poter capire il mondo, ma davvero non riesco ad essere distaccato come se questa storia non mi riguardasse.

| | |
|---|---|
| Dall'alto della mia finestra vedo un uomo camminare lento e voltarsi continuamente a guardare una giovane donna che gli **arranca** dietro senza una gamba. | 50,60 |
| Forse è sua figlia. | --- |
| Anch'io ne ho una e solo ora, per la prima volta nella vita, penso che potrebbe saltare su una **mina**. | 66,62 |
| Il freddo ora **screpola** la pelle e vedo gruppi di **bambini-mendicanti** che accendono dei **falò** con sacchetti e pezzi di *plastica* trovati nei *cumuli* di *spazzatura*. | 49,77 |
| Ho un nipote di quell'età e mi immagino lui a respirare quell'aria **puzzolenta** e **cancerogena** pur di scaldarsi. | 59,50 |
| Dopo giorni di ricerca sono finalmente riuscito a *rintracciare* l'anziano signore per il quale avevo una lettera di presentazione: l'*ex* **curatore** del Museo di **Kabul**. | 50,11 |
| L'ho trovato al **bazaar** di **Karte Ariana** dove ora, per campare la famiglia, vende patate. | 64,63 |
| Avrebbe potuto succedere a me; potrebbe ancora succedere ad ognuno di noi: a causa di una guerra. | 60,76 |
| Mi hanno raccontato che, durante il periodo più duro della guerra, fra il **1992** ed il **1996** quando quelle stesse **fazioni** dell'Alleanza del Nord che ora governano **Kabul**, ma che allora avevano fatto di questa città il loro campo di battaglia ed il loro **mattatoio** (più di **50.000** furono i morti civili), i grandi **container** di ferro, arrivati via mare e poi via **Pakistan** pieni delle armi e munizioni americane per la **jihad** contro l'*Unione* Sovietica, venivano usati dai gruppi di **mujaheddin** come prigioni per i loro nemici e che a volte, per **rappresaglia**, i prigionieri ci venivano dimenticati dentro, a volte arrostiti **bruciandoci** attorno **taniche** di benzina. | 44,05 |
| Non so se sia vero, ma non riesco più a guardare uno di questi **container** - e ce ne sono a migliaia, dappertutto, **riciclati** in abitazioni, negozi ed officine - senza ripensare a quella storia. | 52,64 |
| Ogni oggetto, ogni muro, ogni faccia qui è segnata, mi pare, da questa orribile violenza che è stata ed è ancora - ora, in questo momento, mentre scrivo - la guerra. | 55,90 |
| Neppure l'alba, dopo una notte di **dormiveglia** col rombo **intermittente** dei **B-52** che passano alti, è **rincuorante** a **Kabul**. | 55,50 |
| Il sole sembra un incendio dietro il *paravento* delle montagne che rimangono a lungo come **ritagli** di carta scura contro l'orizzonte. | 53,09 |

| | |
|---|---|
| come **ritagli** di carta scura contro l'orizzonte. | |
| Capita che, mentre la città è ancora tutta nell'ombra, un solitario **B-52** si illumini improvvisamente dei primi raggi dorati e diventi come un misterioso, inquietante, uccello da preda **intento** a scrivere con le sue quattro code di fuoco strani messaggi di morte nel cielo **nero-turchese**. | 44,43 |
| I **B-52** non sono qui soltanto per bombardare i rifugi degli uomini di **Bin Laden** o i **convogli** sospetti in cui potrebbe nascondersi il **Mullah Omar**. | 55,15 |
| Son qui per ricordare a tutti chi sono i nuovi poliziotti, i nuovi giudici, i nuovi **padroni-burattinai** di questo paese. | 55,50 |
| L'**alzabandiera** americano, messo in scena lunedì scorso, giorno della grande festa **musulmana** di **Id**, alla fine del **Ramadan**, era fatto esattamente per dire questo, con la banda dei **marines** che **intonava** il «Dio salvi l'**America**», i discorsi di circostanza, il **picchetto** d'onore ed il lento, lentissimo **issare** del **vessillo** a stelle e strisce sul **pennone** del giardino. | 45,50 |
| Varie rappresentanze hanno riaperto a **Kabul** i loro battenti; diplomatici **iraniani**, turchi, francesi, cinesi, inglesi ed italiani hanno **rispolverato** le scrivanie e tirato su la bandiera; nessuno ha fatto di questa **routine** un tale **evento**. | 41,86 |
| Gli americani hanno una loro sorta di ossessione con la bandiera. | 67,18 |
| Quella che hanno rimesso sulla *ambasciata* di **Kabul** è la stessa che avevano **ammainato** nel **1989**. | 59,00 |
| Ma non era la prima che gli Stati Uniti **ripiantavano** sul suolo **afghano**. | 67,46 |
| Quella l'hanno **issata** i **marines** nella loro base alla *periferia* di **Kandahar** agli inizi della campagna militare. | 54,56 |
| La base è stata battezzata «Campo Giustizia» e la bandiera, tanto perché sia chiaro che «giustizia» in questo caso vuol dire soprattutto «vendetta», porta le firme dei familiari delle vittime delle Torri *Gemelle*. | 46,27 |
| Gli **afghani** non hanno alcuna difficoltà a capire questo tipo di cose. | 66,50 |
| Nel **1842** il grande **Bazaar** dei Quattro Portici con i suoi famosi disegni **murali** e le sue **decorazioni floreali** venne *raso* al suolo e *saccheggiato* dalle truppe inglesi per vendicare l'**uccisione** di due **emissari** di **Londra** ed il successivo **sterminio**, da parte degli **afghani**, di un corpo di spedizione di **16.000** uomini e dipendenti sulla via da **Kabul** a **Jalalabad** (solo un medico sopravvisse a raccontare la storia). | 45,57 |

| | |
|---|---|
| Nel **1880** furono di nuovo gli inglesi, dopo aver impiccato nel cortile della **Fortezza 29** capi **afghani** di una nuova rivolta **indipendentista**, a *radere* al suolo gran parte di **Bala Hissar** «perché - come scrisse il generale di Sua Maestà che diresse l'operazione - **indelebile** resti il ricordo di come sappiamo vendicare i nostri uomini». | 44,74 |
| Con questo tipo di «ricordi» a cui fanno **riferimento** vari monumenti e nomi di strade e quartieri nella **Kabul** moderna, sarebbe certo stato più corretto da parte di quella misteriosa **entità** che si definisce «comunità internazionale» e che in verità sembra sempre di più essere un **club** ad uso e consumo degli Stati Uniti, affidare il comando della «Forza di pace» ad un Paese che non fosse, come l'**Inghilterra**, **identificato** qui col **colonialismo**, l'aggressione ed un poco **meritevole** *record*: il bombardamento aereo di **Kabul** e della sua popolazione civile da parte dell'*aviazione* inglese nel **1919** fu il primo nella storia. | 43,27 |
| Secoli prima gli **afghani** avevano conosciuto un'altra ed ancor più **memorabile** vendetta. | 55,92 |
| Passando per la piana di **Bamiyan** nel **1221**, **Gengis Khan** aveva visto morire suo nipote, colpito da una freccia **afgana**, ed aveva ordinato che in quella valle non fosse lasciato alcun segno di vita. | 51,65 |
| Per giorni i soldati **mongoli** *sgozzarono* ogni uomo, donna, bambino ed animale fino a che, si dice, le spade erano senza filo e le braccia stanche; poi **segarono** ogni albero e **sradicarono** ogni pianta. | 51,35 |
| Fu così che per centinaia d'anni i grandi **Buddha** *scolpiti* nella roccia, ma già spogli dell'oro originale che li ricopriva, guardarono con gli occhi vuoti nella valle... aspettando che altri guerrieri, questa volta i **Talebani**, armati di **bazooka**, venissero a vendicarsi contro la «comunità internazionale» che si rifiutava, contro ogni evidenza, di **riconoscerli** come i legittimi governanti dell'**Afghanistan**. | 39,49 |
| Ora tocca ai **Talebani** essere vittime degli americani che vogliono vendicare i loro morti e soprattutto vogliono ristabilire nel mondo l'idea della loro **invulnerabilità**. | 43,80 |
| Il fatto che i **Talebani** non siano direttamente - e forse neppure *indirettamente* - responsabili di quei morti è ormai **irrilevante**. | 49,00 |
| Così come è **irrilevante** che gli **afghani**, certo non coinvolti nel *massacro* delle Torri *Gemelle*, siano stati i primi a pagare il conto di quella vendetta. | 52,85 |
| Quanto caro sia stato resta un mistero. | 86,14 |
| Questa è una guerra seguita da centinaia di giornalisti, una guerra a cui è certo dedicata più carta stampata e più ore **televisive** di qualsiasi altra guerra precedente, eppure è | |

più carta stampata e più ore **televisive** di qualsiasi altra guerra precedente, eppure è una guerra che gli Stati Uniti con grande **determinazione** riescono a mantenere invisibile e di cui non faranno mai sapere l'intera verità.

| | |
|---|---|
| Ci sono in questa guerra domande a cui gli Stati Uniti si rifiutano di rispondere e che per questo nessuno pone già più. | 59,87 |
| **Eccone** alcune: quante sono state finora le vittime civili - quelle assolutamente innocenti - dei bombardamenti americani? | 41,67 |
| A mio parere già più delle vittime delle Torri *Gemelle*. | 74,00 |
| Quante sono state le vittime fra i militari **Talebani**? | 73,44 |
| A mio parere oltre **diecimila**. | --- |
| La sola prova che ho è piccola, ma significativa. | 79,00 |
| Prima di venire in **Afghanistan** sono ripassato da **Peshawar** e sono tornato nella regione **pakistana** dominata dai **fondamentalisti islamici** dove, subito dopo l'inizio dei bombardamenti, avevo incontrato i giovani che partivano, entusiasti, per la **jihad**. | 39,56 |
| Bene, ne ho rivisto uno che era appena riuscito a tornare: sconfitto. | 68,17 |
| I bombardamenti a tappeto dei **B-52**, raccontava, erano stati **terrificanti** e **micidiali**. | 54,83 |
| Assieme ai suoi compagni era andato per combattere gli americani, ma di quelli non aveva visto neppure l'ombra. | 56,89 |
| Aveva solo sentito i loro aerei **rombare** in cielo e visto i **devastanti** risultati delle loro bombe attorno a sé. | 59,00 |
| Di un gruppo di **43** erano sopravvissuti solo in tre. | 78,00 |
| Se è successo lo stesso là dove i **Talebani** han cercato di resistere e mantenere il controllo del terreno, come hanno fatto per settimane a **Kandahar**, le loro perdite debbono essere state considerevoli. | 48,09 |
| Un'altra **improponibile** domanda è questa: che cosa è successo alle centinaia di famiglie degli arabi venuti in **Afghanistan** a combattere, per conto degli americani, la **jihad** contro i sovietici e rimasti poi qui al seguito di **Osama Bin Laden**? | 47,50 |
| La casa accanto a quella del mio «**venditore** di patate» era abitata da un gruppo di famiglie così. | 62,89 |
| C'erano varie donne ed almeno una decina di bambini. | 77,00 |
| Una notte sono tutti partiti su dei camioncini», dice. | 74,56 |

| | |
|---|---|
| Dove sono ora? | --- |
| Il mio giovane **jehadi** fuori **Peshawar** raccontava che, tornando verso il **Pakistan**, aveva incontrato dei combattenti arabi che andavano dai contadini **pashtun** della regione a **pregarli** di prendere con sé le loro mogli ed i figli, facendosi promettere che si sarebbero occupati di loro. | 42,86 |
| Come certi bambini ebrei lasciati a dei contadini **ariani** perché sopravvivessero alle **retate naziste**. | 49,00 |
| Che colpe hanno quella gente? | --- |
| Chi si occuperà di loro? | --- |
| Ci sono centinaia di migliaia di **afghani** (**250.000** soltanto a **Maslakh**, vicino ad **Herat**) che per sfuggire ai bombardamenti americani sono finiti in zone remote del paese dove ora, a causa della neve, è impossibile far arrivare loro del cibo e che già muoiono di fame e rischiano di scomparire in massa. | 49,00 |
| Ma la loro è una tragedia che passa **inosservata**: disturba il quadro positivo che i **portavoce** della **Coalizione** Internazionale contro il *Terrorismo* intendono presentare al mondo e, tranne qualche **inorridito** e ribelle funzionario delle Nazioni Unite, nessuno ne parla, nessuno si indigna. | 39,24 |
| Se qualcuno solleva qualche dubbio la risposta è ormai sempre la stessa: «Ricordatevi dell'**11** settembre», come se quelle vittime potessero giustificare tutto, come se quelle vite fossero diverse dalle altre e comunque valessero molto, molto di più. | 43,21 |
| Una forma di violenza si aggiunge ad un'altra. | 81,22 |
| Solo interrompendo questo **ciclo** si può sperare in una qualche soluzione, ma nessuno sembra disposto a cominciare. | 50,76 |
| Fra le tante organizzazioni non **governative** che si affollano ora in **Afghanistan** a portare, coi soldi dei vari governi, la loro **versione** di umanità e di aiuti, non ho sentito di nessuna che intenda venire qui a lavorare per la **riconciliazione**, a proporre la non violenza, a far riflettere gli **afghani** - e forse anche gli altri - sulla **futilità** della vendetta. | 45,83 |
| E, mio Dio, se ce ne sarebbe bisogno! | 92,75 |
| Raramente ho visto un paese così **imbevuto** di violenza, di **ostilità**, così **propenso** alla guerra. | 57,67 |
| **Dovunque** mi rivolgo sento odio. | 97,00 |

| | |
|---|---|
| I **Tagiki** odiano i **Pashtun**, gli **Uzbeki** odiano i **Tagiki**, i **Pashtun** odiano gli **Uzbeki** e tutti odiano gli **Hazara**, visti ancora oggi come i discendenti delle **orde mongole** - il loro nome significa «a migliaia» - ed *eredi* di **Gengis Khan**. | 51,25 |
| Ho sempre creduto che la sofferenza fosse una maestra di saggezza e venendo in **Afghanistan** pensavo di trovare qui, dopo tanta sofferenza un terreno fertile per una riflessione sulla **non-violenza** ed un impegno alla pace. | 45,29 |
| Per niente! | --- |
| Neppure là dove sarebbe più ovvio. | 92,33 |
| Il centro **ortopedico** del **Comitato** Internazionale della Croce Rossa, è uno dei posti più commoventi di **Kabul**, un concentrato di dolore e di speranza, diretto da un *torinese*, **schivo** ed **efficiente**, **Alberto Cairo**. | 46,27 |
| Lui è la sola persona del Centro ad avere due mani e due gambe. | 75,43 |
| A tutti gli altri, pazienti ed impiegati, medici e tecnici manca regolarmente qualcosa. | 56,69 |
| *Persino* l'uomo delle pulizie è senza una gamba. | 80,11 |
| Lavorare qui serve a noi a **sentirci** utili e serve a chi arriva qui, avendo perso un pezzo di sé, a vedere che è possibile continuare a vivere», dice l'uomo che mi accompagna. | 57,82 |
| Era un **traduttore**. | --- |
| Un giorno, tornando a casa in bicicletta, un **cecchino** della Alleanza del Nord lo ha **centrato** in una gamba **spappolandogliela** sopra al ginocchio. | 50,74 |
| Se non è morto, quel tipo è ora di nuovo a **Kabul**», ho commentato come **soprappensiero**, «Lei lo ha perdonato?». | 63,00 |
| No.No. | --- |
| Se potessi lo ammazzerei con le mie mani», mi ha risposto. | 75,36 |
| Tutti quelli che ci stavano a sentire erano d'accordo. | 75,00 |
| Nella sezione delle donne una ragazzina di **13** anni, impara a camminare con un nuovo piede di *plastica*, andando lentamente lungo un tracciato di *orme* rosse sul pavimento. | 50,07 |
| Un giorno, sei mesi fa la madre le ha chiesto di andare a cercare un po' di *legna* per il fuoco. | 69,00 |
| Poco dopo ha sentito una esplosione e le urla. | 81,22 |
| Chiedo alla **fisioterapista** che l'aiuta, anche lei senza una gamba, persa anni fa su | 52,10 |

una **mina** nascosta nel cortile della scuola, se pensa possibile un mondo senza guerra.

| | |
|---|---|
| Ride come avessi raccontato una barzelletta. | 75,67 |
| Impossibile. | --- |
| Impossibile», dice. | --- |
| Ogni politico in visita a **Kabul** si fa vedere al centro di **Alberto Cairo** e porta aiuti perché lui continui il suo **convincentissimo** lavoro. | 54,42 |
| Quel che nessuno ha il coraggio di dire è che l'unico modo di metter fine a quel lavoro, agli aiuti ed alle visite dei politici è quello di proibire, ora, subito il commercio e la costruzione di tutte le **mine** in tutto il mondo. | 55,89 |
| Che la «comunità internazionale» mandi una «Forza di pace» a **smantellare** qualsiasi fabbrica, **dovunque** si trovi! | 51,50 |
| **Cairo** è in **Afghanistan** da **12** anni e conta di **restarci** il resto della vita. | 69,67 |
| Di lavoro ne ha: oltre al milione di *vecchie* **mine**, ci sono ora tutte quelle nuove lanciate dagli americani. | 59,53 |
| Anche lui sorride della mia speranza in un mondo senza guerra. | 69,91 |
| In **Afghanistan** la guerra è il sale della vita», dice, «la guerra è più **saporita** della pace». | 65,47 |
| Il suo non è cinismo; è *rassegnazione*. | 89,00 |
| Ma io non posso **rassegnarmi** anche se mi rendo conto che quello che stiamo vivendo è un momento particolarmente tragico per l'umanità. | 54,22 |
| Da settimane tutto quello che vedo e che sento a proposito di questa guerra sembra fatto per dimostrare che l'uomo non è affatto la parte più nobile della creazione e che nel suo cammino di **incivilimento** sta subendo ora, davanti a noi, con la nostra partecipazione, una grande battuta d'arresto. | 48,62 |
| Proprio all'inizio del terzo millennio, all'inizio di quella che tanti giovani pensavano fosse «l'Era Nuova», l'uomo ha **innescato** un pericolosissimo processo di nuova barbarie. | 48,29 |
| Proprio quando una serie di regole del *convivere* umano parevano assicurate e condivise dai più, tutto è stato sconvolto e l'amministrazione della morte **altrui** torna ad essere una **routine tecnico-burocratica** come alla fine per **Eichmann** era diventato il trasporto degli ebrei: sotto gli occhi di soldati occidentali, a volte con la loro attiva partecipazione, prigionieri con le mani legate dietro la schiena vengono fucilati ed il *massacro*, definito **convenientemente** una «rivolta **carceraria**» viene **archiviato**. | 36,20 |

Interi **villaggi** di contadini la cui unica colpa è di essere nelle vicinanze di una

| | |
|---|---|
| montagna chiamata **Tora Bora** vengono *rasi* al suolo dai bombardamenti a tappeto con centinaia di vittime, ma la loro esistenza viene **spudoratamente** negata ripetendo che tutti gli obbiettivi colpiti sono militari. | |
| Una personalità di rilievo come il Segretario alla Difesa **Rumsfeld** descrive i combattenti di **Osama Bin Laden** come «animali feriti», per questo particolarmente pericolosi e con ciò possibilmente da abbattere anche quando il rifiutare la resa di un combattente disarmato è un crimine di guerra secondo le **Convenzioni** di **Ginevra**. | 40,40 |
| Il fatto che le quasi quotidiane apparizioni del Segretario **Rumsfeld** al **podio** del *Pentagono* siano diventate uno dei programmi più popolari e più seguiti d'**America**, dice molto sullo stato di gran parte dell'umanità oggi. | 46,78 |
| La tortura stessa cessa di essere un **tabù** nella coscienza occidentale e nei **talk-show** si discute ormai **apertamente** sulla **legittimità** di **ricorrerci** quando si tratti di estrarre al **sospetto-torturato** delle informazioni che salvino vite americane. | 37,86 |
| Pochissimi protestano e la «comunità internazionale» si **appresta** ad accettare che l'interesse nazionale americano prevalga su qualsiasi altro principio, compreso quello finora **sacro-santo** della **sovranità** nazionale. | 31,96 |
| La stessa stampa americana ha messo da parte molti dei vecchi principi che l'hanno in passato resa importante nel suo ruolo di controllo del potere. | 53,62 |
| Ho visto con i miei occhi l'originale di un articolo scritto dall'**Afghanistan** da un corrispondente di un grande quotidiano e quel che poi è stato pubblicato. | 53,64 |
| Un tempo sarebbe stato motivo di scandalo. | 81,86 |
| Non ora. | --- |
| Ormai siamo diventati la **Pravda** », diceva il giornalista. | 69,00 |
| La attuale, diffusa **indifferenza** verso quel che sta succedendo agli **afghani** ed in fondo a noi stessi ha radici profonde. | 54,50 |
| Anni di *sfrenato* **materialismo** hanno ridotto e **marginalizzato** il ruolo della morale nella vita della gente, facendo di valori come il **danaro**, il successo ed il *tornaconto* personale il solo metro di giudizio. | 46,27 |
| È questo nuovo tipo di uomo occidentale, *cinico* ed **insensibile**, egoista e politicamente corretto - qualunque sia la politica -, prodotto della nostra società di sviluppo che oggi mi fa paura quanto l'uomo col **Kalashnikov** e l'aria da grande **taglia-gole** che ora è ad ogni angolo di strada a **Kabul**. | 47,40 |
| I due si **equivalgono**, sono esempi diversi, dello stesso fenomeno: quello dell'uomo | |

| | |
|---|---|
| che dimentica d'avere una coscienza, che non ha chiaro il suo ruolo nell'universo e diventa il più **distruttore** di tutti gli esseri viventi, ora *inquinando* le acque della terra, ora **tagliandone** le foreste, **uccidendone** gli animali ed usando sempre più **sofisticate** forme di varia violenza contro i suoi simili. | |
| In **Afghanistan** tutto questo mi appare chiaro. | 77,57 |
| E mi brucia e mi riempie di rabbia. | 92,75 |
| Per questo, a pensarci bene, l'unico momento di gioia che ho avuto in questo paese è stato quando ci son passato sopra. | 61,17 |
| Dall'*oblò* di un piccolo aereo a nove posti della Nazioni Unite in rotta da **Islamabad** a **Kabul**, il mondo appariva come se l'uomo non fosse mai esistito e non ci avesse lasciato alcuna traccia di sé. | 55,58 |
| Dall'alto il mondo era semplicemente meraviglioso: senza frontiere, senza conflitti, senza bandiere per cui morire, senza patrie da difendere. | 45,00 |
| Ho pietà di coloro che l'amore di sé / lega alla patria; / la patria è soltanto / un campo di tende in un deserto di sassi», dice un vecchio canto **himalayano** citato da **Maraini** nel suo Segreto **Tibet**. | 56,03 |
| Se anche ci fossero state, quelle tende non le avrei viste. | 73,55 |
| Per stare al sicuro l'aereo volava a dieci chilometri di altezza e la terra ora **ocra**, ora violetta e grigia, era come la pelle **grinzosa** d'un vecchio gigante; i fiumi le sue vene. | 57,57 |
| Dinanzi, come un immenso oceano in tempesta **congelatosi** all'improvviso, avevamo la barriera **innevata** dell'**Hindu Kush**, «l'assassino di **hindù**», a causa delle centinaia di migliaia di indiani morti di freddo in quelle montagne mentre venivano trasportati come schiavi per l'**Asia** Centrale dai loro **conquistatori Moghul**. | 40,88 |
| L'**Afghanistan** è stato da sempre, per la sua posizione geografica, il grande corridoio del mondo. | 59,00 |
| Da qui son passate tutte le grandi religioni, le grandi civiltà, i grandi **imperi**; da qui son passate tutte le razze, tutte le idee, tutte le arti. | 57,89 |
| L'**Afghanistan** è una miniera di storia umana, sepolta nella terra di posti come **Mazar-i-Sharif**, **Kabul**, **Kunduz**, **Herat** e **Balkh**. | 54,00 |
| E voi che ci fate qui?», chiese nel **1924** un viaggiatore americano, sorpreso di vedere a **Kabul**, fra quelle delle grandi potenze, anche una *ambasciata* italiana. | 52,08 |
| L'**archeologia**», si sentì rispondere dall'allora ministro **plenipotenziario Paternò** dei Marchi. | 48,17 |

| | |
|---|---|
| Dall'inizio del secolo scorso tanti sono stati gli scavi fatti in **Afghanistan** da nostre missioni scientifiche ed era davvero penoso, nelle prime settimane dei bombardamenti, sentire che i **B-52** americani, alla caccia dei **Talebani**, praticavano ora una loro nuova forma di **archeologia** andando a scavare, a **suon** di bombe a tappeto, proprio in quei posti preziosi. | 42,33 |
| Questo d'essere al centro di un qualche interesse **altrui** è il destino dell'**Afghanistan**. | 61,00 |
| È così che, da **Alessandro** il **Macedone**, ai **mongoli**, ai russi, agli inglesi nell'**Ottocento**, il Paese è sempre stato la posta di un Grande Gioco. | 57,85 |
| È esattamente ancora oggi così. | 97,00 |
| Quando l'aereo delle Nazioni Unite s'è posato sulla pista di **Bagram**, un posto che **2.000** anni fa fu capitale di un grande civiltà - **Kushan** - di cui le guerre han spazzato via ogni traccia in superficie, i nuovi giocatori erano tutti lì, su quella pista di cemento in mezzo ad una valle ora deserta e **punteggiata** dalla **spettrale** presenza di *carcasse* di carri armati, *elicotteri*, camion, aerei e cannoni. | 48,15 |
| Mentre tre **marines** ed un cane lupo, anche lui americano, venivano ad *annusare* **meticolosamente** i miei bagagli, dei soldati russi poco lontani **trafficavano** attorno ad un loro aereo e ad una fila di camion dai tendoni chiusi su cui era scritto «Dalla **Russia** per i bambini dell'**Afghanistan**». | 46,50 |
| Dinanzi alle rovine di una caserma si vedevano le **sagome** di alcuni soldati inglesi. | 61,14 |
| Bisognava guardare le **stupefacenti** montagne che, al **calar** del sole, sembrano prendere vita e muoversi col mutare delle ombre e dei colori, per non disperarsi: la *vecchia* storia stava semplicemente **rincominciando**. | 41,58 |
| La «comunità internazionale» pensa di aver trovato una soluzione per i problemi dell'**Afghanistan** in una formula che combina violenza e soldi, **milizie afghane** colpevoli di vari **misfatti**, ma ora tenute a bada anche loro dai **B-52**, ed una persona per bene come il nuovo capo dell'**esecutivo Hamid Karzai**, unico e debole **Pashtun** fra i rappresentanti forti delle altre **etnie**. | 44,57 |
| Spero che la formula funzioni, ma non ci credo. | 81,22 |
| Certo, anche a **Kabul** la vita riprende. | 89,00 |
| L'ho vista riprendere a **Phnom Penh** dopo la fine dei **Khmer** Rossi, l'ho vista riprendere nelle foreste del **Laos** e del **Vietnam defoliate** dagli agenti chimici e **cancerogeni** degli americani. | 50,88 |

| | |
|---|---|
| Ma che vita? | --- |
| Una vita nuova, una vita più consapevole, più tollerante, più serena o la solita vita di ora: aggressiva, rapace, violenta? | 55,50 |
| Uno dei momenti che non dimenticherò di questi giorni a Kabul è stata la visita allo *zoo*. | 64,29 |
| Vale la pena, mi creda», aveva suggerito il «venditore di patate». | 70,82 |
| Era venerdì, giorno di festa per i musulmani e qualche decina di persone avevano pagato i duemila afghani (150 lire) del biglietto per entrare a vedere la collezione più patetica e misera di animali che uno possa immaginarsi: un piccolo orso col naso scorticciato e purulento, un vecchio leone che non sta più sulle gambe ed a cui è morta di recente la *leonessa*, un cerbiatto, una civetta, due aquile spennacchiate e tanti *conigli* e *piccioni*. | 45,84 |
| Durante le battaglie fra i vari gruppi mujaheddin dell'Alleanza del Nord, prima che arrivassero i Talebani, lo *zoo* è stato per po' la linea del fronte; ci son cadute sopra varie bombe e *missili* e molte gabbie si sono sfasciate permettendo a vari animali di scappare. | 49,64 |
| I lupi non sono stati fortunati ed in una gabbia puzzolentissima, senza acqua, dove un guardiano butta una volta al giorno degli avanzi di carne, sono rimasti due vecchi esemplari. | 50,00 |
| Sono lì da anni: soli, prigionieri, chiusi nello stesso spazio. | 69,00 |
| Si conoscono. | --- |
| Si conoscono bene, eppure *strisciano* in continuazione guardinghi contro le pareti ormai lustre e la rete tutta rabberciata e, incrociandosi, ogni volta *ringhiano*, si mostrano i denti e si aggrediscono, aizzati da una piccola folla di uomini che forse s'illudono d'essere diversi e non si rendono conto d'essere, anche loro, nella gabbia dell'esistenza solo per morirci. | 43,67 |
| Tanto varrebbe allora viverci in pace | 85,67 |

L’indice di leggibilità calcolato è, dunque, 51.51. Mettendo in relazione tale valore con il grado di scolarizzazione del lettore (vedi fig. 4) deduciamo che il reportage di Terzani risulta molto difficile per chi ha la

licenza elementare, difficile per chi ha la licenza media, facile per chi ha un diploma superiore.

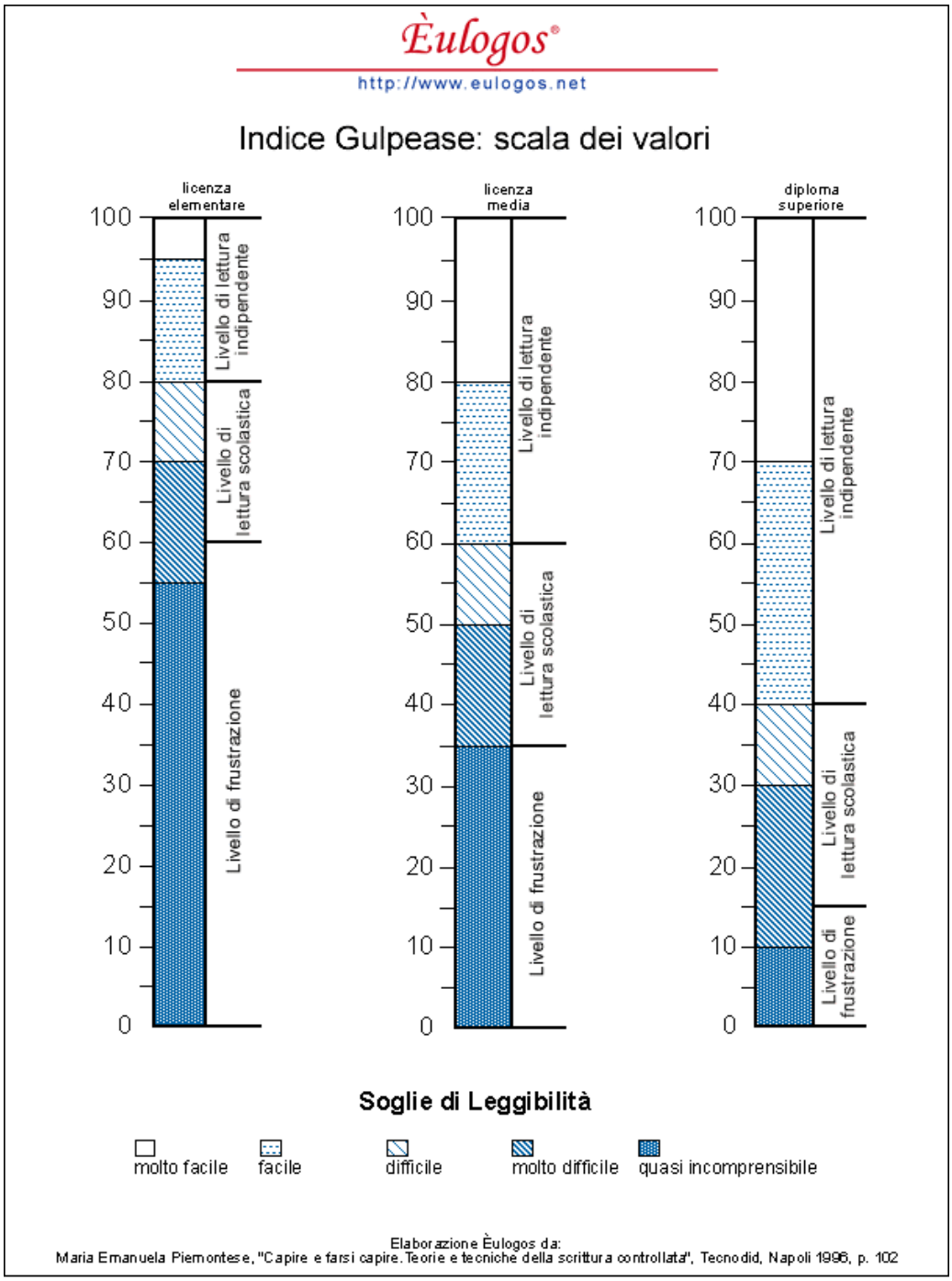
Èulogos®
http://www.eulogos.net
Indice Gulpease: scala dei valori
licenza elementare
licenza media
diploma superiore
100
90
80
70
60
50
40
30
20
10
0
Livello di lettura indipendente
Livello di lettura scolastica
Livello di frustrazione
Soglie di Leggibilità
molto facile
facile
difficile
molto difficile
quasi incomprensibile
Elaborazione Èulogos da:
Maria Emanuela Piemontese, "Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata", Tecnodid, Napoli 1996, p. 102

**FIGURA 4**

# Conclusioni

Alla luce dell'analisi effettuata, si può concludere che la realizzazione di un buon reportage, in quanto espressione di un giornalismo libero e riflessivo, non può prescindere dal rapporto diretto e partecipativo del giornalista con la realtà investigata.

Barzini, Parise, Buzzati, Montanelli, Oriana Fallaci, Mo, Terzani testimoniano che vivere gli eventi è l'unico modo per poterli raccontare e non semplicemente descrivere. In base agli studi compiuti mi sembra di poter affermare che la differenza tra il giornalismo di notizie e il giornalismo di reportage è che il primo produce un lettore che sa, il secondo un lettore che comprende perché offre le chiavi di lettura della realtà. Considerando la qualità di scrittura si deduce che il reportage rappresenta un genere ibrido, a metà tra giornalismo e letteratura, poiché supera gli schemi delle tecniche giornalistiche e ricorre all'arte letteraria, dando vita ad un linguaggio creativo, stilisticamente e retoricamente elaborato però mai oscuro. Si tratta di una scrittura che, soffermandosi sui particolari, indugiando su persone e luoghi, crea un forte effetto di presenza in grado di catturare il lettore, coinvolgendolo anche a livello patemico.

Facendo riferimento, in particolare, all'analisi testuale dei reportage di Terzani, è possibile trarre diverse conclusioni. Riguardo alla loro impaginazione sul *Corriere della Sera*, gli articoli cominciano tutti in prima pagina nella zone del *taglio alto* e il seguito occupa due pagine intere di una sezione speciale, appositamente creata e denominata *La lettera*. Il *Corriere*, dunque, pone in massima evidenza pezzi dalla firma prestigiosa ma, allo stesso tempo, li isola per segnalarne anche graficamente la distanza dalla propria linea editoriale, essendo un giornale tradizionalmente volto allo stile enunciazionale del *quotidiano-*

*istituzione*. I titoli paradigmatici dei reportage sono incentrati sui protagonisti delle storie e trascinano il lettore nel cuore delle vicende, utilizzando una carica letteraria che permea la realtà dell'emotività di un racconto. Riguardo agli incipit, le lettere di Terzani sfuggono ad una classificazione tradizionale, in quanto si dilatano per molte righe, esprimendo stati d'animo, costruendo metafore fortemente coinvolgenti, descrivendo immagini emblematicamente contrastanti. L'inviato utilizza una tecnica soggettiva di narrazione: scrive in prima persona, evidenzia le sue reazioni emotive e, soprattutto, vive come protagonista i fatti che racconta. L'organizzazione discorsiva è molto elaborata; al racconto degli avvenimenti si alternano digressioni storiche, esempi personali, interrogativi e commenti. Il linguaggio è creativo, curato, non ripiega mai su stereotipi, formule obsolete o espressioni popolari che lo avvicinino al parlato. Gli espedienti retorici più utilizzati sono le *anafore*, che rafforzano attraverso la ripetizione il senso del racconto, i *traslati*, che danno alla narrazione maggiore espressività e i *climax*, che accelerano il ritmo del testo. In Terzani si evince la tendenza ad individualizzare fortemente i protagonisti delle vicende, attribuendo loro un nome, un'età, un ruolo tematico, spesso anche una caratterizzazione figurativa. I luoghi, descritti nei dettagli, subiscono un processo di umanizzazione: hanno una storia, un'identità socio-politica e culturale. Considerando la componente patemica, nei reportage si alternano sentimenti euforici e disforici. Trapela, infatti, la rabbia nei confronti del presente, la nostalgia per un lontano passato leggendario, ma anche la speranza in futuro di pace. Per quanto concerne chiarezza e comprensibilità linguistica, l'indice di leggibilità Gulpease calcolato per gli articoli di Terzani è 51,51. Se mettiamo in relazione tale valore con il grado di scolarizzazione del lettore, la scrittura di Terzani risulta facile soltanto per chi ha la licenza superiore, difficile per chi ha la licenza

media, molto difficile per chi ha la licenza elementare. I reportage considerati, dunque, si offrono ad una lettura indipendente ad un livello alto di istruzione, mentre ad un livello medio-basso richiedono una lettura scolastica.

L'esame sul reportage che ho appena concluso vuole essere un contributo, seppur minimo, affinché l'irrefrenabile processo di evoluzione tecnologica non ne decreti la fine. Le nuove tecnologie, infatti, stanno corrodendo il presupposto del reportage: tendono a virtualizzare il rapporto del giornalista con la realtà, negando la testimonianza diretta lì dove i fatti accadono. Il risultato è un'informazione omologata e massificata per mano di gruppi mediatici con ambizioni planetarie. Mentre i satelliti registrano e trasmettono a distanza simulacri di realtà, gli inviati restano chiusi nelle stanze d'albergo, a pochi metri dallo svolgersi degli eventi, e guardano la CNN, scrivendo pezzi che risulteranno tristemente identici. Schiacciando un bottone, a tavolino, è possibile ottenere tutte le informazioni ma è impossibile realizzare un reportage , perché non si sente l'odore delle cose. Oggi le notizie sono immediate ma tutte uguali e non lasciano spazio alla riflessione e all'interpretazione. Il giornalismo di reportage, dunque, viene soppiantato da un giornalismo di hotel, asettico, senza occhi, senza orecchie. Guerre vergognose hanno ormai dimostrato che lo scontro tra Occidente e mondo islamico, che coinvolge irrimediabilmente le nostre vite, potrà essere superato soltanto attraverso il dialogo. Tale scenario complesso e pericoloso rende a maggior ragione necessaria un'informazione che vada oltre la cronaca, che si soffermi sulla realtà sociale, che si apra al confronto e si sforzi di cercare un punto di incontro tra le diverse culture per provare ad avvicinarle. Difendere il giornalismo riflessivo è una sfida che investe l'intera società in quanto è sul pluralismo dell'informazione e sulla coscienza critica dell'opinione

pubblica che si fonda la democrazia. Nell'ultima intervista[1] rilasciata Tiziano Terzani esprime speranza nei confronti del futuro del giornalismo e alla domanda "Ha ancora senso fare il giornalista?" risponde: "*…bisognerebbe che i giovani avessero il coraggio di rinunciare all'idea di fare carriera, guadagnare tanti soldi per fare un lavoro più genuino, di scoperta, di esplorazione. Secondo me la professione si può sempre fare, bisogna farla con coraggio, con inventiva, con fantasia... la realtà non si capisce con la testa, si capisce con l'intuito e riportando il cuore nell'analisi di tutto e questo da spazio a un giornalismo forse nuovo…*"

Sperando nella rinascita del giornalismo libero, interpretativo e riflessivo, non politicamente ma eticamente corretto, sono state scritte queste pagine.

***Desidero ringraziare vivamente il sito www.tizianoterzani.com per aver reso disponibile una ricchissima raccolta di materiale su Terzani, la cui consultazione è stata determinante nella realizzazione di questa tesi. GOVINDA HARE!***

[1] *Anam il Senza nome*. *L'ultima intervista a Tiziano Terzani*, regia di Mario Zanot, 2004

# *Bibliografia*


- Agostini A., *Giornalismi*, il Mulino, Bologna, 2004
- Càndito Mimmo, *Reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile da Hemingway a Internet*, Baldini&Castaldi, Milano, 2000
- Castronovo V. e Tranfaglia N. (a cura di), *La stampa italiana nell'età della tv: 1975-1994*, Laterza, Roma, 2002
- Colombo Furio, *Ultime notizie sul giornalismo*, Laterza, Roma, 1995
- Eco Umberto, *Guida all'interpretazione del linguaggio giornalistico*, Bompiani, Milano, 1971
- Falqui Enrico, *Giornalismo e letteratura*, Mursia, Milano, 1969
- Genette, *Soglie*, Einaudi, Torino, 1989
- Giannetto Nella (a cura di), *Il pianeta Buzzati*, atti del Convegno internazionale: Feltre e Belluno, 12-15 ottobre 1989, Mondatori, Milano, 1992
- Lorusso Anna Maria, Violi Patrizia, *Semiotica del testo giornalistico*, Laterza, Roma, 2004
- Marabini Claudio (a cura di), *Dino Buzzati al giro d'Italia*, Mondatori, Milano, 1981
- Marabini Claudio, *Letteratura bastarda, giornalismo, narrativa e terza pagina*, Camunia, 1995
- Mazzanti Alessandro, *L'obiettività giornalistica: un ideale maltrattato*, Liguori, Napoli, 1991
- Mo Ettore, *I dimenticati*, Rizzoli, Milano, 2003
- Morrone Federica (a cura di), *Regaliamoci la pace*, instant-book, Edizioni Nuovi Mondi, 2002
- Papuzzi Alberto, *Letteratura e giornalismo*, Laterza, Roma, 1998

- Papuzzi Alberto, *Professione giornalista*, Manuali Donzelli, Roma, 2003
- Parise Goffredo, *Cara Cina*, Rizzoli, Milano, 1999
- Parise Goffredo, *Due o tre cose sul Vietnam*, Feltrinelli, Milano, 1968
- Parise Goffredo, *Guerre politiche*, Einaudi, Torino, 1976
- Reed John, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*

## *I libri-reportage di Tiziano Terzani:*

- *Pelle di leopardo*, Tea, Milano, 2002
- *Giai Phong! La liberazione di Saigon*, Tea, Milano, 2002
- *la Porta Proibita*, Tea, Milano, 2002
- *Buonanotte signor Lenin*, Tea, Milano, 2002
- *Un indovino mi disse*, Tea, Milano, 2004
- *In Asia*, Tea, Milano, 2004
- *Lettere contro la guerra*, Tea, Milano, 2004

## *Articoli:*

- Ajello Nello, *Dalla terza pagina al supplemento letterario*, "Nord e Sud" n°33 1962
- Ajello Nello, *Storia della terza pagina*, "Nord e Sud", n°32 1962
- Barzini Luigi, *Incidenti e sorprese dopo la frontiera asiatica*, "Corriere della Sera", 25 luglio 1907
- Fallaci Oriana, *A 8000 metri sulle ali della guerra* e *Nove secondi per sfuggire al mostro chimico*, "Corriere della Sera", 17 febbraio 1991
- Fallaci Oriana, *Dio non farmi morire*, "L'Europeo", 11 gennaio 1968
- Fallaci Oriana, *Sono tornata a Saigon in fiamme*, "L'Europeo", 22 febbraio 1968
- Falqui Enrico, *Il reportage come inchiesta*, "Tempo", 27 gennaio 1964

- Falqui Enrico, *Viaggiatori ed inviati,* “Tempo”, 25 ottobre 1955
- Kapuscinski Ryszard, *Il maestro del reportage,* “Lettera internazionale”, n°81 2004
- Magris Claudio, *Cronisti-scrittori, penne bastarde*, “Corriere della Sera”, 15 dicembre 1995
- Magris Claudio, *Un luogo di cultura ma anche di scoperte*, “Corriere della Sera”, 19 maggio 1992
- Mo Ettore, *Fra i poveri più poveri del Messico*, “Corriere della Sera”, 28 gennaio 1979
- Montanelli Indro, *Così ho visto la battaglia di Budapest,* “Corriere della Sera”, 13 novembre 1956
- Pancrazi Pietro, *L’inviato-speciale*, “Corriere della Sera”, 21 settembre 1947
- Parise Goffredo, *L’amore nella Cina di Mao*, “Corriere della Sera”, 31 luglio 1966
- Parise Goffredo, *Pechino, dolce e violenta,* “Corriere della Sera”, 8 giugno 1966
- Riotta Gianni, *Mestieri maledetti: se una notte d’inverno un inviato…*, “Corriere della Sera”, 15 dicembre 1995
- Scarponi Alberto, *Il reportage: dalla descrizione alla comprensione,* “Lettera internazionale”, n°81 2004
- Tomaselli Cesco, *Escursione fra i tori di Miura,* “Corriere della Sera”, 18 gennaio 1933

## *Reportage di Tiziano Terzani sul Corriere della Sera:*

- *Birmania addio* e *Le suore lombarde sulla collina degli spiriti*, 13 febbraio 1994
- *I cambogiani sfidano le bombe Khmer*, 24 maggio 1993
- *Cambogia, la pace senza gioia*, 21 novembre 1993

- *Alla festa del re dell'oppio*, 30 gennaio 1994
- *Kashmir, nel tempio dell'odio*, 28 maggio 1995
- *Uno straniero in un ashram*, 4 luglio 1999
- *Il soldato di ventura e il medico afgano*, 31 ottobre 2001
- *Il profeta guerriero e quel tè nel bazar*, 15 novembre 2001
- *L'ospedale dei disperati e il talebano con il computer*, 16 novembre 2001
- *Il venditore di patate e la gabbia dei vecchi lupi*, 24 dicembre 2001

## *Articoli su Terzani, 30 luglio 2004:*

- Colombo Furio, *Un gran bel giro di giostra*, "l'Unità"
- de Bortoli Ferruccio, *Sul cavallo bianco*, tratto dal sito www.corriere.it
- Scalfari Eugenio, *Il grande inviato vestito di bianco*, "la Repubblica"
- Valli Bernardo, *Lo sguardo dall'Himalaya*, "la Repubblica"

***Documenti audio e video tratti dal sito www.tizianoterzani.com:***

- "Prima pagina", RaiRadio3, 30 luglio 2004. Piero Sansonetti legge e commenta gli articoli sulla scomparsa di Tiziano Terzani
- Alla TV Svizzera/1. *Tiziano Terzani*, tratto da "Cartabianca", RTSI, 1987 (intervista realizzata da Leandro Manfrini)
- Alla TV Svizzera/2. *Il kamikaze della pace*, tratto da "Eldorado", RTSI, 2002 (filmato di Leandro Manfrini e Willy Baggi su Tiziano Terzani)
- Intervista a Controradio, 19 aprile 2004, dove Terzani presenta *Un altro giro di giostra*
- Intervista a Tiziano Terzani, tratto da "Farenheit – Un libro al giorno", RaiRadio3, trasmissione del 12 marzo 2002

- Radio Capital, intervista di Laura Pertici a Tiziano Terzani su *Lettere contro la guerra*, 11 marzo 2002
- Terzani al Festivaletteratura, Mantova 2002

* ***Anam, il Senza nome,*** l'ultima intervista a Tiziano Terzani, un film di Mario Zanot, 2004